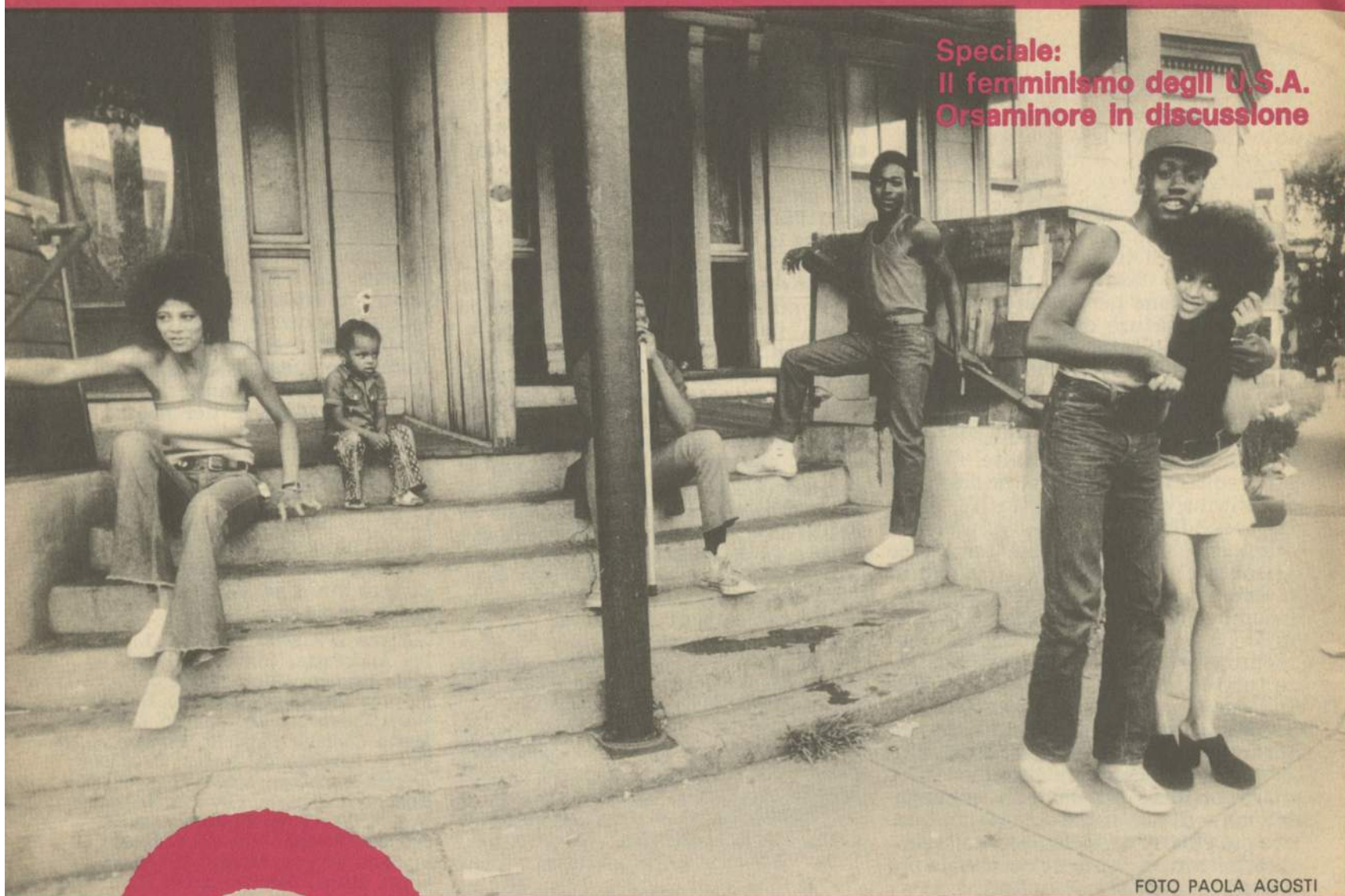




**Speciale:
Il femminismo degli U.S.A.
Orsaminore in discussione**

FOTO PAOLA AGOSTI

L' RSAMINORE

Mensile di cultura e politica
proposto da
Maria Luisa Boccia
Franca Chiaromonte
Giuseppina Ciuffreda
Licia Conte
Ida Dominijanni
Anna Forcella
Biancamaria Frabotta
Tamar Pitch
Rossana Rossanda

DONO DI:

E. RISARI

Sped. in abb. postale - Gr. III 70%

7-8

settembre 1982



Il ritardo con cui usciamo stavolta merita qualche parola di spiegazione. Stanchezza di luglio e ferie a parte, infatti, c'è stata una pausa voluta dalla redazione per discutere del passato e del futuro dell'*Orsaminore*. A un anno dall'inizio della nostra impresa (il numero zero uscì, per l'appunto, a luglio dell'81) abbiamo voluto fare il punto dei nostri investimenti, economici e non, sulla rivista: dunque le entrate e le uscite, i debiti e i crediti, le vendite e il numero dei lettori; ma anche le aspettative, più o meno soddisfatte, rispetto al progetto originario, la formula, le tematiche affrontate e quelle eluse, il modo di lavorare tra di noi. Come procedere, insomma, e in primo luogo se continuare o no in autogestione, dal momento che questa formula ha mostrato tutti i suoi vantaggi ma anche tutti i suoi limiti—dei quali vi abbiamo ampiamente e puntigliosamente informato via via (scarsità di fondi e di forze, difficoltà di distribuzione e di riscossione, problemi di «management») e di cui oggi abbiamo un quadro più chiaro, essendo i dati delle vendite, del fatturato e delle riscossioni più completi anche se non definitivi. Poiché però l'autogestione non era nelle intenzioni iniziali una scelta puramente «tecnica», ma si fondava sull'ipotesi che la circolazione della rivista avrebbe potuto essere «aiutata» da forze esterne alla redazione, la discussione sulla formula di gestione rimanda subito a quella sul pubblico dell'*Orsa*, e quest'ultima a sua volta alle intenzioni della rivista e ai linguaggi che essa sceglie per parlare fuori dal gruppo che la fa (peraltro sempre più vasto, a giudicare dal numero di collaboratrici che nel corso di quest'anno abbiamo avuto).

Abbiamo dunque preso del tempo per discutere di tutto questo, e siccome questa discussione parte dall'*Orsa* ma non riguarda solo l'*Orsa*, non ci è sembrato sbagliato proporla alle lettrici per avere da loro dei riscontri e delle idee. Perciò pubblichiamo in questo numero i nostri materiali di discussione, senza dar loro una forma compiuta ma proponendoveli così come ce li siamo passati e discussi fra noi: sono le pagine dedicate a *Orsaminore*, con gli interventi e le proposte di Rossana Rossanda, Lidia Campagnano e Biancamaria Frabotta. Altri interventi della redazione seguiranno nei prossimi due numeri, ma intanto sollecitiamo la parola delle «esterne»: un giudizio franco sul «prodotto» che facciamo è ciò che certamente ci aiuta di più a utilizzare l'e-

sperienza di quest'anno anche rispetto allo scivoloso problema di come un gruppo di donne riesca a lavorare insieme e ad esprimersi in un «prodotto».

Tra gli altri nuclei di questo numero segnaliamo lo «speciale» sugli Usa. Oltre che la voglia di proseguire su quello che ci è sembrato uno dei filoni migliori della rivista—l'indagine sui femminismi in situazioni diverse da quella italiana—varie altre ragioni ci hanno spinto a dedicare alle statunitensi una documentazione speciale: l'attrazione che su tante di noi il continente americano ha esercitato negli ultimi anni; il sentire tanto spesso etichettare le modificazioni che maturano qui da noi come «processo di americanizzazione»; la curiosità di avere delle informazioni nuove sul che cosa sia diventato oggi l'arci-

Hanno collaborato a questo numero: Alida Airaghi, Lucia Annunziata, Kathy Ashton, Giovanna Biadene, Anne Marie Boetti, Liana Borghi, Lidia Campagnano, Anna Maria Crispino, Elisabetta D'Erme, Stefania Fabri, Marilyn Karolyi, Laura Kreyder, Clara Gallini, Liana Mauri, Pat Morgan, Anna Maria Mori, Kim Nameny, Sara Poli, Fabrizia Ramondino, Anita Raya, Giovanna Sicari, Terry Shtob, Stefania Silvestri, Michi Staderini, Marina Tartara, Roberta Tatafiore. **Testi di Carmela Fratantonio, Alice Walker.**

pelago delle donne nel paese che è stato, per molti versi, la «culla» del femminismo mondiale. Gli articoli che abbiamo chiesto e scelto riescono a dare una visione d'insieme del femminismo d'oltreoceano, dell'impatto col reaganismo e del dibattito interno al movimento sulle tematiche «classiche» della sessualità e della violenza. Abbiamo inoltre scelto come *testo* un racconto di una delle voci più significative della letteratura nera, Alice Walker.

Anche la ricostruzione di pezzi di memoria del femminismo italiano, iniziata soprattutto nel numero passato in occasione del congresso dell'Udi, continua questa volta nel saggio di Roberta Tatafiore che riflette sul significato politico dell'«autonomia» del movimento negli anni settanta. Più brucianti invece, e più restii a farsi definire entro formule valide per tutte, i temi che compaiono nel *dibattito*, e che ancora ruotano, seppure con accenti diversi dagli interventi precedenti, sull'emancipazione vecchia e nuova e sul senso che ha oggi il vissuto del lavoro domestico. La questione

vera ci sembra essere, a questo proposito, la perdita di parola di un'area «femminista» che negli anni passati riusciva forse più di adesso a spingere verso la costruzione di un'identità femminile nuova, fuori da immagini contrapposte e definite da linguaggi altrui. Ma questo continuerà, ci auguriamo, ad essere «materia viva» della nostra curiosità e del nostro lavoro futuri.

Sottoscrizione

Ecco un primo elenco delle sottoscrizioni che ci sono arrivate in risposta alla lettera alle abbonate che abbiamo inviato quest'estate, e di cui riportiamo il testo a pag. 21.

Luciana D'Angelo, Genova, L. 10.000
Pia Andreatta, Roma, L. 10.000
Elvia Franco, Udine, L. 12.000
Morena Zanetti, Chirignago, L. 7.000
Italia Tuccari, Lussemburgo, L. 50.000
Maria Caciagli Fancelli, Firenze, L. 50.000
Fulvia Sebgondi, Roma, L. 20.000
Angela Bonacini, Modena, L. 50.000
Roberta Cimberle, Genova, L. 20.000
Ursula Wunderli, Prato, L. 20.000
Daniela Cassinis, Novara, L. 10.000
Luciana Murru, Milano, L. 50.000
Laura Russo, Serramazzoni, L. 10.000
Anita Sonogo, Milano, L. 10.000
Giulia Visintin, Torino, L. 10.000
Ida Pedullà, Catanzaro, L. 20.000
Giulia Bontempi, S. Felice Benaco (Bs), L. 10.000
Enrichetta Susi, Bologna, L. 50.000
Anna Cirone, Roma, L. 10.000
Donne insieme, Spinea (Ve), L. 184.000
Anna Chiarloni, Torino, L. 50.000
Ketty Talarico, Catanzaro, L. 20.000
Marina Rossanda, Milano, L. 200.000

Anno 1 n. 7-8, settembre 1982

L'Orsaminore, mensile di cultura e politica - Direttore responsabile Clara Valenziano - Redattrice capo Ida Dominijanni - Amministrazione e distribuzione: Ersilia Bosco - Redazione Via Muzio Clementi, 68/A - 00193 Roma - Tel. 06/3610032 - 3612851. Un numero L. 2.000. Abbonamenti in Italia L. 20.000. Abbonamenti per l'estero L. 40.000. Conto corrente postale 16465007, intestato a Giuseppina Ciuffreda, Via Labicana 72, 00184 Roma. Iscritto al n. 255/81 del registro della stampa del Tribunale di Roma. Composto e stampato nelle tipografie Colagraf, Via Tomacelli 146 e Iter, Via Raffaelli 1 - Roma. Direzione editoriale Franco Alfani. Questo numero è stato chiuso in tipografia il 9 settembre 1982.

Chi si era accorto che si stavano preparando guerra e stragi? Se lo chiede Lidia Campagnano, interrogandosi sui perché della debole resistenza di fronte alla politica aggressiva di Begin e, più in generale, sul clima morale che ha caratterizzato la scorsa estate.

Adriana Faranda, Emilia Libera, Eleonora Moro: tre donne protagoniste del processo Moro, tre tipi diversi di silenzio. Ne parla Rossana Rossanda.

I PALESTINESI CI SONO ANCORA

di Lidia Campagnano

Ci voleva ben altro, per aiutare i palestinesi, per evitarne o bloccarne il massacro e quel terribile assedio, insieme ai libanesi, per impedirne l'esilio ulteriore, per incominciare sul serio a ridimensionare quella minaccia continua alla pace che è costituita dalla politica israeliana. Ben altro che le poche manifestazioni, gli appelli di una parte della diaspora, altri appelli per il riconoscimento dell'Olp, le proteste di alcuni governi.

Non è questa, la sensazione che proviamo? la sensazione che qualcosa di molto grave, qualcosa di cupamente, pesantemente sintomatico è successo, e la reazione a questo evento è stata debole, non ha «reso l'idea» della posta in gioco. Debole moralmente, politicamente, culturalmente.

Politicamente è accaduto che un paese ha compiuto un'aggressione senza motivo a un altro paese, lo ha invaso, ha tentato lo sterminio di un popolo, se n'è infischiato totalmente dell'Onu finché ha potuto, ha ricattato una grande potenza, non si è minimamente curato di giustificarsi agli occhi dell'opinione pubblica, si è appoggia-

to a una componente interna al paese invaso che incarna il nemico più terribile del passato, la componente falangista, fascista e razzista, ha usato tutte le armi proibite dalle convenzioni internazionali, è arrivato a pretendere di avere le liste degli esiliati.

Quale disprezzo più chiaro per le norme, per la «razionalità» che si pretende permanga nei rapporti politici internazionali? Non pochi lo hanno chiamato fascismo (non solo i soliti estremisti: penso al cancelliere austriaco Kreisky). Ne è nata una discussione sottile, sul fatto che il fascismo non prevede il regime parlamentare e i partiti; non ne è nato un consapevole, fattivo timore unanime, di quelli pronti a bloccare un fenomeno orribile sul nascere.

Culturalmente è accaduto che si discutesse molto di identità e di negazione dell'identità, e di storia. Degli israeliani. L'identità, o la storia, o sono di lusso o non sono: quando un popolo vive in baraccopoli ha poca identità: diventa uguale a tutti gli altri perseguitati, perfino nella faccia e nel corpo, altro che identità.

Moralmente... davvero, quale clima morale abbiamo vissuto o respirato in questa estate dell'assedio di Beirut? Sarebbe interessante che ce lo raccontassimo. Ci sarà chi ha provato nostalgia per i tempi in cui la politica era a portata di mano e l'efficacia politica uno strumento che ciascuno poteva impugnare. Nostalgia bizzarra, di fronte all'evidente scenario della pura prepotenza allestito da Israele, di fronte alla palese inadeguatezza dei mezzi di espressione politica conosciuti negli anni passati. E nostalgia impotente a inventare mezzi di espressione nuovi. Qualcuno avrebbe provato forse il desiderio di muoversi

PUNTI DI VISTA



Diane Arbus

sulla base della propria pietà per le vittime, avrà desiderato di poter soccorrere. E avrà scoperto cioè che i canali del soccorso non erano aperti, non c'era neppure un brandello di istituzione che garantisse qualcosa: tutto era da inventare quasi dal nulla, compresa la pressione perché chi ha i mezzi e il potere li aprisse e li facesse funzionare, quei canali. Pochi, pochissimi hanno inventato qualcosa.

Ma quanti altri atteggiamenti non potrebbe comprendere, un nostro inventario sul clima morale di questa estate: il timore dell'antisemitismo che, invece di produrre una marea di antirazzismo universale, arricchita del sapere sul razzismo in tutti i suoi dettagli e in tutti i suoi aspetti, ha prodotto prevalentemente un timoroso e inutile stringersi un rapporto di identificazione inventato con le vittime del razzismo. O il desiderio di reagire all'impotenza, al sentirsi come punti sparsi nel mondo, che ha indotto a accollarsi identità collettive perdute, ideologiche, religiose, familiari, e persino nazionali-sportive (c'era il «mundial») che le bombe di Beirut riducevano nei fatti a sogni o a pagine di diario. Identità collettive inesistenti, ma buone per un giorno di sopravvivenza psicologica.

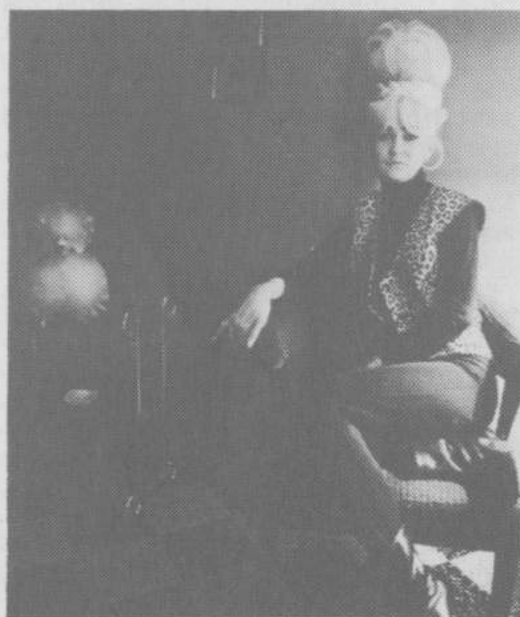
È solo un esempio dell'inventario che vorrei si facesse insieme: una ricerca fatta pensando che non si può vivere solo di sopravvivenza psicologica quotidiana, e pensando che la vicenda palestinese non è finita, i palestinesi ci sono ancora, c'è ancora l'Olp, un popolo è sparso per il Mediterraneo, gli uomini di qui, le donne e i bambini di là, e ne sentiremo ancora parlare, e chissà con chi parlerà ora questo popolo. E c'è Israele, il suo governo con le bombe in mano.

E c'è quella sensazione che qualcosa di grave e di sintomatico è successo, per tutti: la debole e scompigliata resistenza di fronte al crescere di una politica di guerra che non accetta argini di sorta. Una debole resistenza politica che non riusciva a fare politica, una debole resistenza culturale che ha parlato di sé al passato remoto (del passato prossimo, quello che stava covando la guerra e le stragi, chi se n'era accorto?), una debole resistenza morale che non regge la critica alle passate identità collettive. Queste le mie impressioni. Con un'aggiunta: sono riuscita a dirle solo su questa rivista di donne, ci sarà pure un perché.

LE DONNE DEL PROCESSO MORO

di Rossana Rossanda

Quanto sia frantumata l'identità femminile si è visto poche volte con altrettanta drammaticità che al processo Moro. Drammaticità è la parola, data l'unità di tempi, luoghi ed



Diane Arbus

azione: un'aula di tribunale, in cui sono presenti donne delle Brigate rosse che hanno concorso nell'uccidere, dopo averlo sequestrato, l'allora presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro, donne delle Brigate rosse che si sono pentite di averne fatto parte, e al processo hanno tenuto un atteggiamento del tutto diverso, e infine Eleonora Moro, la moglie e fra i figli, le figlie dell'assassinato.

Silenziose le brigatiste. Quelle non pentite non parlano in aula: per loro, come per i colleghi, chiamiamoli così, maschi parla di solito un portavoce, perlopiù il capo, Mario Moretti, oppure sono invitate ad associarsi ai cori di invettive che investono il presidente, o a uscire quando le «pentite» parlano, a venire o non venire in aula secondo una tattica definita dal gruppo. In certo senso non hanno, almeno in quella sede, identità: l'hanno consegnata all'organizzazione, che, fra tutte, è sicuramente la più rigida, perché non solo non ammette ma non ha bisogno di alcuna «differenza», o neanche solo specificità dell'iniziativa. Una macchina per uccidere non

PUNTI DI VISTA

ha che da funzionare bene. Scompaiono così anche i lineamenti, che pure sarebbero rivelatori, di un'Adriana Faranda, la quale non è «pentita», nel senso che non fa parte di coloro che si dissociano dall'azione armata e collaborano — come dice eufemisticamente la legge — con la giustizia; e tuttavia non si può identificare nelle altre sue compagne perché assieme a Valerio Morucci, partecipò sì nell'agguato di via Fani al sequestro di Moro e all'uccisione delle sue cinque guardie del corpo, ma poi si oppose a che venisse ucciso egli stesso, inerme, in capo ai 51 giorni di detenzione. Per questo venne cacciata dall'organizzazione, se n'allontanò, portando con sé l'arma che aveva ucciso Aldo Moro, la famosa Scorpione trovata nella casa d'una professoressa universitaria che ospitò lei e Morucci senza sapere chi fossero, e tanto meno che avessero un arsenale con sé. Adriana Faranda è dunque una persona, non si è delegata alle Brigate rosse, non è assimilabile alle «pentite». Delle Brigate rosse le resta lo stile, il silenzio.

Perlopiù non appare in aula, come se l'avventura tremenda, in cui s'è messa e l'ha travolta, le avesse tolto la voce, la possibilità stessa di farsi capire e dagli ex compagni e dal collegio giudicante e da chi, non visto, è pur presente nell'aula, e non solo nella scritta che sovrasta la corte, «in nome del popolo italiano».

Poi ci sono le pentite, e di questa la più singolare è Emilia Libera, comunemente definita dai media «la donna di Antonio Savasta», altro pentito.

Ma mentre Savasta sembra riflettere poco su quel che ha fatto e parlare molto di fatti che sa o non sa, Emilia Libera, ex infermiera, con molte azioni armate a suo carico e solo ultimo il sequestro di Dozier, ha colpito, credo, tutti coloro che l'hanno vista in televisione per l'aspetto assieme quieto, tranquillo e stupito: aveva scoperto che «lo stato aveva ragione», non solo, ma era «saggio e comprensivo». E lo diceva con l'accento inconfondibile della verità; come se fosse vissuta in un universo nel quale non le era mai accaduto di pensare alla legge se non come a un'istituzione nemica, e ora la scopriva addirittura come positiva, dotata d'una natura non solo non mostruosa, ma umanamente pregevole. Non bastano certo a definire Emilia Libera le parole dette in quell'aula e riportate dai giornali, né i gesti affettuosi scambiatisi con Savasta — una mano fuggacemente stretta, degli sguardi rapidamente scambiati tutti e due, parevano ragazzi su una panchina, indistinguibili dai nostri figli, senza iattanza e però senza una vera storia.

PUNTI DI VISTA

Giacchè facendo conto delle morti da loro date, pareva impossibile che un mutamento così radicale di atteggiamento non comportasse come un orrore di sé; o se non orrore, una «rimessa in prospettiva» radicale, un chiedersi quali cardini di giudizio crollavano per modificare anni di vita, scelte e valutazioni così ultimative e fondamentali.

Pareva, in Emilia Libera, che avesse appreso una nozione in più, e questa — la positività dello stato — l'avesse naturalmente e quietamente indotta a rinnegare il suo passato e a denunciare i suoi compagni; ma senza emozione, senza tentennamenti, senza angosce. Così anche questa donna era, in certo senso, silenziosa come la Faranda: non certo ai fini del tribunale, ma su di sé. Che cosa l'aveva portata a diventare terrorista? che aveva significato per lei una vita tolta, il decidere di toglierla, il farlo, dopo? è immaginabile una donna, di cui diciamo di continuo che l'identità più vera sta in una particolare aderenza a vita e morte, che non sembra invece averne alcuna? né possedere alcuno spessore emotivo? e d'altra parte, è immaginabile che la terrorista sia un mostro, una non-donna, qualcuno che non ci somiglia? Troppo semplice. Forse non è un tribunale il luogo dove una persona si svela nella sua interezza: oggi, almeno. Perché in passato l'imputato politico parlava, da quella tribuna, al paese, o poteva avvenire che lo facesse e quindi puntava a esprimere molto di sé e delle sue ragioni. Il terrorista al paese non parla, parla solo al giudice.

Infine Eleonora Moro. Di tutte, la figura tragica, densa invece di passioni non nascoste: la sofferenza, ancora viva, per quei tormentosi giorni del sequestro, l'alternarsi di speranze e delusioni; l'orrore e il dolore di quando le fu telefonato che il corpo del marito giaceva nella Renault rossa, e neppure poté vederlo, ma solo ritirarlo dalla camera mortuaria, ridilaniato dall'autopsia, e portarselo — cacciando tutti — sola nel cimitero di Turrita Tiberina.

E poi chiudersi in casa. E non parlare più fino al processo, dove è andata a levare il dito, davanti alla legge, contro quella parte dello stato che è il sistema politico, che non aveva saputo né voluto proteggere il marito, poi difenderlo, poi salvarlo. La priorità delle ragioni d'un diritto umano e naturale erano sollevate da Eleonora Moro, tanto quanto erano, apparentemente, sparite nelle altre donne del processo: per questo non c'è stato fra loro né dialogo né invettiva né comunicazione alcuna. Neanche di sguardi. Di tutte, quella che è stata più donna, Eleonora, è stata la più esposta:

trascinata su tutti i giornali, e non sempre con rispetto, per il caso che sollevava. La sua emozione era immediatamente trasformata in politica, perché come Antigone, il suo privato era stato investito e ferito dal pubblico, e lei restituiva i colpi. Le iperpolitiche, le brigatiste, tutte dedite alla causa «fuori di sé medesime», si sono invece coperte nel silenzio, secolarmente imposto alle donne, ma anche loro naturale protezione. Così i ruoli fra la parola pubblica e quella del cuore apparivano rovesciati, rispetto all'affermazione corrente che le vede nemiche, escludentesi. Paradossale anche questo.

Ma forse il paradosso è apparente. Le donne sono più avvezze ai gesti della guerra che alle parole della politica. Così può spiegarsi il grande numero di ragazze che hanno scelto il terrori-



Diane Arbus

smo, dove si effettua assieme una delega totale di quel tanto di «pensato», di analisi, che precede la scelta dell'organizzazione armata e ne determina i successivi comportamenti, e una radicale partecipazione/rottura sui temi della vita e della morte, delle solidarietà, sicuramente del «supporto» al guerriero. Questo genere di impegno, rischio e negazione totale è più rintracciabile, anche se in altre forme, nella storia delle donne, che non l'uso dell'arma politica, più duttile e complessa. Eleonora Moro infatti non veniva solo a vendicare il marito ma a sostenere una visione, che era stata anche di lui e nel 1978 divise l'opinione italiana, fra diritto dell'ostaggio e diritti di stato: un punto di invalicabilità. Il terrorismo neanche considera questi due poli, riducendo l'eventuale salvezza dell'ostaggio a tattica o «umanitarismo», come probabilmente fu nella discussione se uccidere Moro o no. In questo senso, in quanto guerra segreta, non detta, definitiva esso è più consono alla natura/storia delle donne che qualsiasi altra forma politica. Obbedienze incluse.

IL CORSIVO

PER CARLA LONZI CON AFFETTO

Questo nostro numero era già in corso di stampa quando ci hanno detto che Carla Lonzi è morta, a 51 anni: così non possiamo fare altro che ricordarla in poche parole, e accennare alle nostre lettrici che cosa significa questa perdita, non solo per le donne che hanno vissuto e lavorato vicino a lei più strettamente (pensiamo al gruppo di Rivolta femminile), ma per tutte le femministe per le quali almeno due dei suoi libri, Sputiamo su Hegel e La donna clitoridea e la donna vaginale, furono nel 1970 una scoperta. In altri libri, sempre pubblicati dalla piccola e rigorosa casa editrice di Rivolta Femminile, la sua voce si mescola a quella delle altre donne del gruppo; in Taci anzi parla, è il suo diario degli anni dal '72 al '77 a uscire dal cassetto: la vita quotidiana e la quotidiana ricerca di una femminista, una lunga autocoscienza mai abbandonata, metodo e fonte anche del dialogo con Pietro Consagra, pubblicato dalla stessa casa editrice col titolo Vai pure. Un dialogo, come scriveva la stessa autrice, «non alterato dalla presenza di un possibile futuro lettore perché non è stato registrato per essere pubblicato, ma si è rivelato da pubblicare. Un gesto di intervento che rompe l'omertà di un rapporto a due». Dialogo - scontro tra un uomo e una donna, duro, ma privo di vendette, privo di rancorosi complimenti, privo di esibizionismo, colmo di tutta la ricchezza di una ricerca: il contrario di un certo genere letterario sul privato che abbiamo conosciuto troppo in questi anni.

Abbiamo citato ciò che di Carla Lonzi abbiamo letto: c'è anche la sua vicenda di donna studiosa di arte, professionista della critica in questo campo fino agli anni del femminismo. Ora che se ne è andata, vogliamo che di lei si parli ancora, che siano letti i suoi scritti. Lei così aliena dalle celebrazioni, e però non segreta: così femminista, ci va di dire.

A quattro anni dalla legge che prevede la chiusura degli ospedali psichiatrici, il dibattito sulla malattia mentale e la sua cura assume di nuovo toni inquietanti. Ci sono oggi interlocutori nuovi: oltre agli operatori psichiatrici, alle forze politiche e alla grande stampa, i familiari dei malati di mente e in prima fila le donne si sono organizzati in associazioni, chiedono, lottano. Quali sono le posizioni in campo? E qual è la situazione reale? Come dieci anni fa, oggi di nuovo sul tema della follia sono in gioco non tanto diverse soluzioni tecniche, ma diverse strategie politiche e culturali, diverse concezioni del mondo.

L'INCHIESTA

IO, SOLA, CONTRO LA BUROCRAZIA

di Diana Mauri

Questa piccola inchiesta è stata svolta prima della presentazione del progetto governativo di revisione della legge di riforma psichiatrica 180. Come è ormai noto, quest'ultimo propone, tra l'altro, la riapertura di manicomi con 180 posti letto, senza limitazioni al loro numero a livello regionale ed estende l'istituto della tutela introducendo il «fermo psichiatrico» che evoca il fermo di polizia.

Non ci si è preoccupati dunque di fare applicare una legge largamente disattesa, ma si è cercato di cancellare la riforma psichiatrica. E questo è solo un sintomo di un clima complessivo che investe le riforme nel loro insieme. (È indicativo che vi sono finanziamenti di abbondanza per riaprire o addirittura costruire Ospedali Psichiatrici mentre non è possibile reperirli per creare servizi e strutture territoriali).

Ma nessuno si schiera a favore del progetto governativo: partiti politici, tecnici e amministratori, associazioni delle famiglie degli utenti psichiatrici.

Il disagio che si è verificato spesso in

molte città per gli utenti psichiatrici riguarda soprattutto il modo di intendere la legge e di applicarla (o di non applicarla): la carenza, a tutt'oggi, in molte regioni e province, di strutture territoriali alternative all'ospedale psichiatrico; il ricorso generalizzato ai ricoveri nei Servizi Diagnosi e Cura negli ospedali, come risposta prevalente o unica (e non eccezionale, come invece prevede la legge); le difficoltà più burocratiche che sostanziali delle procedure per i trattamenti sanitari obbligatori e il frequente ostruzionismo dei medici, di quelli che una volta ricoveravano con disinvoltura in manicomio e ora seguono «con scrupolo entusiasta» le nuove disposizioni. Il problema di fondo è ancora un modo di intendere i servizi e le prestazioni psichiatriche secondo la logica del parcheggio momentaneo e dello scarico sulle famiglie.

Su questo terreno sono nate le associazioni delle famiglie degli utenti psichiatrici. È un arcipelago vasto e differenziato, che va dalle grandi associazioni metropolitane con un numero di iscritti che oscilla da un centinaio a più di un migliaio, e con un notevole peso nel dibattito attuale (le più rappresentative sono l'Avicor milanese e l'Arap e la Diapsigra a Roma), a piccoli e piccolissimi gruppi dispersi in città e paesi della provincia italiana, a piccole e informali strutture di self-help. Di questa realtà più diffusa e sotterranea si sa molto poco. Ma qua e là alcune di queste iniziative emergono, quando prendono contatto con le esperienze del movimento di Psichiatria Democratica o quando sfiorano gli onori della cronaca perché si mobilitano su casi di invio al manicomio giudiziario. Di questo arcipelago bisogna cogliere



L'INCHIESTA

le varie implicazioni. È certo intanto che le vicissitudini della legge 180 fanno parte della strategia complessiva delle politiche sociali: mi riferisco alla tendenza a far ricadere sulle famiglie e sulle donne il peso della crisi fiscale attraverso una strategia di «familiarizzazione» degli oneri sociali: «io da sola contro tutta la burocrazia, non ho più testa», mi ha detto una delle intervistate. Ma, appunto, la nascita di queste associazioni segnala allora anche il fatto che i cittadini, come utenti dei servizi, non sono più soggetti passivi, mere vittime della burocrazia.

E inoltre, le associazioni dei familiari non nascono nel vuoto, bensì *sul terreno delle lotte per le riforme sociali e dei movimenti di questi anni* e sul profondo mutamento di cultura che vi si è prodotto: l'erogazione delle prestazioni dei servizi è vista come un diritto. Qui sta anche la specificità italiana in rapporto a iniziative e associazioni analoghe in altri paesi, ad es. gli Usa: fuori dalla logica del «fai da te», il loro bersaglio infatti è l'apparato politico-amministrativo e i loro obiettivi sono la riforma delle istituzioni e la creazione di una rete di servizi, pubblici e non privati.

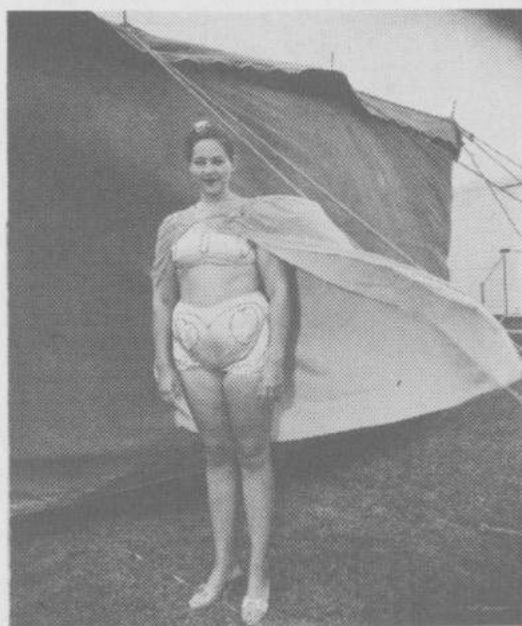
Così, la ventennale lotta al manicomio ha prodotto davvero una trasformazione culturale: queste associazioni chiedono che vengano chiarite, nella legislazione, le responsabilità politico-amministrative e tecnico-professionali, che si puntualizzi quali sono i servizi territoriali previsti, che le regioni stanino la spesa opportuna, e così via. Insomma, le richieste rispecchiano una domanda di assistenza, di cura e anche di tutela, ma non di segregazione *tout court*. Ad eccezione della Dihapsigra, queste associazioni non rivendicano la riapertura del manicomio, la segregazione, la delega totale a istituzioni specializzate. La famiglia vuole essere attore in prima persona, ma avendo come spazio una rete adeguata di servizi. Anche perché la strategia dell'abbandono e dello scarico sulle famiglie produce una sorta di istituzionalizzazione manicomiale delle famiglie stesse: «per lui e per noi il manicomio si è trasferito a casa».

Resta però ancora molto del vecchio armamentario della repressione psichiatrica: il carattere «naturale» — e non socialmente indotto — della pericolosità, il contenuto curativo della custodia in situazioni di crisi, il mito della risposta specialistica si riaffacciano qua e là a segnalare il percorso di trasformazione della cultura ancora da compiere.

Di fronte alla realtà che queste associazioni esprimono resta dunque soprattutto agli amministratori e ope-

ratori, ciascuno per ciò che gli compete, la responsabilità di intervenire concretamente sull'assetto, la quantità e qualità delle strutture psichiatriche perché rispondano davvero a quelle domande.

Questo è avvenuto e sta avvenendo là dove, come a Trieste e in alcuni altri luoghi, la legge 180 è stata pazientemente costruita e applicata. Ma questo non basta se altrove e troppo spesso essa è disapplicata, deformata e impoverita da inerzie e da boicottaggi. Occorre qualcosa di più — che è quanto molte associazioni domandano — e cioè norme per la costruzione di nuove risorse e strutture. E occorre forse anche — cosa che qua e là comincia a succedere — che familiari e operatori che quotidianamente lottano per questi obiettivi trovino occasioni e strumenti comuni e provino a



Diane Arbus

unire le loro forze. Le prime due interviste che seguono — fatte a rappresentanti di due associazioni di familiari l'Avicor di Milano e l'Arap di Roma — danno un quadro delle iniziative e degli obiettivi di queste associazioni. La terza, a Francesco Rotelli, di Psichiatria Democratica, fa il punto sull'esperienza triestina negli anni del dopo-Basaglia.

Adoratrici di mostri

Intervista a Pietra Malinverno, Rosina Masazzi, Massimo Giorgioni dell'AVICOR di Milano.

Perché si è costituita la vostra associazione e quali obiettivi si pone?

L'Avicor (Associazione volontari istituto Corberi, per la tutela delle Comunità aperte per psichici gravi) esiste dal 1968 come comitato per la riforma dell'assistenza psichiatrica. Ha sempre lottato dall'interno delle istituzioni per mutare l'assistenza offerta e per ottenere un recupero del sog-

getto non solo alla salute mentale ma alla vita sociale. Ci siamo costituiti in Associazione nel '78 per essere riconosciuti come interlocutori dall'Amministrazione pubblica. Vogliamo invece la revisione della legge 180, infatti abbiamo collaborato con l'on. Olcese per stendere una proposta legislativa. L'Avicor è composta da utenti, parenti degli utenti e cittadini interessati alle problematiche degli handicappati psichici. All'inizio i nostri utenti erano solo i subnormali ma dopo la promulgazione della legge 180 ci occupiamo di tutti i malati psichici gravi, in genere sono i casi più difficili, quelli che non vuole nessuno. Le nostre richieste di servizi appropriati si differenziano a secondo che l'ammalato soffra di gravi insufficienze mentali oppure che presenti un quadro psichico grave.

Percepите aiuti economici dall'Amministrazione pubblica o da partiti politici?

Nel modo più assoluto no, il lavoro viene svolto volontariamente dai membri dell'associazione. Non abbiamo diritto a contributi dal comune perché non gestiamo in proprio delle strutture. Ora dovrebbe essere varata una nuova legge che aiuti queste associazioni a vivere coprendo alcune spese: cancelleria, fotocopie, ecc.

Chi sono i vostri interlocutori? Operate attraverso una pressione istituzionale diretta?

In primo luogo l'apparato politico-amministrativo: gli assessorati regionali e provinciali, le Usl (Unità sanitaria locale). Diamo pareri alla regione e alle Usl sui nuovi programmi. Discutiamo con le diverse Usl sul tipo di strutture da implantare, sulle prestazioni che devono erogare, ecc..

Avete rapporti con gli operatori dei servizi?

Abbiamo un rapporto costante con loro perché operiamo all'interno delle istituzioni e del territorio. Le famiglie si rivolgono a noi e prendiamo contatti con il Cim (Centro di igiene mentale) competente, con il Sdc (Servizio diagnosi e cura) o l'ospedale psichiatrico per verificare cosa sono effettivamente in grado di fare o di dare, in genere poco o niente. Altre volte sono gli operatori che si rivolgono a noi, per es. quelli del Sdc dell'Ospedale maggiore che devono accudire 30-40 malati in 2 stanze con 15 letti. Dopo sei ore sono costretti a dimettere uno che è entrato la mattina. Un medico mi ha detto che si sente un delinquente, ma fuori dalla porta ne ha altrettanti che devono entrare. È una condizione assurda e questo viene chiamato diagnosi e cura!

Invece il rapporto con il sindacato è a volte più difficile, forse perché ci vedono come un datore di lavoro. Ad es. c'è il problema della copertura effet-

tiva della pianta organica. Spesso su 300 persone in organico 100 sono assenti, per malattia, per maternità oppure con permessi senza assegnò. Altri vanno in pensione e i posti vacanti non vengono coperti. Molte strutture non possono crescere perché non c'è personale sufficiente ed altre rischiano di regredire distruggendo il lavoro già fatto per lo stesso motivo. Altri problemi riguardano l'accavallamento nel cambio di turno, la mobilità, la necessità di soprassedere alla legge sulla diminuzione dell'orario.

Quali sono per voi i problemi principali dell'assetto attuale dell'assistenza psichiatrica?

Vogliamo semplicemente mutare l'assistenza data al malato, che abbia almeno un habitat civile dato che non si sa ancora come si può curare questa malattia. Dove va a finire un malato in crisi acuta? Al Servizio di diagnosi e cura nell'Ospedale civile e credo che non sia più necessario descrivere l'ambiente in cui vengono ricoverate queste persone, il degrado, la ristrettezza dello spazio a disposizione e dove troppo spesso la cura si riduce alla contenzione fisica o farmacologica. Il malato non è seguito e deve guarire in pochi giorni. La mia lunga esperienza in questo campo mi ha però insegnato che una terapia per essere individualizzata ai fini di quel malato, deve essere sottoposta a un controllo costante e prolungato. Devono esistere inoltre delle strutture intermedie che proteggono il malato durante il periodo di convalescenza dopo la crisi acuta, che controllano la terapia e stabiliscono se ci sono le condizioni necessarie perché torni nella società senza buttarlo fuori in mano ai familiari che non sanno a chi rivolgersi. Deve poter rimanere in questa struttura per tutto il tempo necessario, giorni o mesi. Il personale e l'assistenza devono essere adeguati e devono essere compiuti i passi necessari per un suo reinserimento nella famiglia. Questo tipo di assistenza peraltro potrebbe prevenire i trattamenti sanitari obbligatori. Altre strutture necessarie sono dei centri sociali o protetti dove il malato può stare durante il giorno e trovare un'occupazione per rientrare a casa la sera. Spesso ci vogliono tre giorni per avere tutte le carte in regola. Succede che un familiare chiama il Cim il Pronto soccorso per ricoverare un malato in crisi acuta, e gli rispondono di rivolgersi alla questura, che a sua volta gli dice di chiamare il medico. La settimana scorsa una madre è arrivata all'ospedale con il figlio in crisi acuta accompagnata da un carabiniere. La madre era molto spaventata e le è salita molto la pressione. Ebbene all'ospedale ricoverano la madre e mandano via il figlio che rimane per la strada, da solo.

Un altro punto fondamentale è la for-

mazione degli operatori. La legge parla di una certa esperienza a livello psichiatrico: cosa significa? Come può il personale ausiliario, assicurare un'assistenza adeguata se non ha nessuna esperienza con questo tipo di malati? Non capiamo perché non esista più la specializzazione. In questo lavoro conta molto di più la pratica che non la teoria e gli infermieri sono in grado di trasmettere la loro esperienza meglio degli psichiatri. Infine c'è il problema della riconversione degli ospedali psichiatrici che deve essere attuata con un minimo di buon senso. Perché buttare a catafascio tutte le strutture dell'ospedale psichiatrico Antonini, per es.? La falegnameria, l'agricoltura, perché non utilizzarle per preparare il malato ad affrontare l'ambiente che poi dovrà accorglierlo? Al Corberi abbiamo svol-



Diane Arbus

to un lavoro pratico per anni con gli operatori per elaborare un progetto, al quale hanno contribuito anche studenti ed esperti esterni. Abbiamo trasformato un reparto manicomiale con i cameroni e i letti di ferro, in una struttura dove ci sono appartamenti per 8 utenti con cucina, soggiorno e camere da letto. Abbiamo lottato per evitare il trasferimento dei malati al manicomio per adulti, dopo i 14 anni, e l'abbiamo ottenuto. Tutto questo lavoro rischia di essere annullato. L'organico è carente e l'amministrazione non s'impegna per evitare che un istituto e una comunità alloggio di subnormali possano sopravvivere con standards d'assistenza decenti. E poi ci sono ancora altri problemi aperti e non meno importanti quali l'informazione adeguata dell'opinione pubblica.

Ho avuto l'impressione che sono soprattutto le donne ad essere attive all'interno delle associazioni delle famiglie.

In effetti, all'interno dell'associazione, le donne svolgono un ruolo diver-

L'INCHIESTA

so da quello degli uomini.

Quando accade una disgrazia, come quella di una malattia psichica di un figlio, le donne magari piangono e si disperano ma poi sono in grado di recuperare le proprie forze, di lottare, di riaffrontare la vita. Riescono a parlare del loro problema, a non vergognarsene e a cercare delle soluzioni collettive a prescindere dal caso individuale.

Nell'associazione le donne, in buona parte, continuano a fare lo stesso lavoro di sempre, prendere contatti con i servizi, premere per avere risposta alle loro richieste, oppure per l'erogazione di maggiori risorse, insomma, tentare di fare funzionare le istituzioni.

Ci sono, evidentemente, anche uomini nelle associazioni ma stentano ad avere delle iniziative, delegano il da farsi alle mogli. Le cariche direttive sono ricoperte soprattutto da donne, e non solo per scelta, ma perché gli uomini non sono disponibili.

All'inizio della nostra attività, e ancora adesso, molti dei nostri interlocutori provano ad invalidarci proprio perché siamo donne e madri. Quando rivendichiamo il diritto a servizi pubblici adeguati ci rispondono che ragioniamo con l'utero, che abbiamo ancora attaccato il figlio al cordone ombelicale oppure che siamo «adoratrici di mostri».

Altre discriminazioni nei nostri confronti sono più sottili; se dobbiamo incontrare una figura particolarmente rappresentativa ci consigliano di andare accompagnate da un uomo, preferibilmente un rappresentante di un'istituzione, perché le nostre richieste siano credibili e il discorso non possa essere chiuso con la constatazione: «è una mamma troppo emotiva». E questo succede quando denunciavamo un decesso avvenuto per mancata assistenza oppure quando rivendichiamo il diritto per gli ammalati di disporre di un ambiente idoneo.

«Ma se lui non vuole...»

Intervista a Margherita Rossetti dell'ARAP di Roma

Quali obiettivi si pone la vostra associazione e quali sono le vostre proposte per ampliare e specificare la legge?

L'Arap (Associazione per la riforma dell'assistenza psichiatrica) è stata fondata all'inizio del 1981. Il suo obiettivo prioritario è di puntualizzare, chiarire ed ampliare la legge 180 e di battersi per rendere operanti le strutture territoriali previste. Le proposte di revisione della legge 180 pre-

sentate dal Pri e dalla Dc cadono nello stesso errore in cui sono caduti i legislatori precedenti, sono vaghe e imprecise e non rappresentano un passo avanti. Bisogna rendere la legge precisa e punitiva. Non è sufficiente dire che i malati verranno curati in strutture alternative, bisogna elencarle, così come «le regioni potranno...» deve essere mutato in «le regioni devono...».

Altrettanto importante è battersi per fare sì che le strutture esistenti siano adeguate. Ad esempio i Servizi di diagnosi e cura negli Ospedali civili, nei quali vengono ricoverati i pazienti, debbano essere allestiti in ambienti idonei ed essere adeguati quantitativamente (uno per ogni Unità sanitaria locale). Inoltre questo servizio deve essere gestito dagli operatori del Centro di salute mentale della zona per assicurare che il malato venga seguito nei momenti di crisi acuta dagli operatori che conosce e nei quali ha fiducia. In futuro spero che si potrà ricorrere anche a soluzioni diverse perché il letto nell'Ospedale civile non ha ragione di esistere per il paziente psichiatrico. Una persona in crisi non ha bisogno di un letto ma di un posto dove può muoversi, dove può sedersi a una tavola per mangiare con delle camerette, un soggiorno, un giardino, e l'ospedale non è il posto giusto. Questa struttura dovrebbe essere chiusa perché il malato non possa uscire quando vuole, ma aperta all'esterno, alle visite. Con «chiuso» intendo dire che il malato non se ne può andare quando vuole e che il servizio provveda che non si suicidi o non ammazzi qualcuno.

Questa struttura permetterebbe di scavalcare i manicomi criminali. Non è ammissibile che un ragazzo, che durante una crisi ha stracciato la capottina di un'automobile, venga condannato a 2 anni di manicomio criminale; meglio il carcere a questo punto. Anche i familiari devono essere tutelati e a questo proposito voglio raccontarle un caso. Una vedova di 65 anni vive sola con un figlio molto disturbato. Il figlio è stato diagnosticato come «schizofrenico paranoide», ha 42 anni è alto m 1,80 e pesa 120 Kg. È convinto di essere Dio per cui non chiede mai ma esige, ordina e vuole essere obbedito, se non lo è, picchia. Si sveglia nel cuore della notte e scopre che è senza sigarette, sveglia la madre, la prende per un braccio e la mette fuori della porta in camicia da notte e non le riapre finché lei non le porta le sigarette.

La madre ha una vita d'inferno, è la schiava di quest'uomo. Il Cim competente è andato a casa, siccome lui è Dio non può essere malato e quindi butta giù dalle scale gli operatori che se ne vanno dicendo «ma se lui non vuole...». Dove metti oggi un malato di questo tipo? Non in una comunità alloggio dove sfascia tutto. Attual-

mente è in questo stato perché nessuno lo cura, non prende farmaci se non quelli che la madre riesce a somministrargli di nascosto. Dovrebbe esistere un posto dove possano curarlo!

Sono completamente d'accordo con lei, ma questa situazione nasce proprio dalla somma di due fattori, una risposta distorta e repressiva come il ricovero in Ospedale psichiatrico o nel Manicomio criminale e una mancata risposta dei servizi territoriali. Ma vorrei rilevare un altro aspetto che mi sembra importante: questa assenza di risposte fa ricadere sulla famiglia e nella fattispecie sulle donne tutti gli aspetti della gestione quotidiana della persona sofferente, cioè i problemi che i servizi non possono o non vogliono affrontare. Qual è la sua esperienza personale al riguardo?



Diane Arbus

Quando mia figlia era in crisi non sapevo come fare per evitare che succedesse una disgrazia e spesso non potevo fare altro che cercarla per tutta la città o aspettare impotente a casa. Se chiedevo aiuto al servizio mi rispondevano di portarla lì, ma come potevo se lei si rifiutava di andarci? Non solo, anche le procedure burocratiche ricadono sulle nostre spalle: la ricerca di strutture che potessero darle un lavoro, le pratiche per ottenere la pensione, i certificati necessari per fare un ricovero. Passavo le giornate a cercare quale servizio fosse competente per una determinata prestazione, e poi a protestare, chiedere, supplicare le diverse istituzioni per ottenere almeno qualche risposta. E allora, tutto il peso della situazione ricade sulle nostre spalle, come singoli. L'anno scorso mia figlia era in uno stato di grave crisi, ormai pesava solo 40 Kg e voleva uccidersi. I medici si sono rifiutati di ricoverarla e mia figlia si è buttata nel Tevere in pieno inverno. È stato un miracolo se sono riusciti a salvarla.

Ero disperata perché non mi era stato

L'INCHIESTA

possibile evitare questa disgrazia. Ho perfino pensato che avrei preferito che mia figlia fosse morta. Può immaginarsi il senso di colpa provato dopo, non riuscivo più neanche a guardarmi nello specchio.

In quel periodo mi sono rivolta all'Arap, e lì ho preso contatto con altre donne, con infinite realtà simili o più gravi ancora della mia. Ho deciso di lasciare il mio lavoro di press-agent e di dedicare tutto il mio tempo all'associazione e, gradualmente, ho ripreso a vivere evitando di diventare matta io stessa. Mi sono battuta per tentare di costruire quel reticolo di risposte che la gente ha diritto di avere proprio per evitare che queste situazioni gravino solo sulle famiglie e sulle donne creando paura e impotenza.

Ci sono ancora altri aspetti della riforma psichiatrica che a suo giudizio dovrebbero essere precisati o modificati?

Devono essere snellite le procedure burocratiche per effettuare i trattamenti sanitari obbligatori per i casi acuti che rifiutano di curarsi, come il caso di mia figlia che ho richiamato prima. Recentemente a Roma dopo molte battaglie, la situazione è un po' migliorata, ma prima gli psichiatri erano diventati improvvisamente garantisti sostenendo che la legge gli impediva di fare dei ricoveri obbligatori, affermazione per altro non vera. Bisogna inoltre promuovere normative che facilitino l'inserimento lavorativo dei malati. Nella maggior parte dei casi non vengono assunti o vengono licenziati perché non sono efficienti e perché lo stipendio, compresi i contributi, è troppo alto. Allora bisogna trovare delle soluzioni, ad es. che i Cim diano loro uno stipendio anche per lavorare altrove, almeno nel periodo iniziale.

La famiglia non può farcela da sola

Intervista a Franco Rotelli, responsabile dei servizi psichiatrici di Trieste.

Le associazioni delle famiglie chiedono una maggiore puntualizzazione e articolazione oppure addirittura la revisione della legge 180. Qual è la posizione dell'esperienza psichiatrica triestina al riguardo?

I problemi posti dalle associazioni delle famiglie sono reali e complessi.

In primo luogo c'è la questione dell'applicazione della legge 180. L'esperienza triestina dimostra non solo che è possibile applicarla, ma dà delle indicazioni che impediscono che i pa-

zienti vengano abbandonati nei manicomi.

Laddove però l'impegno dei tecnici e dei politici non è altrettanto chiaro come a Trieste (e in alcune altre città italiane) è facile disattendere la legge. Si tratta di proporre delle forme di applicazione più precise, norme che impediscano interpretazioni equivocate e definiscano precise responsabilità. I punti su cui occorre precisare e articolare i contenuti della legge sono diversi. In primo luogo definire cosa s'intende per strutture territoriali deputate alla cura, prevenzione e riabilitazione.

Questi centri di igiene mentale nel territorio devono garantire alcuni servizi: che funzionino 24 ore al giorno coprendo l'intero arco della settimana, che siano in grado di assicurare un'attività rilevante di interventi domiciliari, che abbiano a disposizione spazi e letti capaci di ospitare persone per tutto il tempo necessario a una separazione dalla famiglia e dal contesto in cui abitualmente vivono. Infine l'organico previsto deve essere congruo per realizzare questo arco di interventi (a Trieste abbiamo uno psichiatra ogni 10.000 abitanti e un infermiere ogni 1.000 abitanti).

Un secondo elemento fondamentale per la realizzazione della legge è la ridefinizione del profilo professionale degli infermieri psichiatrici: l'infermiere psichiatrico non può essere identificato con l'infermiere professionale e deve quindi avere un ciclo di formazione *ad hoc*.

La spesa generale per la psichiatria può coprire senza problemi, se opportunamente finalizzata e indicizzata, le spese necessarie all'attuazione della riforma. Ad esempio le Unità sanitarie locali hanno a disposizione spazi fisici ereditati dalle ex mutue o da altre strutture sanitarie che possono facilmente essere messi a disposizione per aprire i nuovi servizi territoriali.

Pensi che sia necessario modificare o puntualizzare le norme attinenti al trattamento sanitario obbligatorio (Tso), cioè di facilitare le procedure di ricovero delle persone che rifiutano di farsi curare?

Alcuni inconvenienti gravi sono stati causati dal lasso di tempo che intercorre tra la decisione o la proposta di un ricovero obbligatorio e la sua effettuazione. Anche qui la giurisprudenza già esistente potrebbe essere sufficiente se ben interpretata; perché si tratta di un intervento d'urgenza e il medico è quindi autorizzato a intervenire. Tuttavia credo utile che questa norma venga precisata meglio: se due medici hanno deciso per un Tso questo deve poter essere reso immediatamente operativo anche in attesa della ratifica del sindaco (anche perché può essere sempre bloccato in un momento successivo). Nessuna nuova legge può dare delle

risposte immediate ma si potrebbe invece far funzionare tutto ciò che esiste. Attualmente siamo in una «vacanza di legge» in cui è possibile fare tutto e ognuno deve fare quel che può ma è importante che accanto a quello che viene fatto contingentemente si metta in piedi quello che invece deve servire e che deve risolvere il problema definitivamente.

La legge stabilisce che i ricoveri debbano avvenire nei Servizi di diagnosi e cura negli Ospedali civili, però queste strutture si sono spesso dimostrate non idonee. Quale è la vostra esperienza al riguardo?

La legge dice che bisogna ricorrere solo eccezionalmente al Sdc mentre quest'ultimo è la norma quasi ovunque. Da noi, si può ricorrere al Sdc come struttura d'emergenza, come



Diane Arbus

guardia psichiatrica, ma le persone stanno lì al massimo per 1 o 2 giorni e poi vengono trasferite altrove in appositi appartamenti o nel centro di salute mentale.

E per i malati che hanno bisogno di un periodo di cura più prolungato?

Se un servizio territoriale su una scala di 50.000 abitanti ha 8 posti letto si possono prevedere anche periodi di cura prolungati; se cura prolungata significa invece mesi o anni non si può più parlare di cura ma di assistenza e di protezione per una persona. In questo caso si può fare un discorso simile a quello per gli anziani, per persone che non sono autosufficienti, che non possono vivere da sole o pesare sulle famiglie. Invece una crisi acuta in psichiatria ha una durata molto limitata anche se questa persona può avere costantemente bisogno di aiuto, di protezione, di controllo. Si verificano anche casi in cui una persona non può continuare a vivere nel contesto familiare perché questo riaccutizza continuamente una situazione ed è necessario che viva al-

L'INCHIESTA

trove e il tempo permetterà che si sciolgano le contraddizioni, che si verifichi una progressiva riabilitazione. Allora c'è la possibilità di alloggiarli in appartamenti protetti, per 3, 4, 5 persone, in luoghi che non sono ospedali o sanitari. È necessario attrezzare una serie di appartamenti, ad esempio per quelli che sono usciti o che possono uscire dall'Ospedale psichiatrico. Queste persone vanno aiutate e sostenute, soprattutto con interventi assistenziali: attraverso un aiuto sanitario da parte del Cim, attraverso aiuti economici da parte dell'amministrazione. Bisogna chiedere del personale, a seconda dei bisogni di questo gruppo, all'amministrazione: dalla persona che fa le pulizie al fornire il vitto.

Non c'è un modello valido per tutti ma ci sono molte soluzioni pragmatiche scalate sui bisogni di ogni piccolo gruppo. Tutto questo non mi sembra poi tanto difficile né da fare né da capire e a Trieste siamo riusciti ad attuarlo. Inoltre queste esperienze, su piccola scala, si sono fatte un po' dappertutto in Italia ma è necessario moltiplicarle.

Si possono costruire spazi analoghi per i nuovi utenti che hanno bisogno di alloggio diverso da quello della famiglia e dove il sostegno esterno è fornito in parte dalla famiglia e in parte dall'Ente pubblico e dal servizio territoriale. Se ci si riferisce a persone che hanno bisogno di un periodo di cura prolungata è corretto parlare di persone con un handicap, con difficoltà continuative e non totalmente autosufficienti, ma non parlare di cronicità. Definire una persona «cronica» equivale a chiudere un discorso, invece se una persona vive, il discorso può rimanere sempre aperto. Però per essere realistici bisogna ricordare che una situazione tenderà a non cronicizzarsi se le risposte date saranno molto flessibili, se si eviterà l'ospedale, i grandi luoghi concentratori. Quanto più il nucleo sarà piccolo, quanto più sarà vicino alla vita normale, quanto più familiare sarà la struttura di vita, quanto più rassomiglierà alla vita degli altri, tanto più si può arginare l'handicap.

Mentre nei vari progetti ufficiali ed ufficiosi di revisione della 180 si propone di costituire delle strutture chiuse per i casi acuti, questi vengono trattati a Trieste nei centri territoriali senza porte chiuse né sbarre alle finestre. Come mai?

Sono 10 anni che il personale a Trieste si è allenato a gestire delle situazioni esplosive, di violenza acuta, in modo non manicomiale. Nei centri teniamo anche casi clamorosi, ad esempio la persona che pesa un quintale,

che crea certamente dei problemi grossi quando è in crisi ma riusciamo a tenerla nei centri senza abusi di psico - farmaci; pur utilizzando i farmaci, perché non pensiamo che oggi sia possibile farne a meno, basta non abusare ma usarli quando serve. Le situazioni di crisi esplosiva e di violenza certamente si riducono se vengono sciolte in una struttura che non è repressiva e che tenta di mantenere la persona in un clima di familiarità; mentre se vengono gestite con la repressione si moltiplicano e diventano sempre più esplosive.

Noi nella pratica non siamo mai stati massimalisti e quindi di volta in volta abbiamo usato il farmaco e abbiamo usato anche la forza, ma tendendo a creare delle situazioni che superassero il bisogno di usare la forza e il bisogno stesso del farmaco. Credo che ci sono due modi di usare la forza, uno che ne ripropone continuamente la necessità e un altro che tende continuamente a ridurre la necessità. Anche un genitore a volte usa la forza nei confronti del figlio, ma sapendo benissimo che il suo tentativo è di non usarla. Credo che questa esperienza, che è secolare nella vita familiare, può essere fatta anche nei servizi.

Evidentemente anche la reazione della gente, del quartiere, dei vicini, dell'ambiente di lavoro e così via è determinante per evitare l'esplosività delle crisi acute. In questo senso, e non solo in questo, il territorio può costituire una risorsa importante per il servizio. Come affrontare questo problema?

Non si deve fare l'errore di pensare che il territorio abbia delle risorse che mette a disposizione spontaneamente (risorse umane, materiali, servizi, possibilità). La famiglia non può farcela senza il supporto del servizio, ma può e deve continuare a fare delle cose. Tra servizio e famiglia si deve instaurare un duplice gioco che permetta di sommare le proprie risorse. Bisogna anche attivare altre risorse, nell'osteria, tra la gente, nelle associazioni, nei bar; tutte quelle che esistono devono essere stimolate. D'altronde sono i servizi attraverso la loro attività che danno credibilità e costituiscono il tessuto connettivo del contesto, l'aggregazione sociale insomma, che nel passato c'era nei paesi e nelle comunità.

È un processo lungo nel quale non ci si può affidare alla tecnica, si possono usare gli strumenti tecnici che si possono avere a disposizione ma non bisogna affidare allo strumento tecnico la gestione delle cose. Si usino pure gli psicoanalisti se sono disponibili e se appartengono al servizio pubblico, però il problema è la socialità di queste persone e se gli strumenti tecnici favoriscono questi processi oppure se li bloccano. *La tecnica va usa-*

ta ma non bisogna lasciarsi usare dalla tecnica e questo vale anche per gli psichiatri. Il problema, la sfida è la rottura della separazione, la costruzione di un legame con il territorio, che è fatto di gente reale, di istituzioni reali.

Anche a Trieste si sono create le associazioni delle famiglie degli utenti psichiatrici?

Abbiamo in carico circa 2.500 utenti e ci sono tre o quattro famiglie che dicono di rappresentarne una decina, con le quali abbiamo avuto innumerevoli contatti. Di fatto ci sono due persone che guidano questo gruppetto, che si trovano in una situazione opposta a quella che normalmente viene denunciata e cioè di abbandono. Una delle leaders dell'Arap a Trieste, ha un figlio che ha avuto varie crisi psi-



Diane Arbus

cotiche in questi anni, non è mai stato portato in manicomio ed è sempre stato tenuto nei centri territoriali nei momenti di crisi acuta, in alcuni periodi per quindici o venti giorni, e l'ultima volta oltre tre mesi. È uno dei pochi casi in cui abbiamo usato il Tso. Durante i quattro anni in cui ci siamo occupati di questo ragazzo lui si è laureato in psicologia, è stato assunto dall'amministrazione pubblica come ausiliare di assistenza e attualmente sta bene. Con lui abbiamo fatto un'incredibile valanga di cose che nessun ospedale né nessuna clinica svizzera, né nessuno psicoanalista avrebbe fatto. È vero che sua madre è molto angosciata perché questo ragazzo ha avuto delle crisi psicotiche, ma sembra che ci dia la colpa del fatto che non sia guarito definitivamente dopo la prima crisi. Ma non ci può accusare di non avere risposto sempre tempestivamente, siamo andati quando ci ha chiamato a mezzanotte, altre volte siamo stati con loro fino alle 4 del mattino oppure è stato al centro giorno e notte. Ed ora sta benissimo e la madre lo ammette ma tuttavia è

L'INCHIESTA

preoccupata da crisi future. Ma anche noi non abbiamo ancora trovato la bacchetta magica per guarire le persone definitivamente e stabilmente.

Comunque credo sia molto importante che per la legge 180 avvenga la stessa cosa che è avvenuta per i consultori, cioè che i centri territoriali abbiano un comitato di gestione, consultivo, previsto dalla legge stessa, in cui i familiari siano integrati istituzionalmente negli organismi che gestiscono i centri per avere un controllo effettivo e costante. La finalità di un centro territoriale è anche quella di sviluppare il potere dell'utenza e quindi anche dei familiari.

L'esperienza triestina potrebbe trovare un accordo con le associazioni delle famiglie sulle proposte di revisione della legge 180?

Con le proposte di revisione no, con quelle che contemplano una maggior articolazione e ampliamento della legge sì.

Fermo restando i principi enunciati dalla legge, siamo concordi nel trovare un'articolazione più precisa e concreta, soprattutto per quanto riguarda le strutture previste e permesse dalla legge. Questo vuol dire riempire di contenuti i principi della 180 che d'altronde permette il ricovero nell'ospedale civile, la riabilitazione dei residui manicomiali, la nascita di strutture territoriali aperte ventiquattr'ore al giorno e nelle quali sia possibile l'ospitalità. La legge permette e favorisce tutte queste iniziative, ma probabilmente in termini troppo vaghi per chi non vuole applicarla. È sicuramente ci sono delle persone che cercano di approfittarsi di questa vaghezza, e quindi va puntualizzata, ma certamente non rivista, definendo passaggi e strutture in modo più netto, determinato e imperativo.

IL COMPLESSO DELLA PERPETUA

di Clara Gallini

«Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggioni del padrone, e fargli a tempo tollerare le proprie, che divenivano di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passato l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutato tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche».

Da bambine — erano gli anni di guerra, ma ancora si poteva girare per le strade, a piccole bande di ragazzine — uno dei nostri divertimenti maggiori era quello di andare a suonare il campanello della porta di casa del prete, e poi scappare. Chissà perché lo ricordo come un gioco invernale e lo associo alla neve e agli alberi bianchi del Campo di Marte, in quella che allora cominciava ad essere l'inizio della periferia di una delle tante cittadine lombarde.

Il piacere sadico che traevamo dal gioco del campanello era di nasconderci all'angolo e spiare di lì la porta che si apriva e la perpetua che si guardava attorno, con occhi sempre più feroci, finché rientrava in casa brontolando e chiudendo l'uscio con gran rumore di chiavistelli. Il nostro gusto maligno consisteva nel goderci lo spettacolo della rabbia impotente di una donna, che consideravamo vecchia, brutta e brontolona, di una brontolosità meno acida di quella di una

vecchia zitella, ma più pervicace e fittiva.

Della nostra malignità eravamo del tutto inconsapevoli, così come non ci



Diane Arbus

avrebbe neppure sfiorato il sospetto che la donna che si affacciava a quell'uscio potesse essere nella realtà diversa dalla sua immagine, quella appunto con cui stavamo giocando. In effetti, noi che si abitava al centro, vicini semmai alla sede vescovile e comunque con poca frequentazione di ambienti preteschi, di perpetue in carne ed ossa forse non ne conoscevamo ancora. Ma che una perpetua dovesse essere vecchia, brutta — ora si direbbe sessualmente non attraente — e brontolona era una certezza, un dato oggettivo come la neve d'inverno e il sole d'estate.

Lo si sapeva, e basta. Per quali canali del mondo adulto ci fosse arrivata questa certezza, ormai l'avevamo dimenticato, ma quando poi in Prima Media

avremmo fatto i riassunti dei Promessi Sposi (di cui conservo ancora testimonianza), ecco lo stereotipo manzoniano di Perpetua a convalidare le nostre certezze, a giustificare i nostri dispettucci invernali. I quali dispettucci — ma me ne accorgo solo ora, a quarant'anni di distanza — si strutturavano né più né meno che secondo un codice cui si dovette riferire anche il Manzoni nel famoso episodio del tentativo di irruzione di Renzo e Lucia in casa di Don Abbondio, per farsi sposare: Agnese usa un inganno per fare allontanare da casa Perpetua, ed è un inganno che — per

IL CORSIVO

a quarant'anni. Ma chi ci aveva insegnato a ridere di un matrimonio che non era un matrimonio, di una coppia che c'era e non c'era — ma prendendocela solo con uno dei due termini del binomio, con quello più debole, perché il prete, lui, era il rappresentante di dio in terra?

Eppure, quando si andava a passare l'estate in montagna, si cambiava registro, pur senz'essere in grado di mettere a confronto momenti ed esperienze diverse. Una perpetua lì la conoscevamo bene, tanto bene da essere quasi parenti, circa una quarta cugina di nostra madre, che la chiamava con l'antico appellativo longobardo di guidazza. L'Anna si è sposata pochi mesi fa, a settant'anni, con un ragioniere della Brianza, scelto con sicura oculatezza. L'immagine che di lei mi porto dietro fin dall'infanzia (cioè, facendo i conti, da quando lei era di circa dieci anni più giovane della manzoniana Perpetua) è quella di una donna anziana — mia madre aggiungeva: zitella e sempre attaccata ai preti. Aveva un po' di terra e una villetta con giardino, a un passo dalla chiesa. Assistette per anni prima l'uno poi l'altro genitore infermo, prese su di sé tutti i lutti familiari. Spigolosa e vivacissima, chiesa e cimitero erano i suoi spazi di creatività. Non era perpetua nel senso stretto della parola, ma — come abbastanza spesso succede nei paesi — lasciava a un'ulteriore bassa forza femminile il peso delle grandi pulizie, riservandosi altri livelli di intervento. E da allora che ho cominciato a valutare l'enorme riserva di capacità umane che si nasconde dietro un gelido pavimento tirato a cera, o un banco lustrato per «olio di gomito», o quei garofani con l'asparagina, che sembrano già nati plastificati, per essere infilati rigidi e compressi in quei vasi tutto collo, stretto e lunghissimo, che vedi solo nelle chiese. E le tovaglie che coprono l'al-

L'ORSAMINORE settembre 1982

tare e la balaustra, ricamate, candide e appena rigide per quel tanto di amido che ci vuole, che non sia troppo. E le pissidi lucidate, le aureole splendenti, le aiuole di begonie davanti alle tombe dei morti...

Se ben ricordo — ma è dal '40 che non torno più al paese se non per poche ore — Anna aveva la sua leadership: dava il via al coro delle beghine nelle litanie della madonna — refugium peccatorum, domus aurea, ora pro nobis — e la vedeva spesso impegnata in grandi discorsi, sempre con donne, tra il sagrato e la porta di casa.

Cosa passasse per quei canali — messaggi del prete, storie di nascite e di morti — appena lo intuivo, perché soltanto più tardi avrei capito l'importanza, nei nostri paesi (e con poca differenza tra Nord e Sud) del canale delle donne come veicolo di consenso sociale. Canale segreto, poco pubblicizzato, dipendente dal potere maschile, ma con un suo sottopotere organizzato con cui si doveva comunque fare i conti, dotato forse di varie leadership magari in concorrenza tra loro — fu questo il mondo che Anna rappresentò per la sua generazione.

Finché forse si accorse che era ormai finito e decise di scegliersi la sua strada, trovarsi un ruolo più appagante.

Conobbi poi altre perpetue di paese, anche se sempre come contatti fuggitivi, ombre che appena intravedono nella casa del prete. Le mie ricerche nel campo del folclore religioso sono passate inevitabilmente anche attraverso curie, sagrestie, case parrocchiali. Strane case, a ben pensarci, con un'anima diversa dalle normali abitazioni. Non tanto perché ci fosse spesso un ingresso abbastanza ampio e gelido, e sempre uno studio — con la libreria, il crocifisso, la scrivania non usata per scriverci, ma per tenere le distanze. Quanto perché la presenza che ci sentivi era solo quella di lui, coi suoi oggetti e i suoi simboli di un severo Sublime maschile.

le. E quando lui ti offriva il caffè o il liquore dolce, era lei che li portava, ma ben di rado lei che li serviva: spariva subito, si annullava molto più rapida della moglie di un musulmano. Ti veniva indicata come persona solo quando fosse una madre o una sorella, che si erano messe al servizio della vocazione del congiunto. Sparire, farsi ombra, perdere i connotati: il grigiore delle perpetue che non possono ostentare la forte sicurezza delle matriarche, padrone almeno sul loro territorio. Negazione che oltrepassa l'ambito della propria sessualità, per coprire l'intera persona, il suo intero appa-

compagna di quei preti maschi — amanti della buona tavola, ma soprattutto del vino e delle contadinotte — che esercitavano una quasi indiscussa egemonia ideologico-sessuale sul paese.

Gli uomini li ammiravano, divertiti perché «un uomo è sempre un uomo», e perché molto realisticamente resistevano alle direttive tridentine concernenti la sacralità del sacerdozio («anche un prete è un uomo»).

Ma erano anche pronti a far esplodere la loro invidia sessuale e a «mettergli una canzone», che tagliava i panni addosso al prete e che non mancava di sbef-



Diane Arbus

rare come corpo e come presenza: nessuno spazio sociale le viene ufficialmente riconosciuto, né dentro né fuori casa. Il piccolo potere che le deriva dall'essere al servizio del Servo di Dio se lo deve gestire in segreto, con diplomazia, come un furto. Ma eccola talvolta repentinamente comparire sull'uscio della canonica, a strillare, ad agitare i pugni, prevedibile caricatura di un'immagine di autorità. Sta facendo scappare i ragazzini, che disturbano il Reverendo mentre dorme o studia.

Conobbi anche le storie delle concubine dei preti. Storie che, mi si diceva, sarebbero piuttosto appartenute alle passate generazioni — ora c'è anche chi si rifiuta di sottostare a queste umiliazioni. La perpetua-concubina era spesso la

feggiare anche le beghine, accusate di trascurare i propri doveri domestici per andare a farsi scopare dal curato.

Questi messaggi di una esplicita sessualità di rado però giungevano a toccare la perpetua-concubina, se la relazione era mantenuta entro le regole di un gioco discreto, che non desse scandalo. La perpetua-concubina doveva insomma sparire al mondo — lei ed eventualmente i suoi figli, che tutti sapevano che erano i figli del prete, ma nessuno lo diceva in pubblico neanche al carnevale, se entrambi erano bravi e sapevano mantenere la facciata.

Per lei, regola fondamentale era il farsi vedere il meno possibile: annullarsi anche socialmente. Essere furtivo e trasparente, scontava così

IL CORSIVO

il suo doppio peccato di essere donna, e donna del prete. Perché essere donna del prete è peggio che essere adultera — ma è comunque qualcosa che esiste e che non contraddice i ruoli vigenti. Direi anzi che la signoria sessuale del prete diventa quasi la logica conseguenza di un previo rapporto di signoria, che la pone e la determina, nel quadro di un più generale complesso nodo di relazioni tra maschio e femmina, che sono anzitutto relazioni di potere.

Certo che in questo — ancor più che negli altri casi — scontro tra essere e dover essere, tra realtà e immagine, per trovare un equilibrio minimamente accettabile da tutti doveva tenersi sul filo di tensioni — miserie, ricatti, giochi interni, rapporti di forze, sudditanze, sotterfugi, ripicche, rivincite — che richiedevano molta abilità di gestione. E senza dubbio era lei a pagarne i costi maggiori, in assoluto.

Anche perché, a ben pensarci, tra l'immagine della perpetua e quella della madonna molto ci corre. Vergini entrambe, alla serva del prete non è neppure concesso di recuperare (o, come si direbbe, sublimare) la propria sessualità in una maternità che ne compia il destino di donna. Pallido e fedele lucignolo che giorno e notte si strugge nel tenere accesa la fiammella del servizio — stava velata e trista / per fare il ben non vista, come la lucerna pascoliana (a questo punto è proprio la citazione che ci vuole) — lux perpetua, come quella dei morti, lenti e giallastri barlugini che davanti alle foto dei defunti ne tengono desta una languente memoria — la nostra costante serva del servo del Signore palpita per lui e consuma tutta se stessa in una devozione che le fa negare il proprio sesso e scomparire come persona. È un gioco che, si sa, può consentire molti sotterfugi, molti percorsi obliqui. Ma che, nella facciata del ruolo

lo imposto, fa dire molto semplicemente alla donna: eccomi, son come tu mi vuoi.

Che possa essere anche un messaggio caricaturale, lo si avverte solo tra i borghesi di città, ma qui per una complicata ottica perversa, che cerca di mettere assieme il diavolo e l'acquasanta. Perché in città il prete è finalmente sublime e desessualizzato: Trento ha vinto. Ma d'altra parte, c'è anche una coppia che potrebbe essere maritale, lo è effettivamente per tutti gli aspetti e funzioni, tranne una. Ed eccoli tutti lì, allora, a spiare con occhi guardoni, sessuofobici e sessuomani, occhi di una pruderie sempre in agguato, a cercare dove il sesso si nasconda, per stanarlo e denunciarlo (questa volta, è Foucault che stiamo citando...)

Ma i grovigli sono complicati, serpentiformi. A sottrarsi al sesso, in fondo in fondo, non può mai essere un uomo — e poi, come investire nientemeno che un sacerdote di una qualsiasi fantasia sessuale? — può esserlo soltanto una donna. E una donna che rifiuti il maschio non può essere che una minorata proprio in quello che fa di una donna una donna: il sesso.

Ma poi, ne siamo proprio tanto sicuri? E se ci fosse anche dell'altro? Se nell'immagine del sesso mancato si insinuasse anche il segnale di una presa di possesso che non si è realizzata neppure per il maschio, luce rossa di un rischio che ne potrebbe erodere tutte le affermate certezze di potenza?

Nuovo immaginario maschile, quello che il lettore permetterà al mio modesto tentativo psicanalitico di chiamare «il complesso della perpetua», cerca di risolvere i propri fantasmi attraverso il linguaggio di una beffa o, come nel caso del nostro cortese don Alessandro, di un'amabile ironia che si appunta solo su quello dei due partner che si può ammettere come perdente: la donna trasformata in essere incompleto e grottesco.

Tutto questo fa parte dei miei ricordi, vicende più o

meno lontane, che credevo secondarie e trapassate. Immagini d'altri tempi, remote vicende d'infanzia o di vite paesane, realtà che trovavano duro e pur necessario plasmarsi secondo i vietati modelli castamente maritali di Renzo Trama-gliano e Lucia Mondella, sulle grazie provvide di una Donna Prassede e sulla bonaria caricaturalità di una modesta Perpetua.

Ed oggi, ci viene magari da sorridere, con un certo gusto rétro, quando ci sentiamo proporre un riscatto di Perpetua, che ne sembra rievocare il vecchio e quasi dimenticato fantasma. Ma come non apprezzarlo? Ci

a una grande causa: quella del sacerdote cattolico indispensabile per la visibilità e la vitalità delle comunità parrocchiali. Ma forse (o siamo noi, maligni lettori, a insinuare il maligno sospetto?) non avete ancora ben capito fino in fondo quante grazie si riversino sulle umili perpetue: «Voi non ringraziate mai abbastanza il Signore per avervi fatta la grazia di servire il sacerdote».

Che di più bello, di fonte di «felicità umana e spirituale» dell'«umile compito delle mansioni quotidiane?» Ed ecco dunque un'esortazione che vale per le 4.000 perpetue, ma anche per i milioni



Diane Arbus

conforta, ci dà fiducia che questa operazione di revival sia stata promossa grazie all'iniziativa di un uomo che ha in terra un ruolo più che umano e che per questo ha scelto la severa strada della castità, ma che pur tuttavia, a differenza dei suoi predecessori, ha saputo inviare messaggi di virilità da luoghi in passato dominati da personaggi eteri, al di sopra della carne. Il 22 aprile u.s. quattromila perpetue, da vari paesi, sono andate in visita al Papa. Si definiscono collaboratrici domestiche e si stanno costituendo a Movimento apostolico laicale, segno che anche la donna si sa rinnovare. Ad esse il pontefice ha tenuto un discorso, che purtroppo leggiamo solo a frammenti dai giornali: «Voi avete dunque capito che date la vostra vita

di donne che stanno dietro questa avanguardia militante, questa punta d'acciaio dell'eterno femminile: «Siate felici anzitutto di tenere in ordine la casa del sacerdote, di liberarlo dalle incombenze materiali che assorbirebbero una parte del suo tempo così necessario al lavoro apostolico e che conviene meglio ai vostri carismi di donna».

I nostri carismi di donna... La grazia che il Signore ci ha dato, che sembrava irrimediabilmente perduta col tramonto della generazione delle antiche e care Perpetue, e che ora la Chiesa ci vuole solennemente ridonare, quella grazia che ci fa palpitare come lucignoli e che ci fa felici di riconoscere che il nostro è un destino di materia e di servizio, il cui valore consiste per

IL CORSIVO

gli attribuisce, sia esso lo sposo terreno o colui che — nel nome dello Sposo divino — benedice la nostra paga anche se un po' acidula umiltà.

Il discorso papale alle perpetue ci può anche divertire come curiosità folcloristica. È meno innocuo, se lo si considera come uno dei tanti, e sempre più frequenti, momenti della complessa operazione condotta avanti, senza trascurare nessuna pedina dello scacchiere, da Giovanni Paolo II, che ha per obiettivo il recupero di tutti i ruoli tradizionali della donna, a partire dall'ethos dell'offerta sacrificale dell'intera sua persona.

memoria

rivista di storia delle donne, numero 3, marzo 1982

I corpi possibili

Nathalie Daladier, Le madri cieche

Maria Grazia Minetti, Alla ricerca dello specchio. Fusione e differenziazione nei gruppi delle donne

Tamar Pitch, In viaggio
Paola Manuli, Elogio alla castità. La «Ginecologia» di Sorano

Anna Foa, Il ventre sterile. Religione e medicina tra XVI e XVII secolo

Susanne von Falkenhausen, Un idillio posttrasmontano. «Luisa Sanfelice in carcere»

Serena Sapegno, Di fronte alla pornografia

Nadia Fusini, Donna-grafia

Un'esperienza di ricerca

Paola Nava, Storie di vita e di lavoro. Le opere della Manifattura Tabacchi di Modena

Fonti e documenti

Michela Pereira, Un trattato medievale sul corpo delle donne: il De secutis mulierum
Giulia Calvi, Manuali delle levatrici (XVII-XVIII sec.)

I materiali del presente

Discussioni e dibattiti
Centri di ricerca e documentazione
Convegni
I libri
Le riviste
Notiziario

Dopo un anno di lavoro, un primo bilancio di Orsaminore: aspettative e delusioni, pubblico, soldi, tematiche. Alcuni materiali di discussione della redazione, i primi interventi, l'appello alle abbonate, le prime risposte.

A CHE SERVE A CHI SERVE COME VA FATTA L'ORSAMINORE

Si apre la discussione

La discussione che apriamo fra le lettrici è stata aperta fra noi a fine primavera, quando abbiamo potuto avere una prima idea sulla diffusione di Orsa. Pubblichiamo qui di seguito una lettera-nota di Rossana Rossanda sulla quale è iniziato il dibattito, in-

sieme a due interventi di Biancamaria Frabotta e di Lidia Campagnano. Il dibattito naturalmente ci ha portato molto oltre queste prime note, investendo l'identità dell'Orsa, il suo ruolo e la sua formula di gestione. (In linea generale, la maggioranza della redazione ha respinto l'idea dell'aggancio a un giornale - canguro e ha messo però in evidenza l'estrema difficoltà di una autogestione «pura»).

Abbiamo dunque potuto soltanto decidere di rendere pubblici i nostri problemi, anzitutto con una lettera alle abbonate di cui riproduciamo gli stralci principali, poi con queste note.

I prossimi numeri daranno largo spazio a interventi delle lettrici e, ci auguriamo, anche delle altre riviste femminili, in modo da arrivare a un seminario in autunno inoltrato che decida collettivamente del nostro futuro.

Alcune note per discutere

Mie care orse, vi scrivo appollaiata su uno scoglio, cosa che forse mi schiarirà le idee, che sull'Orsa sono molte e confuse: le metto per iscritto in modo da discuterne meglio.

A) Sapete tutte che finanziariamente non va bene, ma essenzialmente perché

a) non riusciamo a farci pagare tutte le copie vendute, ma da metà a due terzi

b) avremo un po' di pubblicità soltanto, pare, nell'ultimo numero.

Nel complesso però le cifre sono basse, almeno dai dati (per noi non del tutto controllabili) delle librerie: 2500 o 3000 vendite in libreria più 150-200 vendite dirette (Napoli, Angri, altre

città o congressi) e circa 650 abbonamenti.

Richiamo dunque di chiudere il primo anno con alcuni milioni di deficit, difficili da precisare ora: dipende dalle successive riscossioni e dalla capacità di vendere le rese e fare abbonamenti retroattivi.

B) Il dato finanziario è indicativo di un errore tecnico e forse anche di un errore politico. Tecnicamente abbiamo sottovalutato la difficoltà di distribuire e di riscuotere: se ci fossimo informate prima avremmo scelto altre formule.

Ma non ci siamo informate per un errore di previsione cultural-politica. Abbiamo cioè pensato che le donne avrebbero spontaneamente sostenuto

ORSAMINORE



Diane Arbus

il mercato (non pensavamo a masse enormi, ma a 8-10.000 lettrici con una rete di un centinaio di compagne che per l'Italia ci sostenessero). L'errore è stato moltiplicato dal successo di vendite del primo numero nei grandi centri (è un fatto che le librerie hanno richiesto una seconda tiratura). Per noi — deducemmo — le donne andavano in libreria. Non è stato vero.

L'insieme dei due errori ci consentirebbe una valutazione più precisa se avessimo una pur sommaria analisi del mercato, oltre che amministrativa. Si tratta, tecnicamente, di capire: — dove vendiamo e dove no, il quadro non parendomi a prima vista omogeneo; — quali numero sono andati e quali no.

Ma c'è stato anche un errore non tecnico, lo ripeto, sulla propulsione che di per sé la rivista avrebbe avuto. Lo ha accentuato la vendita e l'accoglienza fatta dalla stampa al n. 0: ripeto anche questo perché non abbiamo riflettuto su cosa abbia spinto a comprarci, quale bisogno e in quale misura lo abbiamo deluso.

Se avessimo potuto accettare allora i molti inviti a discutere che ci erano pervenuti, avremmo capito di più. Forse esprimevano anche una richiesta di coinvolgimento? O già volevano segnalarci i limiti? Sta di fatto che non ci siamo potute muovere a sufficienza e che quando abbiamo più tardi girato, i segnali che ci sono venuti erano molto controversi, certo raramente entusiasmanti. Io scoprii solo allora che le donne a noi più vicine (quelle convocate dalle nostre amiche) non si riunivano da tempo fra loro, erano divise e un po' animose; si lamentavano molto. Era chiaro che il disagio veniva da altre radici che da noi, ma noi non sembravamo un rimedio né uno strumento. Sì e no, riflettendoci: nessuna avrebbe voluto che non ci fossimo. Ma si sarebbe dovuto tornare a parlarci a lungo per capire cosa avremmo dovuto essere per servire o per esprimere. Il dibattito aperto sulle pagine di Orsa non lo ha molto dimostrato.

Abbiamo preso il «movimento» proprio al momento dell'onda più bassa? O già non era in atto qualcosa di diverso dal flusso riflusso: cioè da una parte una nuova spinta all'emancipazione e alle istituzioni che si svolge silenziosamente e duramente, da parte di tutti, maschi e femmine, e il cui «costo ideologico» è certamente, fra gli altri, la cessazione di un'antagonismo (e quindi di una fraternità) collettiva; dall'altra la corsa opposta, ma stavolta non rassegnata, perfino combattiva e paradossalmente nutrita di alcuni elementi femministi, alla «nuova femminilità», con casalinghità relativa. Mi pare che di questo chi ci governa si è reso conto prima di noi,

delle donne come cuscinetto delle tensioni sia politiche sia di ruolo, prima presenti nelle istituzioni (ci arrivavano, un po' stanche, tutte un po' ex-combattenti), nel secondo caso con il lancio ormai massiccio del part time e del salario alle casalinghe.

Questa disaggregazione sociale se non portava, seguiva quella ideale del «movimento»; di qui la frammentazione (ma sarebbe il meno), la secca riduzione dell'area femminista come «zona delle idee»: tanto più che ciascuna può praticare qualcosa del femminismo a casa sua. E di qui probabilmente il sussulto dell'Udi, che sarà più o meno convulso e tardivo, ma indica che come prima proseguire non si poteva, e tanto valeva tentare di rinascere come un coordinamento di realtà che «seguono l'onda» — a rischio di perderle ma offrendo loro



Diane Arbus

qualcosa. Se no, perdute le avrebbe comunque. Di tutto ciò abbiamo visto poco o nulla, cosa più grave che l'essere inesperte di distribuzione. Forse non si poteva vedere che adesso. Sta di fatto che c'è stato un modo delle donne di reagire al muro che il femminismo aveva incontrato sia nel «no» maschile sia nella crisi, che non poteva essere uguale al flusso-riflusso degli studenti o degli operai licenziati, ma più plastico. Credo che siamo secolarmente esperte nel trarre ciascuna per sé, l'utile dal male, smussando negli ambiti privati le sconfitte collettive; «rientrando», anche se mutate, attrezzate magari di nuovi strumenti di adattamento che (forse) ci difendono un po' di più.

A guardar bene attorno a noi, le vite — che contano — si vanno riequilibrando per rapporto a cinque anni fa. Le nostre inchieste (poche e presto finite) non si sono mosse con questo strumento, ma con quello più tradizionale, e valido per gli altri movimenti, della verifica di quanto del nuovo restava ancora e quanto veniva

ORSAMINORE

Forse dunque siamo uscite fuori tempo. La stessa assenza di Manuela ci (mi) ha portato fuori strada: ho pensato che fosse il femminismo che ancora una volta si ritraeva dal confronto con la politica, invece probabilmente il confronto era con se stesso. Risalire l'onda era dunque molto complicato. Mi pare che siamo partite con strumenti insufficienti. Dunque, per essere una rivista cultural-politica delle donne ci sono mancate proprio alcune capacità fondamentali:

1) la forza di andare a vedere che cosa era stato e cosa aveva lasciato il femminismo italiano in termini di coscienza e soggettività. Suppongo che non fosse semplice, soprattutto per coloro che ne erano state più coinvolte; né semplice di fronte a se stesse né di fronte alle altre. Tutte abbiamo «chiesto tempo», sfuggito un bilancio; ma questa prudenza è diventata a un certo punto castrante (se posso usare questo termine) della riflessione. Il pezzo di Ida sul separatismo è forse uno dei primi tentativi di andare a fondo. Per il resto tutte ci siamo mosse come se avessimo alle spalle un patrimonio da difendere davanti agli altri più che in assoluto: di fatto, da superare in percorsi individuali diversi; e comunque non ancora da inventare. È assai probabile che chi ci leggeva abbia colto questa reticenza. 2) la forza di andare a vedere quel che la crisi-crisi, la redistribuzione dei ruoli, il mutare dei valori con le crisi delle varie sinistre, la contraddizione fra crescita dell'acculturazione e dei bisogni e il restringimento di certe occupazioni, mutava nella collocazione oggettiva delle donne nella società. Chi siamo, dove siamo e che cosa facciamo deve essere cambiato molto; ma noi e le altre discutiamo sulla natura del «lavoro di servizio» o simili, sempre in astratto. O nei termini tradizionali donna-sindacato. Credo che in fasi di mutazione prima di tutto bisognerebbe sapere che succede, molto in concreto;

3) la forza di capire che cosa diventava la famosa identità in questa veloce trasformazione soggettiva-oggettiva. Può non presentare anch'essa caratteristiche nuove e quali? Si è sfiorato il problema parlando genericamente di americanizzazione e poi di modernizzazione: per le donne che significa? Dubito che sappiamo anche che cosa significasse, e perfino se ci fosse stato per le donne, un «caso italiano»; la sinistra storica se ne è occupata poco, il femminismo scopriva altro. Ma intanto i processi andavano avanti e noi ci muovevamo, o eravamo spostate, da loro. È perfino curioso che data la diversa ottica che comunque il femminismo ci offriva, la abbiamo usata

ORSAMINORE

più per il passato (*memoria*) che per il presente.

Non so se, paradossalmente, possiamo concludere che l'Orsa ha messo il suo intelligente naso in molte cose, ma non fra le donne. Sarebbe il colmo — o forse la prova che è più facile riconoscere la sordità della politica allo specifico femminile, che *ragionare con le coordinate d'uno specifico femminile politico* — la cui necessità non metterei in dubbio, considerato che i tre fenomeni di cui sopra, si stanno verificando di certo e che è difficile sostenere che non ci interessano, e d'avvicino. E non sono solo «sociali».

C) Penso che su questi (e altri punti) dovremmo discutere con le più vicine collaboratrici oltre che fra noi, con le altre riviste (uscendo dal «vendere o non vendere»), con gruppi e organizzazioni di donne prima di decidere che fare dell'Orsa. Le possibilità sono tre:

1) *chiudere*, magari con un convegno e possibilmente al numero 10, in modo da fare altri abbonamenti tenendo la parola. In questo caso, ridurre da tiratura alle sole vendite sicure più un 20% per i numeri che restano. Chiudere esplicitando questa discussione, le prime risposte, i dubbi. Insomma *terminare un esperimento, non sparire*.

2) fare la scelta opposta, presumendo che il passaggio per le sole librerie, dove le donne in genere non vanno e che in genere attraversano grosse difficoltà, non permette di verificare realmente l'ipotesi iniziale di Orsa. «Saltare» dunque nelle edicole. Bisogna però sapere:

a) che per coprire anche una selezione di edicole occorre andare a circa 4 o 5 mila punti di vendita, cioè stampare e distribuire almeno 25-30 mila copie; b) che questo alza di molto i costi di produzione (carta e stampa) e quindi esige per il decollo, una sottoscrizione — finanziamento e/o un forte contratto pubblicitario; c) che la distribuzione di 25 o 40 mila copie, nonché la riscossione, vanno affidate a un distributore di periodici o giornali, il quale chiede una percentuale che va se non erro sul 22-25%. Questo alza il prezzo di copertina; d) che se risulteremmo liberate, tramite il distributore, da spedizione e riscossione, resta la necessità di una struttura amministrativa (tenuta dei libri, variazioni degli invii, pubblicità) anche se modesta; e) che la redazione è tenuta a una rigorosa puntualità di uscita, se no il distributore non può operare.

Con questa scelta il bilancio della «aziendina Orsa» diventerebbe più impegnativo, anche se le riscossioni sarebbero più regolari.

3) Viene qui in campo la formula della gestione.

Finora Orsa è stata interamente autogestita: l'abbiamo scritta, impaginata, seguita in tipografia, spedita fatturata. Non abbiamo potuto promuoverla e ispezionare le vendite perché non ne avevamo i mezzi e il sostegno spontaneo su cui contavamo ci è mancato o non ce lo siamo meritato.

Anche il «salto» in edicola può essere compiuto in autogestione (salvo il contratto con il distributore). Così fanno *Noi Donne*, *Effe*, e, nella produzione non femminile, *Alfabeta*. Occorrerebbe studiare la loro esperienza.

Oppure il «salto» può essere effettuato agganciandosi a un altro giornale o periodico, diventandone un supplemento interamente autogestito sotto il profilo redazionale, e con uno speci-



Diane Arbus

fico contratto amministrativo. Il periodico giornale che fungerebbe da «canguro» avvantaggerebbe l'Orsa con il suo lancio e la sua diffusione già rodati, ma Orsa ne subirebbe, a torto o a ragione, l'immagine. Suppongo che per esempio il *manifesto* accetterebbe di stamparci senza impicciarsi nella redazione, e di distribuirci in parallelo a se stesso, anche pubblicizzandoci (a meno che non risultassimo un fiasco clamoroso e quindi un costo insostenibile) ma non so quante redattrici o lettrici non se ne sentirebbero diventate un'appendice, o almeno non temerebbero di apparire tale. Naturalmente io sono in proposito il «test» meno attendibile. Queste alternative vanno dunque studiate non solo fra noi ma con chi ci ha seguito. 3) *diventare un bimestrale di studio*, nel quale la politica può essere uno degli oggetti di studio, non altro. In questo caso penso che tecnicamente convenga cercare un editore, e culturalmente ridefinire meglio il programma. Un bimestrale non ha problemi di intervento (già i nostri sono temporalmente sfasati) quindi all'edi-

tore si possono proporre i primi tre fascicoli praticamente al completo, temi e nomi.

Nella scelta 3 conta meno la periodicità (potremmo anche essere trimestrali) che la *qualità* dell'impresa. Questa va proprio studiata tenendo conto che esistono *Memoria* e *Dwf*, e se la sigla di un'Orsa bi o trimestrale non riesce ad essere *molto diversa* è probabile che potremmo limitarci a distribuire fra l'una e l'altra i prodotti più elaborati, lasciando all'intervento su giornali e riviste varie, femministi o no, il resto.

Non so quanto queste mie riflessioni incontrino le vostre. Resta — questo delle donne — un terreno in cui mi muovo con qualche, anzi molta incertezza. Vi prego soltanto, tutte, di rifletterci altrettanto, in modo che andiamo a una riunione preparata, fra noi e con le altre, un po' sostanziosamente.

Rossana Rossanda

Il fiato per parlarne

Ormai ridotta all'osso, la questione mi sembra essere: *Orsaminore* deve vivere o morire? interrompere, magari temporaneamente, le sue pubblicazioni o insistere nella sua ostinata e coraggiosa presenza? Dico coraggiosa (e chiedo scusa alle lettrici se elargisco a me e alle mie amiche un po' di complimenti) perché il coraggio necessario oggi a navigare fra i riottosi flutti della crisi della sinistra e del femminismo con fermezza, dignità e autentico spirito di ricerca, aumentando lungo il viaggio la ciurma non ci è mancato. E neppure i risultati. Cos'è allora che rende così faticoso il nostro lavoro? Per quanto mi riguarda già nel numero 3/4 ho espresso i miei dubbi, le mie passioni e idiosincrasie e non è il caso di ripetere valutazioni che restano pressoché inalterate. Rivolgere all'esterno questa domanda non presuppone oggi la sicurezza di ottenere una risposta, un'indicazione, una sollecitazione e non è niente affatto consolante per chi come me si è imbarcato in questa onerosa impresa per superare la solitudine che i brillanti anni ottanta appena iniziati intendono regalarci a piene mani.

Il mio mestiere è l'insegnamento, la mia passione scrivere; il primo mi riempie la solitudine forzandomi a una casuale collettività, la seconda mi rimprovera ogniquale volta sottraggendo spazio alla solitudine necessaria a soddisfarla. Non è un bello stare, credetemi, così divisa e, nonostante tutto vogliosa di compagnia e solitudine non coatte. Quindi di nuovo mi rivolgo alla redazione e alle lettrici.

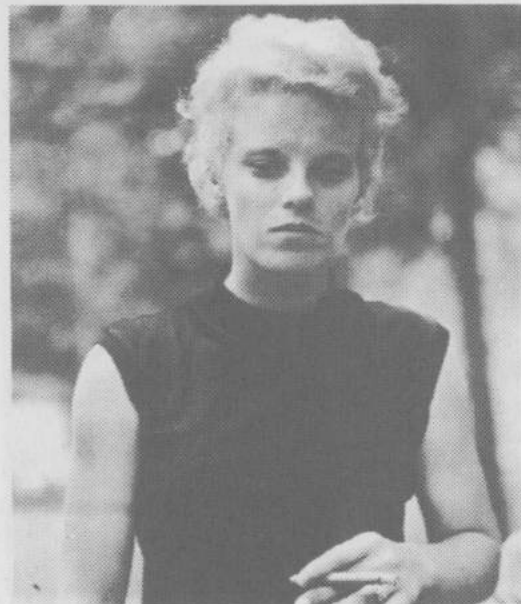
L'Orsa mi è sembrata una strada: non il tortuoso ed esaltante sentiero percorso negli anni settanta, non fosse altro perché l'avevo già percorso e

conoscevo il paesaggio. E poi sono troppo impaziente per attardarmi a lungo nello stesso posto. Rossana ci sollecita a trarre un bilancio del passato femminismo. È vero: lo abbiamo chiesto ad amiche e compagne per gli altri paesi dell'Europa, per l'America e già questo non è avvenuto a cuor leggero. Tardiamo, esitiamo a farlo per l'Italia. Io sono tra quelle che provano più repugnanza a un simile bilancio. Perché? perché non riuscirei a farlo senza salire io stessa sulla bilancia? perché è storia troppo vecchia e troppo nuova nello stesso tempo? perché sono una femminista pentita come malignamente mi disse un giorno qualcuna? perché sono riuscita ad accettare la legittimità della mia passione letteraria soltanto dopo che ho smesso di pensare in termini di «noi donne»?

Ci invitano a un dibattito su *Orsaminore*. Le mie compagne mi chiedono la disponibilità. Il giorno dopo, magari, nella stessa città mi chiamano per leggere le mie poesie. Provo vergogna a fare entrambe le cose insieme mentre non ne proverei a sperimentarmi nell'una o nell'altra separatamente, come su due pianeti differenti, in due tempi diversi. Ma presentarmi in questa falsa continuità, come se portare il pomo della discordia, com'è dovere di una femminista, vecchia, nuova o post-moderna non importa, e aspirare invece all'unica armonia per me, oggi possibile, quella di cinque sei sblenche righe di poesia su un foglio di carta, fossero proprio la stessa cosa, mi sembra un imbroglio, una scorciatoia tendenziosa e difficile da percorrere.

Eppure non ritengo che la me stessa di oggi nasca dal ripudio di quell'io - noi di ieri. Certo in quell'ambiguità non tutto era onesto, di buona lega e valido. Per esempio niente mi costa più fatica di rileggere i vecchi saggi di quegli anni, miei e altrui, con quel linguaggio protervo e legnoso, entusiasta e innocente... Eppure senza quella protervia e quella innocenza nulla di ciò che è oggi sarebbe, almeno per me. E così anche per le altre? per le altre femministe dico e per le donne che di femminismo hanno sentito parlare solo sui giornali? Io non so dare una risposta a queste domande. Speravo che l'*Orsa* potesse dare anche alle amiche di un tempo o alle nuove possibili amiche la voglia di vivere ancora col punto interrogativo, ma se così non è e forse così non è fare bilanci sulla propria pelle e nel silenzio delle altre potrebbe suonare pretestuoso, vendicativo, doloroso. Fra un po', del resto, e siano le benvenute, giungeranno le storiche analisi di quanto è passato e oggi storia è anche ciò che è appena finito di accadere. E invece tra attualità e storia ci vorrebbe ancora un varco, una terra di tutti e di nessuno. Quello dovrebbe essere il nostro spazio così come il

nostro passato dovrebbe leggersi direttamente dal nostro presente e viceversa. Ma (almeno per me) è così difficile far leggere i conflitti di ieri attraverso la maturità di oggi! (almeno quella cronologica consentitemela). E è invece così facile mentire, generalizzare, nascondersi dietro la storia di una generazione, quella degli anni settanta e subito dopo interrogarsi sulla propria maturità e chiedersi se età matura (quello che Lidia chiama adattamento alla vita) e restaurazione siano la stessa cosa. E io invece mi son messa a fare l'*Orsa* anche perché vorrei che la mia generazione, i suoi problemi, i suoi dissesti non debbano più essere il centro del mondo, e della mia generazione quello che vorrei vincere è proprio il narcisismo ostinato e un po' petulante. Ho tanta voglia di guardare fuori, di riempirmi gli occhi



Diane Arbus

e gli occhi di tutto ciò che accade, di tutto ciò che altrove vive e muore. Insomma dopo tanti brividi autocoscienti vorrei provare il brivido della realtà, ma non per adattarmici perché è alla morte che ci si adatta non alla vita.

E allora per capire se l'*Orsa* rispecchia il mio presente ho di nuovo riletto tutti i suoi numeri e ho visto con chiarezza che il nostro principale problema inevitabilmente siamo ancora noi stesse. Il nostro occhio, diversamente da quanto avevamo scritto nell'editoriale del numero zero, è ancora prevalentemente puntato sul «femminile»; la nostra rivista, nonostante i dubbi dell'inizio, è rimasta rigidamente separatista, e oggi il separatismo praticato indiscriminatamente in una rivista di intervento politico e culturale è un tributo forzoso e ambiguo all'ideologia e in ogni caso una legge cui nessuna di noi, mi pare, ama adeguarsi appena fuori dalle pagine di *Orsa*. E meno male.

E inoltre c'è la questione dell'autogestione che non mi convince, che turba i miei sonni. Io credo che l'autoge-

ORSAMINORE

stione sia praticabile soltanto in due ipotesi: la prima è quella manageriale, avere abbastanza capitali da finanziarci un'impresa che non è propriamente un'avventura dell'effimero e quindi necessariamente in perdita; la seconda è quella politica, al posto dei capitali c'è un movimento forte e deciso a sostenerci a ogni costo e contro tutti. Cosa vuol dire sostenerci? abbonarsi in seimila, non in seicento; aiutarci a distribuire la rivista dove la posta non arriva o difetta; riscuotere per noi i soldi nelle librerie fuori Roma e diffondere le rese; queste e tante altre cose naturalmente che invece, come i capitali di cui sopra, non siamo state capaci di evocare. Ma è proprio colpa nostra? La mia sensazione (lo leggo sui volti delle donne che incontro in libreria intente a sfogliare o a comprare l'*Orsa* con tranquillità e curiosità) è che si attenda da noi un servizio, un buon servizio e che, se non arriva puntuale, ci si stupisca anche un po' perché se ne sente il bisogno, ma ogni altro sostegno è considerato militanza vecchio tipo. Chi ha più voglia di farne? E allora per chi e per cosa noi continuiamo a «militare»?

E infatti anch'io mi sento un po' ridicola, un po' nostalgica, un po' «finta giovane» a caricarmi i pacchi di *Orsa* sulle spalle, a fatturare malamente.

Mi dà l'impressione di girare un po' a vuoto, di aspettare da altre la conferma a comportamenti che io stessa vivo in modo rilassato, dubbioso, non convincente. E purtroppo sul cambiamento dei comportamenti c'è poco da sottilizzare, da chiamare alla discussione quando i comportamenti ridiventano di «massa» cioè anonimi, grigi, inarticolati. La nostra onestà intellettuale sta nel leggerli, capirli prima ancora di cercare di modificarli. E poi magari rifiutarli o tentare di modificarli, ma forse, in questo caso, se non voglio cadere nelle illusioni del cristiano «buon esempio» c'è qualcosa in me che devo modificare. Questo è l'unico modo che ho di «autogestirmi» che poi vuol dire non lasciarmi magari inconsapevolmente gestire dagli altrui bisogni e desideri.

Biancamaria Frabotta

Dove potrei scrivere così?

Mi andrebbe molto bene una seconda annata di *Orsaminore*, mi soddisfa anche il presumibile numero delle lettrici, mi pare che con qualche abilità e un po' di senso di realtà in più potremmo ricavarne uno stato finanziario meno angosciante (con un po' di pubblicità, qualche attivismo — non molto — nell'incassare nelle librerie,

un lieve ritocco del prezzo di copertina).

Mi va bene la dimensione della pianticella, e le cure che richiede per farla crescere con pazienza, perché penso che non possiamo seriamente sobbarcarci un artificioso aumento delle vendite — con quel che si dice una «maggiore agilità» e maggiore professionalità, ciò che verrebbe richiesto sia da un editore che dalla distribuzione in edicola — senza compromettere una qualità molto fertile della rivista, la sua originalità: l'essere proposta da donne tanto diverse fra loro. E senza semplificare fino alla rimozione il desiderio di un rapporto più vivo con le lettrici.

Il che non significa affatto che io desideri una semplice continuazione della rivista sui suoi binari: penso anch'io che un anno di esperienza sia in grado di estenuare e di esaurire le idee di partenza. Non riscriverei l'editoriale del numero zero, e personalmente vorrei riuscire — grazie alla rivista — ad andare oltre il dibattito aperto da Rossana, oltre anche quello che, io stessa ho scritto in quel dibattito.

Quello che non vorrei davvero, però, è che questa rivista, il suo modo di nascere e di essere, cadesse vittima di un percorso che è tipico delle donne: quello di svaloriare il proprio prodotto quando questo non viene vissuto come emanazione diretta di ciascuna — come un figlio insomma — dato che proprio la diversità delle donne che ci scrivono impedisce un vissuto di questo genere — e di svalorizzarlo più quanto più esso non viene legittimato da nessuno: l'*Orsaminore* non è stata precisamente coccolata né dai media, né dai partiti, né dalle accademie, figuriamoci dal mercato, perciò è obbligatorio che ce la legittimiamo noi, collaboratrici, redattrici, lettrici. Il che mi fa piacere. Mi fa piacere, mi fa sentire meno sola e meno matta, che in tempi di caccia disperata alla legittimazione, alla gratificazione sociale e quindi alla corporatività, si dimostri che può vivere una produzione priva di questi costosi sostegni. E non perché io voglia ignorare il bisogno di legittimazione sociale, né perché io pensi che alla legittimazione sociale maschile si possa sostituire una legittimazione sociale femminile. Al contrario, sono perché si prenda molto sul serio il desiderio di legittimazione e di gratificazione sociale, cioè maschile, e perché lo si faccia diventare coraggiosamente materia di scrittura della rivista, scavandolo, invece di riaprire debolmente a tratti la discussione sul separatismo e sui miglioramenti o i peggioramenti degli uomini post-femministi. Non voglio voci maschili nella rivista perché funzionano da alibi rispetto al chiedersi, invece, che cosa ci piace degli uomini e del mondo maschile, e rispetto alla capacità di sostenere, fra donne, una di-

scussione e una rappresentazione su questo tema.

Perché certo — tanto per affrontare un argomento caro a Rossana e respinto da me, da noi, per un anno, quello cioè del «bilancio» del nostro femminismo — anni fa questo discorso dell'amore per l'uomo e per il maschile era tollerabile tra noi solo perché veniva fatto in termini di confessione di un peccato: il peccato della dipendenza.

La dipendenza è reale, ma è altrettanto reale un elemento vitale che poi viene forzato alla sola dipendenza: il piacere. Il piacere dell'identità, dell'appartenenza, del potere, per esempio, tutte cose negate alle donne che non stiano in saldo rapporto con il maschile. Sapendo però che per dire di questo piacere, di questo desiderio dell'amore possiamo andare oltre i



Diane Arbus

nomi che gli abbiamo dato nel nostro tentativo di teorizzare. Per esempio chiedendoci quanto di ciò che abbiamo attribuito al maschile lo rintracciamo nel concreto rapporto con l'uomo e quanto lo cerchiamo nella cultura, nel mondo sociale costruito a sua immagine, quanto ormai è solo proiezione di nostri desideri, di nostre immagini sull'uomo e sul maschile e quanto invece è attribuito reale, e quanto di ciò abbiamo fatto attribuito nostro, e con quali adattamenti al nostro essere donna. Tra l'altro questo mi sembrerebbe un modo di affrontare il tema che spesso tra noi chiamiamo nuova emancipazione, con il suo correlato, la nuova femminilità, con un punto di partenza che è teorico e che affonda le sue radici nella pratica femminista senza essere «nostalgico». Non si tratta di scrivere solo «saggi» dei quali — dice qualche lettrice di mia conoscenza — c'è troppa abbondanza nella rivista, e intimidiscono, e affascinano come scrittura tanto quanto respingono la collaborazione attiva. Perché per fare un «bilancio» del genere c'è chi userà la prima per-

ORSAMINORE

sona, chi parlerà di altri o di altre, chi intervisterà su questo qualcuno, chi ci manderà una poesia o una recensione.

So di essere sospetta quando propongo un punto di vista del genere. Mi si sospetta di cattiveria analitica o autocoscenziale, e di crudeltà nel chiedere di rimettere sul piatto troppe sofferenze nascoste sotto l'adattamento al mondo maschile che ciascuna ha praticato. Ma rilancio l'accusa: non sarà che il rifiuto dei bilanci biografico-politici è in funzione del *non dirci* le nuove infinite divisioni e intolleranze che crescono tra le donne, tra di noi, col passare del tempo?

Che intolleranze sono? A me colpisce che i pochi profitti di donna che qualcuna di noi ha scritto, o ha abbozzato in articoli di altro argomento fossero appunto fievoli abbozzi, o ritratti di donne molto lontane per modo di vita da chi le descriveva. Sornionamente propongo: e se ci profilassimo a vicenda?

Intendo dire che è importante per noi capire di quali componenti sono impastate le immagini di donna che ci rimandiamo l'una all'altra, e che cosa di queste immagini ci fa sussultare, che cosa ci è intollerabile, che cosa ci affascina, e perché. È importante per fare ipotesi sul modo di essere donne verso il quale ci si avvia: non vedo un altro modo che non sia ideologico, nel senso di mutuato da teorizzazioni già date, non nostre, sul femminile; e mi pare che di queste teorizzazioni altrui oggi siamo assediati. In fondo che cosa ha determinato quell'autoscioglimento del movimento femminista di parecchi anni fa, se non l'assoluto bisogno di confrontarsi singolarmente con le immagini dell'essere donna, con il profilo proprio di donna — e con quello delle altre, spero — senza nessun patto di solidarietà o di complicità? Per quel che mi riguarda è stato un passo non tanto cosciente, una specie di salto nel buio, pieno di aggressività nei confronti delle donne, ma è stato anche un passo importante.

Un passo che non può risparmiarsi a nessuna la necessità di interrogarsi sul punto a cui sono i (suoi) rapporti fra donne oggi, pena il naufragare di nuovo nella dipendenza, nella solitudine, nella più penosa precarietà di sé.

Stanno così — così male — le donne? A qualcuna sembra di no, e forse in parte a ragione: ci sono donne che non naufragano, che hanno costruito una forma di adattamento alla vita discretamente equilibrato fra amicizie femminili, amicizie maschili, amore, lavoro, e magari maternità e ruolo casalingo, e magari una terapia psicoa-

ORSAMINORE

nalitica, o qualche altro spazio segreto e tutto per sé, molto solitario. A me importa capire come è fatto questo equilibrio, dove è collocata coscientemente la dipendenza, dove la passione, dove la durezza e il distacco, dove la maternità, dove la presa di parola più autonoma, dove la propria idea di «femminile», dove quella di «maschile». Si tratta di nuove figure di equilibrio, nuove perché anche se rintracciamo in esse tratti ancestrali, sono *tratti*, non modelli ancestrali interi ed organici, e questo fa molta differenza. A me queste figure suscitano interesse e anche fiducia se hanno qualche somiglianza con la ricerca della mia vita, ma sento anche che non riescono poi tanto a essere comunicative tra loro, spontaneamente.

Ho infatti, l'impressione, sempre più forte, che molti dei nuovi profili di donne siano da un lato sorretti da una sorta di ondata di «nuova dignità» dell'essere donna, che certamente deriva dagli anni passati, a lavorare attorno all'incontro e alla comunicazione tra donne come a un fatto altamente *significativo*; ma dall'altro che siano avvolti di nuovo da un alone di solitudine, di silenzio questa volta deliberato sul proprio vissuto femminile (sul corpo, per esempio), il quale si traduce sempre di più — e secondo me sempre più piattamente — nei vari linguaggi che la cultura maschile prevede allo scopo.

Può darsi che mi sbagli: in ogni caso io mi trovo abbastanza male, abbastanza ridotta a un incerto ascolto che non mi afferra per niente, di fronte al tradursi della mia esperienza nella cultura data. Per questo sento il bisogno di qualche «prova di verità» che solo l'incontrarsi e lo scontrarsi tra figure di donne, nella realtà e nell'immaginario, può promettermi. Mentre temo che questa nuova solitudine porti ciascuna a «ritradursi» e a ricollocarsi, magari più nella speranza e nella fantasia che nella realtà, nel pezzetto di cultura, di età, di ruolo sociale, di *classe* che la sua biografia le assegna come tana.

Non mi dispiacerebbe che anche in questo la rivista scavasse, chiedendosi quali immagini le donne collegano al loro «appartenere» a un ruolo culturale, lavorativo, politico, etnico, religioso, nazionale. E anche qui, non andando prevalentemente a ricercare tra donne lontane come la luna. Anche, ma — scusate l'insistenza — partendo un po' da noi, dalle più vicine. E se la nostalgia di un qualche patriarcato, di una legge che assegni ruoli ma anche valori, subalternità ma anche *senso*, fosse per ipotesi una realtà che non riguarda solo le donne di destra? E se questa nostalgia in

assenza del soggetto Padre che la può incarnare, circolasse travestita da domanda di identità fra le donne? Noi che abbiamo avuto più fratelli che padri, e le madri le tolleriamo a malapena, potremmo bene indagare su queste stanezze, senza neppure compilare le biografie.

Un ultimo punto. Abbiamo discusso insieme della scarsa aggressività della rivista, della scarsità di nemici, di «controparti» fra le sue pagine. Io non credo in una ricerca «doveristica» del nemico e contemporaneamente credo che i nemici siano parecchi, e per giunta ho le mie idiosincrasie. Personalmente credo di avere imparato qualcosa dal femminismo sull'ambivalenza che ogni nemico suscita, e mai riesco a essere più tranquillamente, miratamente, efficacemente aggressiva come quando quest'ambiva-



Diane Arbus

lenza viscerale riesco a capirla, a scomporla, a dirla. Anche su questo ci potrebbe essere nuovo spazio nella rivista, se ci interessa.

E concludo affermando che per tutto questo genere di argomenti e di punti di vista, per me *oggi* non c'è altro spazio di scrittura che le pagine di *Orsaminore*.

Lidia Campagnano

donne e politica n. 2, 1982

Giglia Tedesco **La nostra «verifica»**

Anna Maria Carloni **A Bologna la IX festa delle donne**

Le immagini di questo fascicolo

Alida Castelli **Processo di trasformazione economica e sociale: il soggetto donna**

Oltre la crisi. Sei domande a Gerardo Chiaromonte e Federico Caffé, a cura di Anna Maria Nassisi

Cassa integrazione. Come cambia la vita quando perdi il lavoro. Inchiesta a Torino, Chieti, Pescara e Napoli

Erias Belardi **Quanto e quale lavoro**

Matilde D'Ascanio **Il part-time in Europa**

Disoccupata ero disoccupata resto. Milano, Napoli, due ragazze al collocamento

Dal cottimo al computer: storie di operaie. Intervista a Graziella Polegato della Honeywell

8 marzo 1982

Morena Pagliai, **Non basta cibarsi «dell'albero della conoscenza»**, p. 23 - Anna Maria Guadagni, **Il separatismo perché**, p. 24

Angela Bottari **Violenza sessuale: come cambia perché cambia**

Donna-Società-Partito

Anna Sanna, **La contraddizione femminile**, p. 28 - Maristella Lippolis, **La politica deve fare i conti con le donne**, p. 29 - Gruppo donne Valpolicella, **Ampliare gli orizzonti di vita**, p. 29

Centenario di Virginia Woolf

Maria Vittoria Tessitore **Tempo della memoria tempo della realtà**, p. 31 - Marina Camboni, **La nostra storia di donne in «Orlando»**, p. 32

nel mondo

Blanca Bracci Torsi Managua: **un mondo di donne per la pace**

Gladys ha deposto le armi ma non la combattività... intervista a cura di b. b. t.

Anne Marie Lizin **Nei regimi di apartheid**

Caterina Gulli Betty Friedan e la mistica femminista

Fiorella Giacalone **Francia Femmes et culture in Italia**

rubriche

Osservatorio a cura di Lucia Carnevale

Documentazione

Testo unificato della legge sulla violenza sessuale ed emendamenti del Partito comunista italiano

Foto di Paolo e Gabriella Mercadini

Questo numero a causa degli scioperi dei tipografi per il rinnovo del contratto di lavoro è stato chiuso il 14 maggio 1982

donnawomanfemme 19-20, 1982

CASA DOLCE CASA

«Cultura della casa nell'Italia del dopoguerra» di Alessandra Muntoni

«Le categorie di igiene e decoro nella casa degli anni Cinquanta. Continuità e rottura»

di Cristina Chimenti

«Parva sed apta mihi: note sulla cultura e sulla politica della casa negli anni Venti in Italia»

di Vanna Fraticelli

«Le case narranti: interventi di Vanna Gentili, Graziella Pagliano Ungari, Viola Papetti, Jacqueline Risset

«La villa, il tempio, la casa, l'aula. L'interno dei *Promessi Sposi*»

di Marina Beer

«Il tempo di sognare. Le donne scrivono la casa»

di Maria Antonietta Saracino

«Al di là della casa chissà cosa c'è»: pagine scelte da *Donne e economia*

di Charlotte Perkins Gilman

«Le chiacchierone. Femminismo e moralismo in Francia tra '800 e '900»

di Geneviève Fraisse

ORSAMINORE

LETTERE

Pubblichiamo parte della lettera che abbiamo inviato agli abbonati quest'estate e di seguito le prime risposte

Cara abbonata, con rincrescimento dobbiamo rinviare a settembre il n. 7 di *Orsaminore*. Era già pronto ma non abbiamo i mezzi per pagare tipografi e spedizioni. Mentre infatti i fornitori devono essere saldati subito, le librerie pagano, per le loro innegabili difficoltà, con molti mesi di ritardo. S'è creato così un vuoto fra i crediti che dobbiamo riscuotere e i debiti che dobbiamo pagare. Usciremo dunque con un numero doppio a settembre.

Diventa per noi essenziale l'aiuto di abbonati e lettori: ci rendiamo conto quanto sia sgradevole chiedere a chi già ci ha dato fiducia, ma la situazione esposta e l'essere riuscite a tenere basso il prezzo di copertina vi indurrà, crediamo, a darci una mano ancora.

Potete farlo in due modi: regalando o facendo fare un altro abbonamento, o più, (se lo regalate, lo spediremo per 18.000 lire anzi che 20.000), comprendente sempre i primi dieci numeri; oppure sottoscrivendo almeno 10.000 lire sul nostro conto corrente, o per assegno. Desideriamo anche informarvi che la redazione sta traendo un bilancio culturale / politico di questo primo anno e pensa di renderne conto sulla rivista. E' quasi impossibile mirare a una autogestione d'un prodotto di donne? Oppure che *Orsaminore* presenta specifici difetti di contenuto e di forma che non invogliano le donne, se non professionalmente scrittrici o giornaliste, ma lavoratrici, casalinghe, sindacaliste, insegnanti a farsene parte, sostenerla, interloquire, collaborare, discutere? I contenuti affrontati vi appaiono inessenziali, o affrontati male, con lacune, reticenze, difficoltà? Come vorreste un'«Orsa» migliorata? Siamo state spesso

L'ORSAMINORE settembre 1982

invitate in qualche città e abbiamo potuto recarci in pochi luoghi, perché ognuna di noi ha un altro lavoro molto pesante: è stato un errore decisivo?

Non desideriamo compiere questo bilancio da sole. Vi chiediamo di dedicarci qualche ora per rispondere assieme a noi a queste domande.

Una ferita ancora aperta

Care amiche di *Orsaminore*, ossessionata come sono dai desideri di continuità, son già passata due volte da Feltrinelli appositamente per vedere se è uscita la rivista, quella che porta il magico, benaugurante numero sette. Ma occhieggia (sempre più smilza in verità)

storie e analisi, dio mio, anche di vita, d'amori e di morte caoticamente ficcate.

Psicologicamente, un urto che rende problematico al massimo grado l'allargamento della cerchia dei lettori-lettrici. Sempre mi viene in mente la reazione d'una collega-amica, cui avevo fatto notare a scuola la rivista (in sala professori, ma non c'era nessuno): dopo averle dato un'occhiata di sfuggita, capitone l'ambito, se l'era stretta istintivamente al petto, nascondendola contemporaneamente e idiotamente mi aveva chiesto: «La mandano anche a casa?» Come se solo al riparo delle quattro pareti l'avesse potuta leggere. Era giovane, intelligente, laureata, professionalmente ineccepibile, di si-



Diane Arbus

la fila dell'azzurrolistato n. 6. Estate, stanchezza, distribuzione, litigi, quattrini? Siccome so che qualche raro fatto pesa più di molte parole, in questo caso e in segno di ottimismo vi ho spedito oggi due abbonamenti, per due amiche fiorentine (per l'indagine sociologica: una è impiegata nel parastato, trentacinquenne, è stata molto attiva in un partito della sinistra istituzionale; l'altra è un'ex operaia attualmente disoccupata, trentenne, già militante per un decennio in un gruppo della sinistra. Ambedue attente, anche se mai implicate direttamente, al femminismo).

Riguardando un po' i numeri usciti, penso sia giusto ricordarsi, se già non lo avete chiarissimo voi, che il progetto di *Orsaminore* nei suoi apparenti (e anche naturalmente reali) disordine, schiettezza, casualità ecc. è un progetto ambizioso. Sia per le scadenze temporali, che per quello che volete mettere dentro,

nistra naturalmente. Perché è difficile, di un'esperienza femminista come quella degli anni 70, «fruire» semplicemente, per chi non l'ha vissuta in prima persona, dimenticare i compromessi con se stesse, le rotture che non sono state fatte, il bilanciarsi continuo tra il privato e il pubblico. Questa reazione, che spesso ho incrociato (e che conosco in prima persona) nasce da uno spessore di contraddizioni che fanno baluardo, ed impediscono di andare avanti (volgarmente: nella «campagna promozionale») perché sono il segno d'un dolore, d'una lacerazione ancora aperta.

Rossana Melis, Firenze

La ragazza del piano di sopra

Carissime compagne, la vostra lettera è arrivata a proposito per due motivi, primo perché mi dà l'occasione per rinnovare l'abbonamento

prima di andare in ferie, secondo perché vorrei anche dirvi alcune cose che pensavo da tempo, ma non avevo mai avuto occasione per farlo.

L'inverno scorso cercai varie volte di mettermi in contatto con voi, perché volevo formare qui a Modena un gruppo di interesse, o almeno un centro di attività che ruotasse attorno alla rivista, che a me piace, ma in cui trovo allo stesso tempo alcuni difetti.

Prima di impegnarmi in questo lavoro di «propaganda» mi sono chiesta però se la rivista che io leggo possa interessare anche altre donne, se può interessare la ragazza che abita di fronte alla mia porta, divenuta madre a quattordici anni, che ha una bambina di otto anni, un marito e un lavoro che la tiene impegnata 10-11 ore al giorno; il sabato e la domenica si dedica ai lavori della casa e in più soffre d'insonnia. Oppure mi sono chiesta se potevo regalarla all'altra donna che abita sopra al mio appartamento, che mangia tutto il giorno perché si sente sola, ma non lo dice e quando vado da lei per prendere il caffè, vedo sempre sul tavolo *Confidenze*. Ebbene, io volevo una volta parlare sulla rivista di queste donne, le donne della mia casa, della mia strada, ma non ho mai trovato il coraggio, perché so già a priori che non posso dare loro in lettura *Orsaminore*.

E avete già capito il perché e dove il mio discorso tanto verboso e noioso voglia andare a parare. Questi problemi li sapete meglio di me e probabilmente riuscite ad esprimerli meglio di me.

Io ho una cultura media, ho solamente il diploma magistrale, però leggo molto, e poi a Modena, come potete immaginare, non mancano le occasioni per uscire dal guscio. Sono comunque ancora disponibile all'attuazione del mio progetto iniziale e dopo le vacanze vorrei rimettermi in contatto con voi.

Angela Bonacini

Non è solo per le donne

Care amiche, come abbonato e non abbonata, ho ricevuto la lettera in cui mi informate sulle difficoltà economiche e non della rivista. Non potrò mandarvi molto. Ho sottoscritto l'abbonamento a marzo e da allora ricevo la rivista con l'ultima vocale del mio nome trasformata in a. Una svista oppure ritenete che la rivista si rivolga essenzialmente se non esclusivamente alle donne? È certo

scritta da donne. Ma voglio continuare a credere e sperare che Rossanda si sia sbagliata quando scriveva sul *manifesto*... «ma chi, specie se uomo, legge *Orsaminore*? una rivista di donne non si legge per definizione».

Se penso agli ultimi tre fascicoli le parti più «di donne» sono le pagine dedicate all'Udi. Anche qui peraltro ho trovato un pezzo che mi interessava, con un inizio addirittura geniale, che mi ha ricordato gli anni in cui (ero al liceo) a chi mi chiedeva se ero del Pci rispondevo schifato: «Chi? Io?». (È il pezzo di Francesca Izzo). Questa è comunque un'altra cosa.

Non direi che la via dell'autogestione sia impossibile; è proprio quella che si deve battere. Il fatto che la gente non legga o sostenga abbastanza la rivista non va attribuito a «difetti specifici»; trattandosi di qualcosa di diverso da una sapo-netta o una bibita ghiacciata, mi sembra naturale che incontri difficoltà. Il prezzo, sicuramente accettabile, è invece un punto di forza.

Le casalinghe e le lavoratrici — almeno quelle che conosco io — non vi leggeranno mai. Mia madre, casalinga, non è che preferisca i romanzi rosa o i fotoromanzi; lei non legge affatto. Non è roba per lei, dice. Molto importante la discussione sul lavoro domestico, portata avanti anche su «Noi voi loro donna» a Radiotre; credo sarebbe interessante aprirla anche a contributi maschili, dato il numero crescente di uomini che l'argomento comunque coinvolge.

Forse non molto spazio hanno i temi ormai classici del corpo, della sessualità, della contraccezione. Certo se ne è discusso tantissimo, e in fondo è più divertente fare all'amore che discuterne. Cordialmente
Moreno Zanetti, Chirignago (Ve)

Impegniamoci di più

Carissime, rispondo velocissima alla vostra lettera e mi scuso per la brevità, ma ho troppo lavoro da terminare. *Orsaminore* deve assolutamente vivere e svilupparsi perché è una rivista seria, non demagogica e piena spesso di cose inedite e belle (come le lettere di Caroline Schelling) Vorrei dire molto di più e soprattutto fare molto di più: anche noi abbonate dovremmo impegnarci a diffondere e discutere la rivista per appoggiarla anche nei fatti anziché (come succede spesso alla sottoscritta), limitarci a sfogliarla e a leggerla

22

gustandola privatamente. Speriamo che da settembre tutto cambi per il meglio. Un affettuoso saluto e mille auguri di buon lavoro

(seguono i nomi di 5 abbonate nuove di Venezia)

Ripensiamoci in autunno

Care amiche, che le difficoltà dell'*Orsa* venissero fuori era evidente, e che ciò avvenisse in piena estate forse altrettanto fatale. Perciò nessuna retorica e nessuna deduzione sull'impossibilità dell'autogestione di un prodotto di donne. Le ragioni sono pari a quelle di un prodotto di uomini, e tra le prime elencherei la scansione mensi-

deva li e io mi guardavo bene dall'insistere.

Vi mando 12.000 lire. Augh... se fossi ricca! E invece sono una maestra, ho 32 anni, faccio il quarto anno di Psicologia e per assoluta necessità di vita e di pensiero sono abbonata a *Orsa*, *Noi Donne*, *Effe*, *Memoria* e quando usciva *Quotidiano donna*. Capite che non sto assolutamente esibendo quel che leggo o non leggo, ma che si tratta di una tensione intensissima a capire ciò che il femminile ha da dire e ha da dirmi e a ciò che il pensiero-donna può sviluppare e a come può svilupparsi (e di fatto mi sviluppa).

E nel pensiero-donna io cerco informazione. E chiara e rigorosa. Ma voglio ancora di più il punto di vista nuovo, l'idea



Diane Arbus

le, difficile a reggersi nei costi, nei ritmi di lavoro e nella qualità stessa. Ma l'afa non favorisce le analisi e i bilanci, perciò per il momento che ognuna faccia la sua parte sul concreto e si rinvii all'autunno la discussione sul che-come-fare. Allego un assegno da L. 50.000
Maria Caciagli Fancelli, Firenze

Leggervi è difficile

Care amiche di *Orsaminore*, la vostra lettera mi ha stretto il cuore. L'ho vissuta come un allarme: il prossimo anno forse non usciremo... E io, con tutte le mie forze, nel mio piccolo, non voglio che questo succeda. Ma cosa posso fare? Io fin dall'inizio ho cercato di coinvolgere alcune amiche, femministe quando il femminismo era in piazza... ma o non c'erano i soldi o non c'era la voglia o non c'erano né questi né quella, e il discorso ca-

che lievita, la parola che diventa respiro, la tensione morale che, scardinando il già detto e il già fatto, si avventura verso l'improbabile, l'intuizione sicura e serena dell'irreversibilità del nostro cammino, con il suo alto valore politico.

Ho qui sul mio tavolo da lavoro quasi tutti i numeri di *Orsa*. Mi manca il 2, l'ho prestato a una collega che me lo deve ancora restituire. A proposito, ricordo il suo commento: è scritto difficile, è impegnativo, ho letto solo un paio di articoli. Questa è una ragazza della mia età; socialista, laureata, emancipata ed ancorata allo status quo. Risfoglio i numeri di *Orsa* e ritrovo gli articoli che mi sono arrivati più di altri. Inanzitutto gli scritti di Manuela Fraire: *Ego te absolvo* e quello sul corpo malato e le sue percezioni. Ho letto altre cose di Manuela altrove e mi è facile consentire il suo punto di vista. Ricordo Mia sorella, mio san-

ORSAMINORE

gue che mi ha messo voglia di correre a vedere il film; belli *Terra di nessuno*, *Corpo a corpo con la madre*, interessanti gli articoli sul femminismo inglese e francese. Stimolanti, anche se lontani dalla mia portata esistenziale, i lavori della Rossanda. E poi il numero 6: bello tutto.

Come vedete sono molti gli articoli che non ho citato. Non per disamore. A volte trovo anch'io difficoltà di linguaggio. Io leggo la sera, quando ho alle spalle 4 ore di scuola e 4-5 di studio. E spesso mi capita di imbattermi in forme linguistiche che non mi sento di districare e allora mi ritiro dalla lettura. Altre volte ho l'impressione di trovarmi di fronte ad analisi puramente o prevalentemente mentali. Anche allora tendo a ritirarmi. D'altra parte so anche che è giusto non rinunciare al proprio livello di linguaggio ed elaborazione. Ma so anche che è possibile, come dice Bruner, «comunicare qualsiasi cosa, a qualsiasi bambino, in qualsiasi momento dell'età evolutiva, purché si traduca il messaggio in forme proprie del pensiero infantile». E chi fa questo non perde i suoi poteri, né scende dal suo livello, ma anzi viene a possederne di più. Il più è in questo: oltre il pensiero, possiede capacità di traduzione e di «arrivo».

Elvia Franco, Udine

Un contributo concreto

Care amiche, rispondo al vostro appello inviandovi un assegno di 50.000 lire come contributo concreto ai vostri sforzi, che sono ammirabili e meritano maggior successo. Mi unirò comunque alla voce degli abbonati che formuleranno le loro osservazioni in autunno. Con solidale affetto.

Italia Tuccari, Lussemburgo

Discutiamone insieme

Care compagne, di transito a Roma per un giorno trovo la vostra lettera alle abbonate. Vi rispondo con il mezzo più rapido, un assegno. In settembre cercherò di far abbonare qualche amica. Certo che *Orsaminore* deve superare queste curve. E senza dubbio la miglior rivista prodotta da donne che ci sia in Italia. Certo che si dovrebbe parlarne collettivamente. Con amicizia

Fulvia Sebreghondi, Roma

L'ORSAMINORE settembre 1982

Si dice spesso che il movimento femminista italiano si sta «americanizzando». Ma che cos'è l'arcipelago femminista americano? Proviamo a darne alcuni sondaggi. Pat Morgan e Kim Nameny parlano degli effetti della crisi economica e politica sulle donne, il loro lavoro e l'organizzazione familiare. Lucia Annunziata rilegge la sconfitta dell'ERA alla luce delle contraddizioni dello schieramento femminile. Terry Shtob, Giovanna Biadene e Michi Staderini fanno il punto sul dibattito su sessualità e pornografia. Infine, l'intervista di Liana Borghi e Kathy Ashton a Marilyn Karolyi, dà un ampio panorama del mondo culturale femminile americano e delle sue iniziative.

PERCHÉ L'AMERICA

di Tamar Pitch

Si parla tanto di «americanizzazione» a proposito di ciò che sta succedendo al movimento delle donne in Italia. È evidente però che questo termine viene usato suggestivamente, senza che vi sia pretesa di trovare un'analogia puntuale tra le due situazioni. Che cosa allora suggerisce questo termine? a me pare alludere — più che ad una linea di tendenza — ad un certo numero di fenomeni che non è detto che siano collegati, sulla cui natura non si è ancora riflettuto a sufficienza e a cui il termine «americanizzazione» sembra offrire (troppo) facile cornice e (superficiale) chiave interpretativa. Tra questi: la frantumazione del movimento in pratiche diverse, tutte «sociali» o tutte «politiche», con la sparizione del nesso che precariamente ma in modo originale e significativo le univa fino al 1978. La de-ideologizzazione della presenza politica femminil-femminista, e la sua settorializzazione attorno a issues singoli e/o negoziabili (la legge contro la violenza sessuale; la comparsa di un movimento di lesbiche; il tribunale Rus-

sel sui crimini contro le donne, ecc.). Il diffondersi di iniziative di sole donne finanziate privatamente e con denaro pubblico che erogano lavoro, servizi, o organizzano il tempo libero (centri culturali, cooperative di lavoro, gruppi di ginnastica, terapia, ecc.).

Pluralismo, de-ideologizzazione: ammesso che così si possa descrivere la presenza (in qualche modo) organizzata femminile in Italia, sono questi i connotati del movimento statunitense?

Nato dentro la nuova sinistra americana, le vicende del neofemminismo negli Stati Uniti si intrecciano con le vicende di quella sinistra, con la tradizione politica e culturale del paese, con le strategie riformiste e repressive dei vari governi (federale e statale). Un riassunto, anche per grandi linee, è altrettanto difficile di un riassunto analogo delle vicende del neofemminismo italiano. Gli aspetti che si sembra appartengano peculiarmente a quel movimento — o almeno quelli che dal termine «americanizzazione» vengono richiamati — attengono ad un'articolazione molto differenziata: gruppi di pressione organizzati nazionalmente (il Now ad esempio), e/o localmente; gruppi attivi attorno a singole iniziative territoriali (per la salute, l'aborto, i «diritti riproduttivi»); gruppi che erogano servizi (cliniche, rifugi per donne picchiate, centri antistupro, ecc.); e poi organizzazioni orizzontali: le donne dentro le Università, ad esempio, attive nella creazione degli Women's Studies, e nelle lotte per ottenere maggiori quote di donne studenti e insegnanti; centri culturali, riviste, giornali; aggregazioni specifiche come

SPECIALE U.S.A.



Diane Arbuz

SPECIALE U.S.A.

le donne lesbiche, le donne nere, le donne nere lesbiche, ecc. Mentre il dibattito culturale e politico di un certo livello teorico, almeno fino a qualche tempo fa, registrava le polemiche tra le femministe-socialiste e le femministe radicali...

Un quadro, insomma, caratterizzato da una presenza politica sociale e culturale molto differenziata per analisi, obiettivi, pratiche, localizzazione geografica, alleanze, canali di comunicazione. Dove la spinta che avremmo definito emancipatoria appariva più forte e specifica che da noi: non solo sul piano politico formale (pressioni e lotte per il varo di leggi di parità, per il passaggio dell'emendamento costituzionale che sancisce l'eguaglianza di diritti ai due sessi (Era); ma anche sul piano sociale ed economico, attraverso misure adottate da altre «minoranze» (le quote, appunto, e il complesso di iniziative che va sotto il nome di affermative action). E mentre la ricerca scientifica, grazie a questa stessa spinta, alle strutture e alla disponibilità finanziaria delle università, dei centri di ricerca, delle fondazioni, all'organizzazione degli Women's Studies e alla creazione di un mercato femminile ha prodotto una grande messe di studi delle donne su di sé e a partire da sé, anche sul versante delle «arti» si sono estese la presenza e la ricerca femminil-femministe: cineaste, poetesse, scrittrici.

La ricerca dell'identità appare dunque collocarsi fin da molto presto in un luogo separato, sembra venir affidata alle specialiste della scienza e della cultura. Progetti e analisi politiche generali (socialismo sì o no, la sessualità, i rapporti con gli altri movimenti — i neri, le altre minoranze etniche, gli omosessuali) trovano anch'essi qui le loro sedi di elaborazione. La presenza sul territorio non è sempre né la traduzione di questi progetti in pratiche, né il laboratorio in cui a questi progetti si danno forma e contenuti. E senz'altro più facile rintracciare il filo della ricerca scientifica e culturale, del dibattito teorico-politico — e salvo singoli casi (l'elaborazione del Boston Women's Health Collective ad es.) questo è ciò che «passa» all'esterno, in Italia comunque — che non rendere conto della complessa e variegata articolazione della presenza femminista sul territorio.

Gli articoli che qui presentiamo non pretendono quindi di dar conto in modo, esaustivo non dico della situazione delle donne negli Stati Uniti, ma neanche dello stato del movimento femminista. Toccano però alcuni punti che, se a proposito di noi

stesse parliamo di «americanizzazione» potrebbero farci riflettere. La separazione tra «ricerca dell'identità e lotte per l'emancipazione» richiama quanto da noi sta avvenendo da un lato con la «professionalizzazione» della prima o il suo rinchiudersi all'interno di gruppi di «incontro» di varia natura, e dall'altro con la de-radicalizzazione delle seconde, segnate, laddove ancora sussistono, da una riduzione degli obiettivi, da un appiattimento delle richieste alla logica della politica tradizionale e alle strategie istituzionali dominanti. Che la frammentazione sia più idonea a produrre e moltiplicare resistenza e cultura di trasformazione è un'ipotesi suggestiva — ma l'ipotesi contraria, che questa stessa frammentazione sia non solo il risultato delle strategie istituzionali di controllo sociale, ma



Diane Arbus

se agevoli la ristrutturazione, operando come meccanismo di autogestione, depolitizzazione, decentralizzazione delle tensioni e dei conflitti, è altrettanto pregnante.

Né si può affermare che tali ipotesi devono venir valutate esclusivamente sulla base del tipo di obiettivi che si intende raggiungere: e cioè che richieste «negoziabili» siano maggiormente compatibili e abbiamo maggior possibilità di venire soddisfatte attraverso una configurazione settoriale della presenza politica e sociale — sul modello magari dei gruppi di interesse — e mediante una strategia rivendicativa (sul tipo dei gruppi di pressione. Intanto, non sembra che in Italia sia questo che stia avvenendo. Inoltre, l'analisi di Kim Nameny e Pat Morgan mette in luce l'estrema precarietà delle conquiste emancipative negli Stati Uniti di fronte ad un'offensiva che, questa sì, opera su tutti i piani: l'economico, il sociale, il culturale / ideologico. D'altronde, la storia ci insegna che «indietro» siamo tornate più di una volta, e spesso con la nostra stessa complicità.

SOTTO IL TORCHIO DI REAGAN

di Pat Morgan e Kim Nameny

Nel 1980 un documentario fatto negli Stati Uniti dal titolo *Rosie, la metal-lurgica* rivelò l'importanza delle donne come componente flessibile della produzione capitalistica.

Durante la II Guerra Mondiale fu intrapresa una vasta campagna propagandistica per far uscire le donne dalle case e portarle nelle fabbriche per produrre materiale bellico. Sui giornali, nel film, nei cinegiornali si asseriva che non solo era patriottico lasciare la casa per lavorare nelle fabbriche, ma che questo non avrebbe avuto alcuna conseguenza sulle responsabilità delle donne a casa, sull'allevamento dei figli né sulla propria immagine femminile. Milioni di donne si trasformarono in forza-lavoro e divennero esperti meccanici, saldatori, operai nelle acciaierie. Quando la guerra finì si avviò una campagna altrettanto pesante per far ritornare queste donne a casa, per lasciar spazio ai soldati, forza-lavoro in tempo di pace. Ancora una volta i mezzi di comunicazione inviarono un messaggio molto chiaro, ma in totale contraddizione con quello precedente. Questa volta si dimostrò come i bambini si sarebbero inevitabilmente avviati alla delinquenza e al crimine senza la presenza delle madri a casa, come fosse poco femminile lavorare nelle fabbriche e necessario rendere accogliente l'ambiente familiare per gli ex soldati.

Le riviste cominciarono a presentare immagini dell'esistenza gioiosa della casalinga suburbana, una vita riempita da mille e una cose da fare tutte centrate sulla casa, come ad esempio ricette che richiedevano un giorno intero di lavorazione, le gioie della maternità, e quella di essere «padrone di casa». Il risultato fu che milioni di donne abbandonarono i loro lavori qualificati e un'intera generazione femminile uscì dal mercato del lavoro, per lo più contro la propria volontà.

Dopo aver visto questo film molte giovani femministe devono aver pensato: «Grazie a Dio, questo non può accadere oggi, dopo la nascita del femminismo negli Stati Uniti». In realtà, la tragedia è che proprio que-

sto sta accadendo, in un modo più nascosto ed insidioso, eppure reale. Sebbene si sia accelerato sotto la presidenza di Reagan, il processo era già iniziato qualche anno prima. Pur essendo definito come un attacco ideologico contro le donne da parte dell'attuale amministrazione di destra, esso è qualcosa di più del risultato di una specifica strategia politica o ideologica anti-femminista.

Anche se gli attacchi alle donne rientrano nel quadro della crisi del Welfare State, ne è implicato qualcosa di più che la crisi fiscale. Ciò a cui stiamo assistendo è il tentativo di gestire una crisi di accumulazione e produzione all'interno della sfera della riproduzione, in cui le donne, come quarant'anni fa, sono indotte ad essere le componenti più flessibili della forza-lavoro. Sotto l'amministrazione Reagan questo fenomeno si manifesta come un attacco contro le donne in tre direzioni: sul terreno della riduzione dei servizi sociali, come perdita di presenza nel mercato del lavoro, come attacco ideologico contro i diritti delle donne. Pur essendo alimentati da logiche diverse tra loro, questi tre piani hanno lo scopo comune di eliminare le donne dal mercato del lavoro e ricollocarle esclusivamente dentro le case in funzione di mogli/madri ed erogatrici di servizi.

Gli attacchi contro le donne, quelli espliciti e quelli impliciti, possono apparire come uno strumento di alleggerimento della crisi fiscale ed economica. Ma questo triplice attacco, sul terreno del Welfare, della riduzione dell'occupazione e della corrente ideologia retorica anti-femminista, non è una soluzione realistica per la crisi fiscale ed economica, come si vedrà nell'analisi del suo esito più generale e meno ovvio.

Lo smantellamento del Welfare State: un implicito attacco alle donne

Il concetto di «Welfare», cioè l'intervento dello stato teso a garantire un livello minimo di benessere alla popolazione, non è stato mai accettato fino in fondo dalla cultura americana dominante, come invece è accaduto nella maggior parte dei paesi europei. Nei fatti, è ancora guardato con sospetto, come qualcosa di chiaramente «non americano» ed indesiderabile, nonostante il fatto che tutti gli americani, specialmente quelli delle classi medio-alte, conseguano dei notevoli benefici dal funzionamento del sistema del Welfare.

La maggior parte delle cosiddette spese per il Welfare non sono a beneficio dei poveri come comunemente si crede. E non sono quelli poveri davvero che vivono bene e spese della comunità, come Reagan e la Destra tentano di farci credere. Nei fatti, i pro-

grammi di spesa relativi ai poverissimi sono stati quelli finanziati meno generosamente, persino prima di Reagan. Solo circa il 15% delle spese dirette per il benessere sociale (che in termini assoluti, in rapporto al prodotto nazionale lordo, è il più basso tra quelli di tutti i paesi occidentali industrializzati) viene impiegato per l'assistenza pubblica dei più poveri. L'altro 85% — per la sicurezza sociale, assistenza agli anziani, sussidi ai disoccupati, pensioni agli impiegati statali e militari, istruzione, edilizia, indennità ai veterani di guerra e molte forme di assistenza sociale individuale — assistono la famiglia media americana relativamente agiata.

L'amministrazione Reagan asserisce di voler eliminare gli abusi e le inefficienze del Welfare, lasciando intatti quei programmi di spesa che



Diane Arbus

sono di aiuto ai «poveri / meritevoli / disabili» (la cosiddetta «rete di sicurezza sociale»). Ciò che in realtà fa è esattamente il contrario.

Reagan ha operato tagli nei programmi per i poveri allo scopo di ridurre le tasse delle fasce di reddito più alte. Il suo programma economico riduce i sussidi di disoccupazione di coloro che sono senza lavoro per più di tre mesi a meno che essi non accettino lavori meno qualificati rispetto al loro standard professionale ed al loro curriculum; allo stesso tempo comporta una riduzione fiscale di 52 mila dollari all'anno per una famiglia di 4 persone con un reddito immobiliare annuo di 200 mila dollari.

Si riducono da 1/3 a 1/2 i fondi per i programmi di aiuto alimentare alle madri povere in gravidanza o con bambini molto piccoli, ma si concedono riduzioni fiscali per più di 8 miliardi di dollari alle famiglie il cui reddito va dagli 80mila ai 100mila dollari l'anno. Si privano 400mila famiglie povere dei sussidi in forma di buoni-pasto, mentre si concedono a 546 mila famiglie più benestanti ridu-

SPECIALE U.S.A.

zioni fiscali che si aggirano in media sui 27mila dollari per nucleo familiare.

A sostegno della politica dell'amministrazione c'è un presupposto che, benché sbagliato, sembra pubblicamente assunto: che ci sia stato un notevole trasferimento di risorse dai ricchi ai poveri negli ultimi 40 anni. Questo trasferimento non c'è stato. 40 anni fa, le famiglie comprese nelle fasce di reddito più basse rappresentavano il 20% ed avevano la stessa fetta di risorse totali che hanno oggi.

Tutto ciò, cos'ha a che fare con le donne? Ci sono molti aspetti nei quali le donne sono direttamente coinvolte da questi tagli di spesa. Primo: le donne sono i principali fruitori di servizi; secondo, esse sono state tradizionalmente le primarie fornitrici di servizi nelle case; ed ultimo, come discuteremo in seguito, esse sono state estremamente danneggiate come lavoratrici nei servizi.

Le donne come fruitori di servizi

Negli Stati Uniti le donne sono attualmente a capo della maggioranza delle famiglie povere con bambini. I fruitori del più vasto programma di assistenza a livello nazionale, Assistenza alle famiglie con figli a carico (Afdc) sono per l'85% donne con i loro figli. Ci sono in America 7 milioni e mezzo di famiglie con a capo una donna, e nel 1977 la percentuale di famiglie con madri sole era del 42%, sei volte e mezzo quella di famiglie comprendenti marito e moglie. Quattro milioni di nuclei familiari sono a carico dell'Afdc da cui dipendono per i loro mezzi di sostentamento primari; questo programma potrebbe essere ridotto di 6,6 miliardi di dollari nel 1983.

Coloro che perdono i sussidi Afdc perderebbero anche il diritto all'assistenza medica. Il 56% dei nuclei familiari che utilizzano buoni - pasto hanno come capo - famiglia una donna. Il programma di sussidi tramite i buoni - pasto è stato ridotto di 2 miliardi di dollari nel 1982 e i tagli del prossimo anno eliminerebbero 2 milioni degli attuali aventi diritto.

Due terzi delle persone di oltre 65 anni sono donne e il loro reddito medio è di 2.119 dollari l'anno. Il 14% di queste donne non percepiscono alcun reddito, mentre solo l'1% degli uomini al di sopra dei 65 anni è completamente privo di reddito. Queste donne anziane ovviamente dipendono dai loro sussidi, anch'essi minacciati dall'amministrazione Reagan.

Le donne guadagnano il 56% di ogni dollaro guadagnato dagli uomini. Questa disparità (dovuta a una rigida discriminazione sul lavoro, le donne

sono concentrate nei settori di lavoro pagati meno) potrà solo aumentare con la riduzione degli investimenti nei corsi professionali (un taglio di 2.6 miliardi di dollari quest'anno e di 2 miliardi previsto per il 1983).

Le donne povere con i loro bambini e le donne anziane sosterranno l'urto dei tagli che sono stati proposti ai sussidi per le abitazioni. Il progetto dell'amministrazione è di imporre aumenti dei canoni per coloro che già abitano in case di proprietà del governo federale oppure in alloggi che godono di sussidi statali, mentre per coloro che chiedono questi alloggi è previsto il pagamento di un affitto pari al 30% dei loro introiti, oltre al 30% dei loro buoni - pasto. Tutti gli affittuari dovranno pagare ogni mese un ticket pari al 25% delle loro entrate. I fondi pubblici per i trasporti saranno ridotti di 600 milioni di dollari, rendendo la vita più difficile per i poveri.

Nelle università ci saranno meno «re-entry women» (donne cioè che decidono di iscriversi all'università non a 18 anni, subito dopo la scuola superiore, ma dopo un certo numero di anni, dopo aver lavorato o tirato su una famiglia, ma senza avere messo da parte il denaro sufficiente per mantenersi agli studi); questo perché le borse di studio e i prestiti agli studenti saranno ridotti del 30%.

Il «Nuovo federalismo» di Reagan, il tentativo di far recedere lo stato e i governi locali da sostanziali responsabilità sociali e di incoraggiare il settore privato a incrementare la sua attività in questo campo, è un ben magro pretesto per maggiori tagli nell'intero settore dell'assistenza. I sussidi federali ai singoli stati e ai governi locali saranno ridotti del 14% nell'anno fiscale 1982 ed entro l'anno fiscale 1983 si prevede che le spese per sussidi da parte del governo federale caleranno di oltre il 30%.

Nel migliore dei casi, la capacità dello stato e dei governi locali di soddisfare i bisogni sociali sarà resa inefficace da questi tagli. È anche vero, però, che la volontà politica di rispondere ai bisogni sociali è molto mutevole a livello statale e locale.

Reagan e l'ideologia della «Nuova destra» non considerano questi tagli come un attacco alle donne perché dal loro punto di vista 1) le famiglie con a capo una donna (la «nuova povertà») non dovrebbero esistere, cioè le donne dovrebbero in qualche modo sistemarsi all'interno di una struttura tradizionale di famiglia, dove sarebbero accudite dai loro mariti (non dallo stato, per carità!); 2) le persone anziane, la maggior parte delle quali sono donne, dovrebbero a buon diritto essere assistite dai loro figli (il che significa, nell'assoluta maggioranza dei casi, dalle loro figlie o nuore). Il messaggio è rafforzare la «fami-

glia», non così com'è ma come la vuole la Nuova destra, e riaffermare il ruolo tradizionale della donna al suo interno.

Le donne come erogatrici di servizi

L'assoluta maggioranza di servizi personali sono forniti dalle donne all'interno delle famiglie. I sopracitati tagli della spesa pubblica, e altri che riguardano i bambini, i vecchi, gli handicappati, gli invalidi, ricadranno sulle spalle delle donne in famiglia, poiché sono loro ad assumersi le conseguenze del vuoto creato dalla riduzione di responsabilità del governo. Con i tagli di spesa nei sussidi per la refezione scolastica, ad esempio, molti più bambini torneranno a casa per mangiare; con le riduzioni nei tra-



Diane Arbus

sporti pubblici le donne dovranno fornire servizi di accompagnamento ai membri della famiglia; con bilanci familiari in generale ridotti, le donne saranno costrette a impiegare tempo ed energia in più per far quadrare il bilancio (cucendo abiti invece di comprarli già confezionati, tagliando i capelli, andando in cerca di prezzi migliori o dei saldi, cucinando pasti più economici che comportano però un maggior tempo di lavoro etc.).

In breve, meno servizi forniti dallo stato significa più servizi forniti a casa dalle donne, specialmente se questa tendenza è accompagnata da una diminuzione dei bilanci familiari che non permette di acquistare servizi sul mercato privato per compensare quelli persi da parte del governo.

Donne e lavoro: far scomparire le donne

Il libero mercato capitalista è imperonale, ci è sempre stato detto. Eppure sappiamo che non è vero. Il progetto governativo per affrontare la crisi fiscale, la recessione economica e la

SPECIALE U.S.A.

crescente disoccupazione attraverso «politiche collaterali» (politiche che hanno lo scopo di rafforzare e incentivare il settore privato) è sostenuto dalla battaglia ideologica della Nuova destra per ridefinire le donne come mogli/madri e «non - lavoratori». In poche parole, Rosie, la metallurgica, deve tornare a casa. Se lei è disoccupata e cerca attivamente un altro lavoro viene conteggiata nelle statistiche della disoccupazione. Se invece lei si ridefinisce come moglie/madre e fa della casa il suo unico reame scompare dalle statistiche. Se tutte le donne disoccupate scomparissero in questo modo, Reagan apparirebbe come colui che ha fatto dei notevoli progressi nella lotta alla disoccupazione.

La maggior parte delle Rosie non sono operaie ribattitrici, oggi giorno. Le donne sono solo circa un quarto degli occupati nelle industrie dell'automobile, edile e metallurgica, ma esse rappresentano più della metà del totale degli impiegati statali. La riduzione dei servizi assistenziali riduce il numero dei posti di lavoro per le donne nel settore dei servizi. L'amministrazione Reagan ha in programma di eliminare 300 mila impieghi federali e la maggior parte degli impieghi federali sono tenuti da donne. Si potrebbe affermare che saranno riassorbiti dall'aumento di posti di lavoro nell'industria privata per la difesa. In realtà coloro che perderanno il lavoro non sono gli stessi che saranno assunti nel settore privato. I nuovi posti di lavoro andranno a lavoratori specializzati, maschi e di razza bianca, ingegneri e dirigenti, in particolare a coloro che lavorano già nelle grandi corporations nel sud e nell'ovest degli Stati Uniti. Purtroppo molte delle donne che perdono il loro lavoro vivono nelle aree urbane densamente popolate del nord-est.

Quindi, sebbene si ritenesse che la politica economica di Reagan avrebbe creato milioni di posti di lavoro nel settore privato attraverso riduzioni fiscali e la deregolamentazione, nel periodo tra luglio e novembre del 1981 sono stati eliminati 250 mila posti di lavoro.

Questo accade sempre durante le fasi di recessione, e negli ultimi 5 anni gli uomini e le donne ne sono stati coinvolti in ugual misura. Ciò che normalmente non accade in fase di recessione è una riduzione degli impieghi statali; invece, nello stesso periodo luglio - novembre 1981 sono stati eliminati 600 mila impieghi statali dalle amministrazioni federali, statali e locali. Le donne disoccupate sono in rapido aumento soprattutto a causa della drastica riduzione dell'impiego pubblico.

L'effetto «scoraggiamento» (i posti di lavoro sono più difficili da ottenere per le donne) ha già avuto il risultato di rallentare la percentuale di donne che entrano nel mercato del lavoro. Solo 187 mila sono entrate a far parte della forza lavoro dal luglio al novembre 1981, contro 372 mila uomini. Questa è sicuramente un'inversione della tendenza precedente.

Secondo i dati dell'Ufficio statistiche del ministero del Lavoro degli Stati Uniti (le cui stime sono sempre conservatrici) nel terzo trimestre del 1981 il 65% dei lavoratori «scoraggiati» (coloro che hanno smesso di cercare un lavoro) erano donne. Se si è scoraggiati, si scompare dalle statistiche di disoccupazione insieme con le già menzionate donne che «volontariamente decidono» di lasciar perdere e di diventare mogli e madri a tempo pieno.

Tra ideologia e scoraggiamento ci si può aspettare che la presenza delle donne nella forza - lavoro decresca, con una diminuzione parallela (puremento statistica) nella percentuale di donne disoccupate.

Ma ci sono un paio di pecche in questa logica. Una è l'affermazione, piuttosto dubbia, che si possa contare sul fatto che le donne abbandonino volontariamente il mercato del lavoro, che esse vogliano rinunciare alla loro identità di lavoratrici (membri della forza lavoro pagata).

L'altra pecca nasce dal mancato riconoscimento di una contraddizione strutturale: la riduzione della possibilità di impiego per le donne e i tagli nelle spese per i servizi sociali — insieme all'ideologia della Nuova destra — che esorta le donne ad abbracciare la loro «vera e naturale identità» di mogli/madri — urtano violentemente contro il bisogno materiale che hanno molte famiglie americane di avere almeno due produttori di reddito. L'inflazione continua a erodere le entrate familiari, e i tagli per i servizi sociali significano per molte famiglie, un aumento dei costi per servizi accessibili sul mercato privato. Per la maggior parte delle famiglie non è economicamente conveniente che la donna — moglie o madre — stia in casa. Il 47% delle donne sposate è occupato (contro il 25% nel 1950 e solo il 9% del 1920).

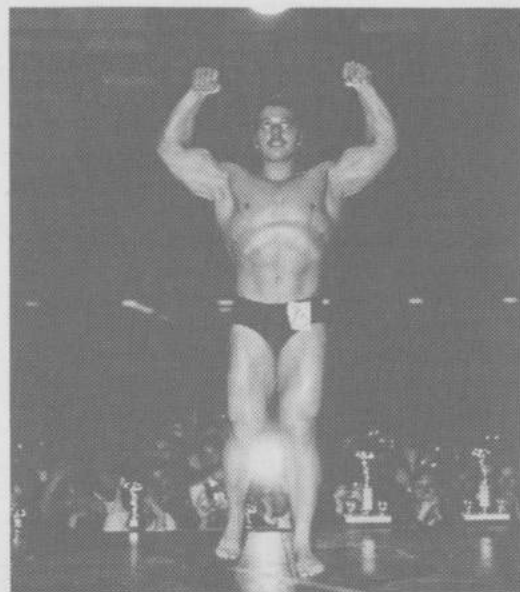
La visione che la Nuova destra ha della «Famiglia americana» (con un marito occupato che mantiene la moglie e due figli con un unico stipendio) non è né reale né realizzabile per la maggioranza delle famiglie degli Stati Uniti, specialmente data l'inflazione. E per molte altre non è desiderabile.

L'ideologia

Questo doppio attacco contro le donne negli Stati Uniti — a livello dei servizi sociali e del mercato del lavoro

— è sostenuto da una crociata ultra - conservatrice e «popolare» contro ciò che viene definito come un insieme di valori «anti - americani, non - cristiani e filantropici».

La forza della Nuova destra nella politica americana rispecchia il declino della fiducia nelle istituzioni tradizionali, sia politiche che economiche. La Nuova destra è riuscita a spingere i partiti liberali e di sinistra a una scomposta fase difensiva e a giocare sull'insicurezza di molti americani in questo periodo di crisi economica e politica. Ha attaccato la politica governativa «di spreco», la crescita della burocrazia statale, l'aumento delle tasse sulla proprietà e sul reddito. I richiami più efficaci, comunque, sono stati quelli su temi «moralisti»: omosessualità, aborto, educazione sessuale nelle scuole; insomma su tutto ciò



Diane Arbus

che viene interpretato come declino dei «valori cristiani americani» e perdita del primato della famiglia nella cultura americana.

Durante l'amministrazione Carter negli anni '70, questi richiami sono riusciti a impedire ulteriori conquiste da parte del movimento femminista; sotto l'amministrazione Reagan stanno ora riuscendo a far recedere queste conquiste e a cambiare il segno della battaglia per i diritti delle donne, da offensivo a difensivo.

Sebbene ci siano state conquiste significative da parte delle donne negli Stati Uniti negli ultimi 10 anni, in molti casi si è trattato di successi ottenuti a un livello solo superficiale, mentre le cause profonde della repressione sono rimaste immutate.

Questo è vero a livello sia materiale che ideologico. Per esempio, l'immagine della donna sia come oggetto sessuale che come moglie/madre non è mai scomparsa del tutto negli Stati Uniti ed ora sta riaffiorando con facilità sotto la tutela della Nuova de-

SPECIALE U.S.A.

stra. La «donna emancipata» non è mai stata vista come una figura normale. Non è mai stato pienamente accettato che le donne lavorassero, non solo per «dare una mano ai mariti e al ménage familiare», ma anche per avere una carriera personale e un'identità fuori dalla casa. Questa è stata una delle ragioni della differenza retributiva tra uomini e donne. Di conseguenza, la donna emancipata presentata dai mass - media è descritta come un modello da ammirare non per la sua professionalità nel lavoro ma perché non ha perso le caratteristiche femminili di moglie, madre, cuoca e oggetto sessuale.

Quindi sebbene durante la battaglia per l'uguaglianza dei sessi siano stati offerti alle donne più posti di lavoro, c'è stata una pressione su di loro affinché comunque mantenessero ciò che è ritenuto il loro compito più rilevante, quello che si svolge nel campo della riproduzione sociale.

Di conseguenza, i recenti attacchi ideologici contro le donne si presentano a due livelli: uno diretto, sostenuto a spada tratta dalla «maggioranza morale» — come la «Nuova destra» ama definirsi — e l'altro indiretto: una spinta più sottile al ritorno al ruolo tradizionale della donna nella società, come riproduttrice sociale. Il primo si manifesta come uno scontro ideologico diretto: la morale contro l'immoralità (l'aborto è immorale, ma lo è anche l'educazione sessuale nelle scuole e la distribuzione dei contraccettivi alle minorenni; è immorale per la donna lavorare perché i suoi figli sicuramente si allontaneranno dalla retta via). Il secondo livello dell'attacco viene presentato come necessaria conseguenza di ricerche e studi «oggettivi», ad esempio le statistiche che dimostrano che più donne stanno tornando a casa, fanno dei figli, sono buone mogli e madri; oppure che potrebbe davvero esistere un «gene della matematica» che darebbe agli uomini una superiorità innata rispetto alle donne nel campo delle scienze matematiche.

È all'incrocio di questi due livelli di pressione che si può trovare la connessione tra gli attacchi ideologici e quelli politico - economico tracciati nella prima parte di questo articolo.

Gli attacchi ideologici diretti organizzati dalla Nuova destra e legittimati dall'amministrazione Reagan hanno lo scopo di riaffermare la struttura della famiglia tradizionale come assenza dei valori culturali americani. Essi sostengono che tutti i mali sociali e morali possono trovare soluzione nella famiglia: dalla povertà alla tos-

sicodipendenza, dalla promiscuità sessuale dei minorenni alla pornografia, dalla fame alla malnutrizione ai problemi dell'istruzione. Il fondamento logico è che il governo non è l'istituzione giusta per intervenire nella vita sociale e nella sfera morale; essi considerano la povertà come un problema individuale, non del sistema. Quindi la maggior parte dei servizi sociali e dei programmi di assistenza sono immorali poiché interferiscono nel corso naturale dello sviluppo della famiglia; l'intervento pubblico nella vita privata, sotto qualsiasi forma, è una violazione «dell'ordine naturale delle cose».

Di conseguenza, quasi tutti i progetti di legge che proponevano un aumento dei servizi sociali, presentati al congresso negli ultimi 4 anni, sono stati attaccati, spesso con successo, dalla Nuova destra in quanto «dannosi alla famiglia».

Nel 1980, durante l'amministrazione Carter, un progetto di legge che proponeva l'istituzione di un servizio nazionale per la violenza domestica fu bocciato al congresso da gruppi ultra-conservatori della Nuova destra; essi sostennero che l'intervento dello stato federale in caso di maltrattamenti alla moglie o ai figli avrebbe incoraggiato le forze e i valori anti-familiari!

Gli attacchi più energici si sono registrati sul fronte dell'aborto. Gruppi «per la vita» estremamente ben organizzati hanno lavorato a livello locale e nazionale per ribaltare una decisione della Corte suprema del 1973 che permetteva alle donne di abortire liberamente negli Stati Uniti. Queste forze sono riuscite a impedire l'approvazione di leggi che provvedessero ai fondi necessari per fornire l'aborto gratuito ai più poveri, obbligando così le donne che vivono in povertà, spesso minorenni, a pagare per abortire, oppure a portare avanti la gravidanza. Un'altra strategia si è sviluppata attraverso il tentativo di far approvare al congresso un emendamento costituzionale che annullasse la decisione della Corte del 1973. Una versione dell'emendamento proposto asserisce che la vita «comincia al momento del concepimento», criminalizzando quindi l'aborto fino al punto da definirlo un assassinio e, nello stesso tempo, rendendo illegale l'uso di alcuni contraccettivi.

Fallito questo tentativo, l'attuale strategia è di chiedere al potere legislativo dello stato la convocazione di una convenzione costituzionale che sarebbe incaricata di riscrivere l'intera costituzione, compreso il «Bill of Rights» («Dichiarazione dei diritti», documento della costituzione anglosassone approvata in Inghilterra nel 1689 e assunta dalla Dichiarazione d'indipendenza delle colonie america-

ne alla Convenzione di Filadelfia nel 1776, *ndt*) Non c'è mai stata un'Assemblea costituzionale dopo la prima e unica del 18° secolo; se ciò dovesse accadere il pericolo sarebbe che non solo l'aborto sarebbe dichiarato illegale senza indugi, ma che lo sarebbero anche la maggior parte dei diritti civili.

L'aspetto che ha unificato il movimento anti-abortista è stato quello di attribuirsi una superiorità morale in un modo che ha fatto confondere molti americani, sia uomini che donne: l'idea di essere contro l'aborto significa essere a favore della vita, e che coloro che si dichiarano per una libera scelta sul tema dell'aborto sono contro la famiglia.

Le forze «per la vita» ritraggono i loro avversari come non-cristiani; le femministe sono tutte lesbiche oppure



Diane Arbus

contrarie alla maternità; e tutti coloro che sono favorevoli all'aborto sono in qualche modo indicati come di tendenze di sinistra e ispirati dai comunisti (quindi immorali). Ne consegue che una strategia importante è quella di inculcare una giusta morale anti-abortista e dei comportamenti favorevoli alla famiglia nei giovani. Le forze di destra stanno tentando di realizzare questi obiettivi attraverso una legge di riforma di carattere generale presentata come proposta al congresso, la «Legge per la protezione della famiglia».

La Legge per la protezione della famiglia, se dovesse passare, non solo distruggerebbe tutte le conquiste fatte dalle donne durante gli ultimi 10 anni, ma farebbe ritornare le donne degli Stati Uniti agli anni bui della soggezione e dell'oppressione. Il progetto di legge si presenta come un progetto per l'istruzione pubblica — il che significa che riporterebbe il sistema scolastico americano all'obiettivo di inculcare nei giovani i valori cristiani e quelli della famiglia tradizionale. Comunque, sotto l'apparenza di una

SPECIALE U.S.A.

legge per l'istruzione, il progetto, se approvato, significherebbe molto di più. In vari passaggi, con la pretesa di trattare problemi educativi, si ritrovano aspetti che riguardano tutti gli altri diritti civili. Nei fatti, ad onta della loro pretesa di essere contro l'intervento dello stato nella vita dell'individuo, la legge renderebbe l'interferenza statale nella vita quotidiana molto più di una realtà per milioni di americani.

Per esempio, la legge propone di proibire che venga speso del denaro per qualsiasi scuola che negli «le differenze di ruolo tra i sessi così come sono state storicamente intese negli Stati Uniti».

Questo avrebbe conseguenze enormi. Si dovrebbe richiedere ai libri di testo di far apparire la inequaglianza sessuale come «naturale». Solo i ruoli femminili tradizionali sarebbero accettabili per le donne e le ragazze.

La legge vorrebbe anche imporre ai medici l'obbligo di informare i genitori prima di consigliare i giovani sui metodi contraccettivi, o fornire loro anticoncezionali o praticare l'aborto. Attaccando in modo diretto i corsi ed i programmi dei «Women's Studies» la legge propone di proibire qualsiasi forma di aiuto federale a quelle scuole, istituzioni o gruppi che considerano l'omosessualità un accettabile stile di vita.

Facendo una trasgressione rispetto alla sua facciata «educativa» la legge propone anche di impedire che dei fondi federali siano devoluti a favore di qualsiasi servizio locale, regionale o nazionale per i maltrattamenti a danno di mogli e figli, perché questi servizi sono considerati come una inutile interferenza nella famiglia.

Sebbene ci siano poche speranze che questa legge riesca ad essere approvata dal Congresso, il supporto organizzativo alla proposta è stato fortissimo. Molte parti ne sono state estrapolate e sono divenute operanti come leggi locali in vari stati. La strategia della Nuova destra, inoltre, è di appoggiare alle elezioni quei candidati al Congresso che sostengano questa ed altre loro proposte. La forza organizzativa di questi gruppi è stata tale che le loro affermazioni hanno colpito e influenzato l'attenzione generale. Così non solo si obbliga il femminismo ed altri movimenti ad assumere posizioni difensive, ma proprio nel sollevare la questione, per quanto folli ed insensate possano essere le loro proposte, si è aperto l'argomento al dibattito ed al giudizio di tutti. Ne consegue che l'intera questione della maternità, della famiglia, della morale sessuale è in discussione in un contesto che ormai non è sempre e neces-

sariamente legato al dibattito della Nuova destra.

Questo rinnovato interesse per la famiglia rivela una più nascosta pressione sulle donne affinché rinuncino al loro posto come forza-lavoro e abbraccino il loro ruolo tradizionale di moglie e madre.

Quindi la Nuova destra può essere considerata come uno degli strumenti per ridurre la crisi economica attraverso la creazione di più posti di lavoro per gli uomini se le donne abbandonano del tutto il mercato del lavoro.

Messaggi sottili appaiono ora più di frequente. Non c'è più a livello del mass-media la figura della donna occupata in lavori tipicamente maschili — postini, poliziotti, operaie edili etc. Ci sono invece innumerevoli articoli su riviste e quotidiani che descrivono un nuovo «baby-boom» e che raffigurano di nuovo le donne come mogli e madri. C'è un'enfasi particolare su personaggi femminili che hanno aspettato a diventare madri e «forzano ora il loro tempo biologico» decidendo di affrontare la maternità oltre i 35 anni. Non tutta questa pubblicistica descrive la donna che abbandona il lavoro per questo, ma il messaggio di fondo è che anche esse stanno ritornando alla loro funzione «naturale». Ha trovato ampio spazio sulla stampa americana, anche se estremamente parziale ed inconcludente, un recente rapporto francese che pretendeva di dimostrare che le donne corrono un rischio di crescente sterilità dopo i 30 anni.

Conclusioni

L'effetto combinato della riduzione dei servizi, della crescente disoccupazione e dell'offensiva ideologica contro le donne sembra delineare una tendenza che, sebbene non ancora esplicita e non ancora verificabile su dati statistici, spinge le donne a lasciare la forza-lavoro e tende a far sì che esse si collochino nelle case; e questa appare come una strategia latente dell'amministrazione Reagan al fine di risolvere alcuni suoi problemi. La realtà è che le donne devono combattere su molti piani differenti contemporaneamente, una situazione che richiede una convergenza degli sforzi organizzativi del femminismo. Purtroppo molti gruppi femministi limitano i loro sforzi a una o due questioni, senza percepire il quadro d'insieme. Altri gruppi non sono ancora riusciti a capire completamente le esigenze della maggior parte delle donne della classe operaia negli Stati Uniti.

Tuttavia si è cominciato a riunire le componenti in un lavoro su basi molto ampie e forse questa volta *Rosie la metallurgica* non dovrà trasformarsi in *Susy la casalinga*.

(traduzione di Anna Maria Crispino)

L'E.R.A.: LE DONNE SPECIALE U.S.A. CONTRO LE DONNE

di Lucia Annunziata

New York. Il film è un vecchio film, visto a St Mark's place, nell'East Village, dove è sempre possibile trovare nelle sere d'estate aria condizionata e vecchie pellicole. Katherine Hepburn



Diane Arbus

e altre venti giovani attrici, tutti volti noti, ripropongono una città nota e una situazione tipica: New York, anni quaranta, un pensionato femminile di giovani aspiranti attrici, alle porte della Broadway famosa.

Inquadrature senza movimento, perché il punto è lì, in questo universo femminile fatto di speranze, desideri, audacie, ambizioni, sacrifici e cattiverie, calze rotte e nostalgie di casa. E nonostante il luogo — il gruppo di donne — sia luogo deputato ai sentimenti, coerente o ostinato il film procede su tutt'altra strada: il linguaggio è secco, ma più che violenza la cattiveria è solo un realistico approccio a una saggia mancanza di illusioni, la solidarietà fra le donne non mortifica l'ambizione, l'ambizione è legittima e senza domande, le disperazioni si stemperano piuttosto in autoironia. Il gruppo di donne vive così il grande momento della vita, il momento del volere, con totale pienezza, con allegria, con la felice convinzione della legittimità del volere, impositivo come le spalle quadrate del loro tailleur, larghe sulle vite sot-

tili, ora tornati di moda.

«Sono così le americane?» domando alla fine all'amica americana, appunto, nella passeggiata di ritorno.

Amica che risponde ridendo, divertita da queste generiche domande degli europei che tendono a generalizzare tutto: «No. Quelle che hai visto sono poi morte affogate nelle morbidità dei frigoriferi strapieni nei favolosi anni cinquanta del boom americano».

Come sono le donne americane? Che curiosità, che morbosità spiarle e tentare di capire. Non è questo forse il paese delle donne forti e indipendenti, la cui eguaglianza si è costruita col fucile nella frontiera e sui ponti delle navi che tagliando gli ormeggi tagliavano anche radici, e nel multilinguismo e nella multirazzialità?

A guardarsi intorno a New York di mattino presto o alle cinque del pomeriggio, o la sera, pare di sì: è questo il paese. Migliaia di donne che attraversano la quinta avenue con la scioltezza e la certezza di sé, convinte come le scarpe da tennis con cui accompagnano il severo tailleur da ufficio (le scarpe col tacco sono in una busta di plastica e le metteranno solo in ufficio). Né il panorama cambia di sera. Città con un'alta percentuale di donne sole, New York è luogo dove non è solo possibile, ma quasi obbligatorio, vivere sole. Essere donna sembra essere a New York non una «condizione», soprattutto nel lavoro nessuna domanda mai si pone «all'origine» delle scelte. Ma New York è New York, dicono.

E infatti. Basta andare in New Jersey, che è solo l'altra sponda del fiume Hudson e vi si stende una inquietante distesa di casette monofamiliari, che è poi il panorama di tutta l'America. Lì le donne continuano a sfornare torte di mele e lì si rifugiano appena incinte, perché la campagna «è buona per i bambini».

Le facce contrastanti si fanno così avanti, allineate l'una accanto all'altra. Casette unifamiliari e libertà assoluta convivono fianco a fianco. Ma il contrasto, visto da vicino, si svela spesso più come duplicità che come contrapposizione. Fra le donne delle casette e l'emancipazione nel lavoro non c'è spesso divario: sono spesso le stesse donne. E anche a New York, anche nelle vite delle donne più ostinatamente sole, oltre che emancipate, si scopre che rottura reale non c'è con altri aspetti.

La percentuale dei divorzi continua a crescere vertiginosamente, dice il censimento nazionale per gli anni settanta. Eppure mai come ora la famiglia pare essere di nuovo al centro di una forte valorizzazione. Ma forse il pro-

cesso di valorizzazione della famiglia non è neanche mai stato intaccato fino in fondo. La famiglia resta in America l'unità fondamentale dell'organizzazione della vita sociale il luogo proprio dell'individuo, il luogo della socializzazione e dell'equilibrio reale. In maniera molto più rigida e sicuramente più codificata che in Italia. E questo non è affatto in contrapposizione alla emancipazione femminile. Una curiosità: in una recente inchiesta del Wall street journal, si scriveva che il problema principale della Business woman «è quello di conciliare il proprio potere con quello del marito che ne ha magari meno».

E la coppia, finché dura, è elemento molto meno discusso, molto meno attraversato dalle inquietudini di quello che la nostra esperienza ci ha fatto conoscere. L'essere sole per la donna americana sembra più spesso essere soltanto un momento di passaggio o una momentanea situazione di vita. La duplicità tra la serenità di una emancipazione sociale e il permanere di rigidità nel privato che più che contrastarsi si rafforzano reciprocamente. Come se né l'una né l'altro servissero da scardinamento di funzioni apparentemente in contraddizione. Questo è il complesso mondo che si incontra a prima vista, a prime impressioni, incontrando le americane.

Ma la sensazione di contrasto e duplicità si ritrova anche quando si vuole tentare di quantificare le impressioni, di leggerle più «politicamente». Proviamo dunque a passare ad alcuni dati e ad alcune vicende politiche recenti.

Un mese fa è stato bocciato, per scadenza dei termini per l'approvazione, lo *Era* (*Equal right amendment*), cioè la proposta di introdurre un emendamento nella costituzione americana, così da ratificare finalmente la parità anche giuridica tra uomini e donne. Nella costituzione americana infatti c'è scritto il diritto alla felicità, ma non che le donne sono uguali agli uomini.

La battaglia per lo *Era* è durata dieci anni, e il suo fallimento così vergognoso per tutti i democratici è diventato un momento simbolico, l'occasione per capire e fare bilanci necessari per giudicare sconfitte e vittorie. Il primo sabato dopo la sconfitta dello *Era* due «party» sono stati convocati. Da una parte Phyllis Schlafly, leader della decennale lotta contro lo *Era*, in un vestito bianco con grandi maniche ad ala e palloncini in una mano. Dall'altra la severissima Eleanor Smeal, leader della *Now* (*National organization for woman*), organizzazione storica del femminismo (col tempo diventata «molto istituzionale» come dicono gruppi di donne) dedicata nell'ultimo anno soltanto alla questione *Era*. Entrambi i «party» era-

no stati convocati per festeggiare. Non è un paradosso. Dati alla mano, la vicenda *Era*, che apparentemente è di semplicissima lettura — reazione contro le donne — è una vicenda molto più ricca e complessa.

Intanto, come i due «party» dicevano, questa battaglia decennale non è stata la battaglia dell'America delle cassette e della provincia contro le donne. È stata piuttosto battaglia di donne contro donne.

E questa è già cosa importante. Ma poi, che tipo di battaglia? Phyllis Schlafly, nome importante nello schieramento dei conservatori americani, è tutt'altro che una semplice reazionaria. Un discorso più lungo meriterebbe tutto lo schieramento dei conservatori americani, ma per quanto riguarda la Schlafly c'è intanto da dire che la sua battaglia contro l'*Era* non



Diane Arbus

esprimeva solo il rifiuto di qualunque «libertà» della donna, ma al contrario è stata fatta in nome della «dignità» e del «potere» delle donne, in base all'idea per cui la ricostituzione di un ordine politico è anche ricostituzione del potere che la donna ha nel privato. Laddove il privato non è solo la parte oscura del pubblico, ma la sua altra, essenziale, metà. Il punto riconduce a una concezione della famiglia che più che luogo di pura e semplice oppressione è luogo di «organizzazione», e in questo, dunque, anche luogo di potere.

Le donne chiamate alla militanza contro l'*Era* non sono state dunque chiamate come elemento «passivo», ma a difesa di un «potere». E la forte militanza espressa su questi temi da migliaia di donne, che sono state l'ossatura del movimento anti *Era*, è un segnale, come si vede, complesso esso stesso.

Sul versante pro *Era* il panorama non è meno complesso. Intanto c'è da dire che una buona parte del movimento delle donne non ha condiviso la battaglia per l'*Era*, considerata questione

SPECIALE U.S.A.

«legale», e dunque importante, ma non decisiva (il dibattito sembra ricordare quello che ci fu in Italia sulla questione della legge sulla violenza alle donne). D'altra parte la battaglia per l'*Era* ha costituito un momento di straordinaria trasformazione del movimento delle donne.

Quando ci si rese conto infatti che l'*Era* rischiava di essere sconfitto, la *Now* decise di convertire la propria organizzazione tutta su questa battaglia. Il che voleva dire, come poi è successo, diventare molto più simile alle organizzazioni politiche tradizionali, organizzate su singole questioni. E di queste organizzazioni la *Now* adottò anche i metodi: le pressioni in Congresso e un sistema di raccolta di fondi tramite lettere ai cittadini. Il metodo è ovviamente criticato per essere generico e indifferenziato, ed è molto usato dalle organizzazioni conservatrici. Il risultato di queste scelte che hanno suscitato molte polemiche è stato tuttavia incredibile. Ed è appunto questo che festeggiavano le donne pro-*Era* nel «party» del sabato sera. La *Now* ha ricevuto nell'ultimo anno un miliardo al mese di sottoscrizione, cioè più del partito democratico, ed è diventata una potenza della politica (cui oggi fanno riverenze entrambi i partiti) con molte sedi e quasi un migliaio di impiegati a tempo pieno. Tanto che oggi la *Now* pensa di fondare un partito di sole donne, e sicuramente di impegnare tutto il suo peso politico nelle prossime elezioni. E comunque, al di là di tutto ciò, un fatto incredibile è accaduto: grazie a questa capillarità dell'organizzazione per la prima volta sono state coinvolte nel movimento donne finora rimaste ai margini, le donne delle cassette, appunto, quelle stesse che magari stavano anche in campo opposto.

Come si vede: si può chiudere questa emblematica vicenda in semplici giudizi di reazione e progresso?

Ma la condizione femminile americana lancia segnali duplici anche a volerla censire con i sistemi più ovvi delle statistiche.

Secondo i dati dell'ultimo censimento, ad esempio, crescono i divorzi, cresce la proporzione delle persone che vivono da sole (il 22 per cento) e fra queste cresce il numero delle donne sole. Nonostante la crisi economica cresce la presenza delle donne nel mercato del lavoro; dal 1960 al 1980 il numero delle donne sposate entrate nel lavoro è cresciuto dal 32 al 51 per cento. Eppure in America continua la disparità salariale: per un impiegato lo stipendio medio è di 17mila dollari, contro gli 11 mila dollari per le donne; per una donna manager lo stipendio è di 12 mila dollari contro i 23

mila di un uomo.

E l'impossibilità dell'eguaglianza non è solo giuridica: il differente salario è ancora ampiamente giustificato anche pubblicamente dal fatto che il reddito femminile rimane reddito aggiuntivo.

Continuando. Cresce la percentuale delle donne laureate. Nell'80 un terzo dei «graduati» della scuola di medicina di Harvard erano donne e le «graduate» di legge, ancora ad Harvard, erano il 30,2 per cento. Ingegneria, giornalismo, pubblicità, business: la presenza delle donne nelle professioni ad alto profilo sociale è cresciuta.

Tuttavia: la povertà anche sta diventando in America femminile. Cresce il numero dei barboni donne (una statistica approssimativa per New York dice che le bag ladies, donne dei cartoni, sono seimila su trentaseimila), ma impressionante è soprattutto un altro dato. I tagli alle spese sociali di Reagan colpiscono soprattutto il welfare, di cui uno dei programmi principali è l'assistenza alle famiglie con figli dipendenti. Bene: il 50,8 per cento di queste famiglie in welfare è mantenuta da donne sole.

E al di sotto di queste cifre e di tutte queste parole bisognerebbe ulteriormente scavare. Donna vuol dire poco o nulla di unificante in America. È ben differente essere donna nera, o portoricana, donna bianca del Sud o del Nord, e di religione differente.

Parlando di emancipazione si intende classicamente parlare di donne bianche. D'altra parte sarebbe sbagliato relegare tutto il restante universo femminile ai ghetti e alla povertà.

Non è così: le donne nere sono un elemento di dinamismo profondo nella società americana (più degli uomini, dicono anche le statistiche,) tuttavia la differenza dei processi politici e sociali è così tonda che i percorsi tra donne bianche e nere sono stati in gran parte fondamentalmente inconciliabili — e il dibattito solo ora si riapre su questo conflitto.

Dubbi su dubbi, differenze su differenze, dunque, si accavallano. Le donne americane restano un mondo complicato e affascinante, non riducibile.

Un mese fa tre donne si sono incaricate di compilare per la rivista «Time» un rapporto sullo stato dell'eguaglianza delle donne americane. Le tre autrici parafrasando Virginia Woolf così terminavano il loro pezzo: «La misura del cambiamento e della crescita degli ultimi dieci anni è che le donne stanno finalmente cominciando ad uscire dall'altra parte dello specchio. Il limite è che non l'hanno ancora rotto» (La frase di Virginia Woolf diceva che le donne hanno il delizioso potere di riflettere l'uomo al doppio della sua misura naturale).

VERSO UNA POLITICA DELLA SESSUALITÀ

di Terry Shtob e Giovanna Bladene

Il rituale primaverile del femminismo americano si è riproposto anche quest'anno, con l'annuale conferenza tenuta il 23 aprile al Barnard College di New York, che va sotto il titolo «The



Diane Arbus

Feminist and the Scholar». Le partecipanti ammontavano a circa 600. Originariamente luogo di dibattito fra accademiche e altre donne attive nei «Women's Studies», questa conferenza si è progressivamente trasformata nel corso degli scorsi anni in un'arena di discussione politica, anche in seguito agli attacchi reazionari contro le donne sempre più violenti negli Stati Uniti.

Il tema di quest'anno. — «Verso una politica della sessualità» — è oggetto di intenso dibattito all'interno del movimento femminista poiché sia al suo interno sia nei confronti degli attacchi della Nuova Destra, la sessualità si presenta come uno dei nodi problematici ancora irrisolti.

La polemica all'interno del movimento femminista si è sviluppata soprattutto intorno alle questioni della violenza carnale e della pornografia.

Nelle fasi iniziali del movimento, liberazione politica e sociale delle donne apparivano strettamente connesse con la liberazione sessuale: le donne erano ridefinite nel movimento e, più in generale, nell'ambito culturale,

SPECIALE U.S.A.

come il sesso più capace di potenzialità orgasmiche e sessuali. Shulamith Firestone in quegli anni si era spinta così in avanti da suggerire un'utopia femminista in cui la repressione sessuale sarebbe scomparsa.

Questa prima fase di entusiasmo rispetto ai problemi della sessualità divenne però rapidamente oggetto di dibattito polemico all'inizio degli anni '70, con la comparsa all'interno del femminismo americano dell'importante filone del «separatismo lesbico». In sostanza, questo filone sosteneva che le esperienze sessuali delle femministe dovevano essere coerenti con la loro scelta politica. Ciò finiva per agitare lo spettro della possibile natura reazionaria di ogni pratica eterosessuale, mentre l'integrazione di teoria e pratica diveniva per le eterosessuali sempre più problematica, man mano che il filone lesbico tendeva a proporre soluzioni drastiche al pericolo di incorrere in «complicità col nemico».

Di conseguenza, il discorso politico sulla sessualità fu monopolizzato gradualmente nel corso degli anni Settanta dalle femministe radicali e dalle separatiste lesbiche facilitate in questo dalla confusione e dal senso di colpa delle altre teoriche del femminismo, preoccupate di non essere sufficientemente all'avanguardia.

A metà degli anni Settanta, la pubblicazione del libro di Susan Brownmiller *Contro la nostra volontà* favorì il consolidamento di questa tendenza. Il libro, com'è noto, presenta un excursus interdisciplinare sulla violenza sessuale perpetrata storicamente e nelle diverse culture contro le donne. Il discorso femminista sulla sessualità si focalizzò quindi sulla violenza maschile e sulla pornografia. Cominciarono allora a formarsi diverse organizzazioni mobilitate in tal senso: *Women Against Violence in Pornography and in the Media* (Wavpm) a San Francisco, *Women Against Violence Against Women* (Wavaw) a Los Angeles, e *Women Against Pornography* (Wap) a New York. Si diede inizio ad una campagna contro le forme più sadiche della pornografia; si organizzarono marce e dimostrazioni nei quartieri di New York in cui fioriscono «sex-shops» e prostituzione.

Nello stesso periodo l'attività femminista si concentrò inoltre nella fondazione di centri anti-stupro e di rifugi per le donne picchiate (*Battered Women Centers*) nonché nelle campagne per la modifica delle leggi contro la violenza carnale.

Contemporaneamente, un numero ragguardevole di teoriche e di scrittrici femministe — Mary Daly, Andrea Dworkin, Kathleen Barry, Adrienne Rich — cominciarono ad elaborare

uno schema teorico secondo cui la violenza sessuale e l'aggressività maschile sarebbero la causa fondamentale dell'oppressione femminile. La sessualità femminile diventava così una definizione in negativo della sessualità maschile, vuota com'era di forme di potere, dominio e aggressività.

Tuttavia a molte altre femministe il moralismo e le tendenze sessuofobiche della Nuova Destra apparivano, con molto disagio, assai vicine alle posizioni antipornografiche delle loro compagne.

Il dibattito sulla sessualità femminile e sulla pornografia si trasformò così lentamente in uno dei momenti decisivi per una rivisitazione globale del discorso politico femminista sulla sessualità.

Coloro che si consideravano sia femministe che partecipi delle «minoranze erotiche» (sodomasochiste, lesbiche, feticiste) si sono gradualmente alleate con le femministe eterosessuali nel sostenere che l'esperienza del potere può far parte anche di una esperienza sessuale femminista positiva, e che certe pratiche e fantasie sessuali non sono necessariamente atti di complicità con la violenza sessuale maschile. Una femminista, Pat Califia, criticando le posizioni dei movimenti contro la pornografia, ha scritto recentemente: «se le femministe ortodosse potessero far valere il loro punto di vista, il sesso consisterebbe nel tenersi per mano, togliersi la camicia, e ballare in cerchio. Poi tutte ci addormenteremmo nello stesso esatto momento».

Le voci di dissenso inizialmente isolate sono state presentate per la prima volta come un nuovo corpus di pensiero teorico un anno e mezzo fa, con la pubblicazione del n. 12 di *Heresies* interamente dedicato all'esame di prospettive alternative sulla sessualità, fantasie e pratiche erotiche.

Uno degli obiettivi della conferenza del Barnard College era quello di coagulare queste voci di dissenso e di incanalarle in una direzione alternativa a quella facente capo al femminismo radicale. L'altro e più urgente obiettivo era quello di rispondere al monopolio politico del discorso sulla sessualità esercitato dalla Nuova Destra e dalla Moral Majority. In questo momento è infatti più che mai impellente che il femminismo si dia una coerente prospettiva e un fronte unitario in grado di rispondere ai violenti attacchi contro i comportamenti sessuali devianti, contro i diritti riproduttivi, contro la sessualità degli adolescenti; ai tentativi di riconsolidare la tradizionale famiglia nucleare; all'allargamento della censura, che passa attraverso il controllo sulla pornografia.

Questo bisogno di unità si è dovuto contrare con una realtà fatta di

grossi dissensi e ciò spiega l'atmosfera assai tesa della conferenza. E' difficile attribuire una connotazione univoca alle donne che vi hanno partecipato. Femministe socialiste, psicologhe e sessuologhe, artiste ed attiviste sociali nei centri di igiene mentale, della salute e dell'educazione sessuale, accademiche degli *Women's Studies* nelle istituzioni universitarie, eterosessuali e lesbiche, costituivano il grosso delle presenze.

L'andamento del dibattito ha messo in rilievo che la premessa per una revisione e un approfondimento del discorso sulla sessualità consiste nel riuscire a svincolarlo dagli aspetti meramente riproduttivi (contraccezione, aborto, sterilizzazione, parto e maternità) per legarlo, invece, alle dinamiche di erotismo e desiderio, in una direzione quindi meno suscettibi-



Diane Arbus

le di farsi complice di ambigue e pericolose alleanze.

Gli avvertimenti del passato non mancano, come hanno sostenuto nei primi due interventi le storiche Ellen Du Bois e Linda Gordon, che ricostruendo il rapporto fra femminismo e sessualità negli ultimi centocinquanta anni, si sono soffermate in particolare sul *Social Purity Movement* della fine del secolo scorso; non a caso, data la possibilità di rintracciare parallelismi fra questo movimento e le attuali tendenze del movimento contro la pornografia. Analizzando gli aspetti teorici e pratici che hanno informato nel passato il *Social Purity Movement*, le due storiche hanno chiarito come la contrapposizione radicale fra sessualità femminile (passiva, o inesistente e sublimata dalla maternità) e quella maschile (rapace, dominatrice e senza limiti) troppo facilmente abbia finito per indulgere su atteggiamenti vittimistici e moralistici e per produrre un discorso limitato e limitante, pericoloso sul piano politico. L'esempio più clamoroso di questo tipo di impostazione, hanno soste-

SPECIALE U.S.A.

nuto le due oratrici, è stato l'atteggiamento ambiguo nei confronti della prostituzione: da un lato infatti, le prostitute apparivano alle femministe di allora come «vittime» da tutelare, e con cui stabilire rapporti di solidarietà di tipo materno - protettivo; dall'altro lato l'obiettivo femminista di puntare all'eliminazione della prostituzione finì per creare un'alleanza fra femminismo e tendenze conservatrici e governative che si muovevano nel senso di una regolamentazione legale e controllo statale della prostituzione stessa.

Una proposta capace, al contrario, di riesplorare la sessualità femminile in positivo, come soggetto e non solo oggetto di desiderio, immaginazione ed erotismo, eviterebbe la trappola del vittimismo che, s'è detto, è uno degli aspetti meno limpidi delle analisi attuali sulla violenza carnale e della pratica dei centri anti - stupro. Inoltre la caduta della dicotomia fra donne «buone» e donne «cattive» potrebbe ridefinire l'arco delle alleanze, fra cui quella, per ora praticamente inesistente, fra femministe «rispettabili» e «operatrici» dell'industria del sesso.

Il terzo intervento, quello di Alice Echols, ha ripreso il tema partendo dal momento storico in cui le analisi precedenti si erano interrotte. Ripercorrendo la politica della sessualità del neo - femminismo fra il 1965 ed il 1981, la Echols ha individuato nel separatismo, lesbico, (che, peraltro, come le è stato fatto rilevare nel corso dell'accesso dibattito che è seguito, essa ha trattato come un fenomeno monolitico senza differenziazioni interne) la conclusione logica di tendenze sessuofobiche presenti nel femminismo americano. Attiva in passato nel separatismo lesbico, la Echols ne ha proposto una revisione critica, centrata sul rifiuto della polarizzazione fra sessualità femminile e sessualità maschile. La scelta lesbica, vista dalla Echols nel suo duplice aspetto di «separazione dagli uomini» (femminismo radicale) e «separazione dai valori degli uomini» (femminismo culturale), avrebbe finito per presentarsi come scelta politica che non lasciava il campo ad alternative sessuali e che provocava fratture irrisolvibili fra lesbiche, eterosessuali, ed ora, «minoranze erotiche». Inoltre l'analisi della violenza carnale come fenomeno determinato biologicamente e socialmente avrebbe messo in secondo piano l'esame dei contesti storico - politici più generali in cui, soprattutto a livello istituzionale, la violenza si esercita e si riproduce.

Anche la Echols ha ripreso la proposta di un'alternativa alle posizioni dei movimenti contro la pornografia, che

includono, almeno fra le attiviste, una ragguardevole proporzione di donne lesbiche. La polarizzazione fra la sessualità femminile e quella maschile teorizzata dal separatismo lesbico sarebbe infatti filtrata nel movimento antipornografico, alimentandosi di atteggiamenti vittimistici e censori. Particolarmente pericolosa è sembrata ad Alice Echols l'identificazione immediata fra le fantasie sessuali e la realtà della violenza. La negazione dell'immaginario sessuale col suo carico di ambiguità fondamentalmente ancora inesplorato — almeno dal femminismo — sarebbe pericolosamente vicina ad una chiusura sessuofobica verso tutte le forme espressive della sessualità, anche di quelle cariche di contenuti potenzialmente liberatori.

Dopo l'intervento di Hortense Spillers, che ha rimproverato al femminismo di aver trascurato, fino ad ora, la sessualità delle donne nere, nel pomeriggio si sono riuniti diciotto gruppi di discussione sulla pornografia, la psicanalisi, le strategie politiche sulle questioni sessuali, i ruoli sessuali all'interno del rapporto lesbico, l'erotismo e i tabù, la prostituzione ed infine la lotta contro la campagna anti-aborto.

Amber Hollibaugh, nel suo indirizzo conclusivo, ha difeso politicamente l'iniziativa della Conferenza contro le manovre dell'amministrazione della Columbia University di boicottare in futuro l'organizzazione e di minacciare l'indipendenza stessa di Barnard College. Il suo appello unitario contro il pericolo di settarismi che non farebbero altro che dare spazio alla destra mirava a rivivificare il discorso femminista sulla sessualità ed indirizzarlo verso sbocchi meno esclusivisti che in passato.

Non è facile fin da adesso prevedere quali frutti darà questa Conferenza. Dal punto di vista politico uno dei nodi più problematici da risolvere sarà la circolazione e la verifica pratica delle tematiche proposte ad un livello più generalizzato. Un altro nodo, emerso in modo clamoroso alla Conferenza, è il consolidamento della spaccatura, all'interno del movimento femminista, fra i movimenti antipornografici e l'emergente coalizione ad essi antagonista.

Se questa spaccatura sarà ricomponibile, e secondo quali linee di tendenza, è una questione più che mai aperta, influenzata com'è dalle dinamiche interne del movimento e dal contesto più generale della politica dell'amministrazione americana odierna.

SESSO PORNO O SESSO SANO?

di Michi Staderini

Quest'anno ho tenuto un corso al Centro Culturale Virginia Woolf, sul tema della «pornografia». Il mio scopo era quello di informare sul dibattito in corso negli Usa, di cui si parla nel-



Diane Arbus

l'articolo precedente. Ho cercato di affrontare il tema in modo da evitare che fin dall'inizio la questione si riducesse ad uno schieramento pro o contro la pornografia, atteggiamento quanto mai diffuso anche in chi non ha mai sfogliato neanche una pagina di questa vasta produzione per «adulti» o «uomini soli».

Volevo innanzitutto che si analizzasse la «pornografia» per vedere le differenze all'interno di questo oggetto apparentemente unitario. Ho cercato anche di evitare le distinzioni preliminari fra «erotismo» e «pornografia», distinzioni che spesso dipendono dal gusto personale, dai concetti morali, dalle preferenze sessuali e dalle inclinazioni culturali e di classe. In America questa distinzione non esiste per cui S. Sontag ad esempio sostiene che esiste un genere pornografico come esiste un genere della fantascienza, e che al suo interno vi sono opere di alto livello culturale quali i romanzi di Bataille o Histoire d'O. Anche A. Dworkin, nel suo libro Pornography, usa sia materiale tratto da riviste porno, sia le opere di Sade rilette da

SPECIALE U.S.A.

Bataille e da Barthes, per dimostrare che il tema principale della pornografia è il potere maschile, mentre il tema secondario è la degradazione delle donne come mezzo, da parte del sesso maschile, per mantenere il potere.

Volevo inoltre che fosse chiaro come il giudizio sulla produzione pornografica dipenda dal giudizio che si dà della sessualità, giudizio che nella nostra cultura è quasi totalmente delegato alla psicoanalisi; per cui, come dice Foucault, «siamo la sola civiltà in cui delle persone specialmente adette sono retribuite per ascoltare ciascuno confidare il proprio sesso: come se la voglia di parlarne e l'interesse che si spera di trarne fossero andati così largamente al di là delle possibilità di ascolto, che alcuni hanno messo addirittura in affitto le loro orecchie».

Il boom della pornografia comincia in America negli anni '60 favorito dal discorso sulla «rivoluzione sessuale». Nel '69 il congresso degli Usa incaricò una commissione di indagare «se il materiale pornografico fosse dannoso alla popolazione». Questa indagine, conclusasi nel '70, decise a maggioranza (dopo aver sostituito il termine «pornografia» considerato di per sé troppo connotato negativamente, con quello di «materiale sessualmente esplicito»), che non si poteva affermare che ci fossero effetti dannosi, della pornografia e — paradossalmente — che non si poteva affermare neppure il contrario. L'indagine concludeva proponendo l'abolizione di ogni censura per gli «adulti consenzienti» e l'educazione sessuale nelle scuole, da impartire anche agli insegnanti e ai genitori.

Tutta l'inchiesta era pervasa da un atteggiamento libertario e di fiducia nel sesso «sano», che le analisi delle femministe della lega antiporno hanno avuto il merito di contestare nella prima fase di denuncia della violenza sulla donna oggetto; e tuttavia esse stesse finiscono per proporre un sesso «sano» in quanto pura «sessualità delle donne» denominando quest'ultima «erotismo» e chiarendo però solo che cosa essa non deve essere e non che cosa è realmente.

Inoltre le femministe hanno messo in luce le scorrettezze metodologiche dell'inchiesta governativa, quali ad esempio la categoria di «delinquenti sessuali» usata senza distinguere fra stupratori e omosessuali o esibizionisti. Nulla poi si diceva in questa inchiesta sul ruolo della donna nella pornografia, e sono quindi importanti le analisi della Dworkin che vanno oltre la semplice constatazione della «donna oggetto» e tentano di vedere

in dettaglio cosa questo significa. Il difetto del libro della Dworkin sta però nel modo in cui ha usato il materiale esaminato e cioè mettendo tutto, da de Sade al fumetto, nello stesso calderone. Il taglio poi tende a una visione unilaterale e a vedere il materiale pornografico solo come «prescrizioni» all'azione, e non anche come fantasie.

Le discussioni che la problematica affrontata dalle femministe della lega antiporno hanno sollevato sono a loro volta assai interessanti. Innanzitutto tendono a far chiarezza sul significato del termine sessualità così abusato nel femminismo: «È diventato solo recentemente chiaro che la teoria femminista sebbene parli di sesso, parla piuttosto in termini di «genere», e di gerarchie di genere e di relazioni fra uomini e donne, non ha realmente un linguaggio per il desiderio e le scelte sessuali» dice G. Rubin, una antropologa appartenente a un gruppo lesbico che contesta la politica della lega antiporno.

Il femminismo infatti ha usato per lo più il termine sessuale nel senso che per Freud era poi il più esatto, e cioè: «tutto quanto sta in rapporto con la differenza che passa fra i due sessi». Ma si è fatta meno attenzione a distinguere gli altri modi in cui, sempre secondo Freud, si è soliti usare il termine «vita sessuale». Dice Freud: «Per tutte le esigenze pratiche della vita basterà dunque dire: un certo che, composto dalla considerazione della differenza fra i due sessi, del piacere, della funzione riproduttiva e d'un carattere di sconnessione che va celata», e a questo Freud aggiungeva tutto il quadro delle cosiddette «perversioni».

Nel recente convegno americano di cui riferiscono Biadene Shtob, tutto ciò è stato rianalizzato e discusso.

Ne sono nati nuovi punti di vista su vecchie questioni. Ad esempio, proprio all'interno dei gruppi lesbici viene ridiscusso e contestato l'atteggiamento che nel femminismo aveva fatto del lesbismo la regola vincente riguardo al sesso e si sostiene ora che alcune donne possono essere diventate lesbiche più per sfuggire al sesso che per fare nuove e più ricche esperienze.

Altro punto è la ridiscussione del rapporto col potere, che non può più venire visto solo in termini di repressione, ma va analizzato foucaultianamente nelle sue tecniche e strategie. Decisamente sbagliata invece, a me è parsa l'obiezione emersa nelle discussioni da parte delle femministe marxiste, che accusano la lega antiporno di essere oggettivamente alleata della destra reaganiana. Accusa che, anche se vera, non implica di per sé la non validità delle loro analisi, che vanno criticate dall'interno e non sulla base di una «precauzione politica».

COSA SCRIVONO, DOVE PUBBLICANO

Intervista di Liana Borghi e Kathy Ashton a Marilyn Karolyi

Siamo andate a Vence, sulla Costa Azzurra, a intervistare Marilyn Hacker, che passa l'estate in una casetta da eremita nascosta tra i pini ad ombrello e la macchia selvatica della



Diane Arbus

Fondation Karolyi.

Marilyn è una delle più note poetesse americane. Il suo libro *Presentation Piece* (1974), segnalato dall'Accademia dei Poeti Americani, fu premiato con il National Book Award. Il suo secondo libro, *Separations*, è uscito nel '76 e il terzo, *Taking Notice*, alla fine dell'80.

Una caratteristica del suo stile è l'uso di forme tradizionali dal sonetto alla villanella, di rime intricate, giochi verbali, e raffinatezze concettuali che raramente troviamo associati alla poesia confessionale femminista degli scorsi anni.

Ma come vedremo Marilyn poetessa difficile, coesiste felicemente con Marilyn militante del mondo degli studi delle donne e con Marilyn madre lesbica di una bambina molto spigliata di nome Iva.

Marilyn, ti presenti?

Sono Marilyn Hacker, poetessa, saggista, direttrice di riviste, lesbica, femminista, madre trentanovenne (...). Vivo nella Upper West Side di Manhattan con mia figlia Iva che ha

SPECIALE U.S.A.

otto anni. Al momento insegno alla Columbia University, proprio nel mio quartiere, e collaboro con Womanbooks, una delle due librerie femministe di Manhattan (...). Dal '78 faccio parte di un comitato che organizza letture di poesia e prosa. (...)

Sei anche o stai per diventarlo, la direttrice di una rivista.

Lo diventerò, lo sono stata. Un tempo facevo una rivista di fantascienza. Circa due anni fa ho fondato qualcosa a metà fra una rivista e una antologia sulle poetesse americane del Nord-est che ho chiamato *Woman Poets* (...). Ora sto rilevando da Ellen Marie Bissert la direzione di *13th Moon*, che considero una delle maggiori riviste letterarie femministe americane. Ellen l'ha fondata 10-11 anni fa, ma ora vuole più tempo per i suoi progetti

Ci dici qualcosa sulle riviste delle donne, cosa rappresentano, cosa pubblicano?

C'è una grande varietà di giornali e riviste nella comunità femminista. *Conditions* è una rivista letteraria di New York pubblicata e letta soprattutto da lesbiche. Ha fatto un famoso numero sulle donne negre che ha venduto più di 5000 copie ed è stato ristampato (...) *Sinister Wisdom* è diretto ora da Adrienne Rich e Michelle Cliff (...). Ha una storia di 10 anni. *Heresies* è una pubblicazione della comunità artistica delle donne. Ha fatto diversi numeri su argomenti specifici: donne e musica, donne e ecologia. E anche un ottimo numero sulla sessualità che non è piaciuto alle donne del movimento contro la pornografia. (...) C'è anche una piccola rivista letteraria, che però non è più tanto piccola, pubblicata nell'Oregon. Si chiama *Calix*. Era molto bello il numero sulla poesia e prosa in traduzione, che ha fatto conoscere alle lettrici americane alcune scrittrici europee o latino-americane. (...) *Feminary* è cominciato come una modesta pubblicazione sui Women's Studies del luogo e ora si definisce rivista letteraria per tutto il Sud. Infatti è specificamente per scrittrici bianche e negre del Sud e per lo più ma non esclusivamente lesbiche.

E in California?

Prima c'era *Chrysalis*, ma purtroppo non pubblica più dal 1980. E ci sono stati due numeri di *Feminist Issues*, la versione americana di *Questions Feministes*, di cui ero entusiasta all'inizio perché è dedicata al femminismo teorico e finalmente i saggi critici delle femministe europee venivano tradotti e divulgati negli Usa. Non capisco perché non esca più. Poi ci sono

Signs e *Feminist Studies* che tutti conoscono. Invece, voglio nominare un'altra rivista chiamata *Frontiers* che contiene ottimi saggi di critica letteraria e ha avuto degli interi numeri dedicati specificamente alla storia delle donne, storia lesbica, storia dell'Ovest, storia orale. La pubblica il dipartimento di Women's Studies dell'università del Colorado a Boulder. C'è anche una rivista chiamata *Helicon 9* che è soprattutto letteraria ma contiene anche saggi storici su compositori e artiste in genere. E poi, naturalmente ci sono i giornali, dei quali il più famoso è *Off Our Backs*, di Washington D.C. (...) Il *New Women's Times* di Rochester N.Y. pubblica sei numeri l'anno tutti di recensioni, formato rotocalco. E mi sono dimenticata *Azalla* pubblicato da e per lesbiche di colore, e *Callaloo*, pubblicato in Kentucky, e potrei continuare...

Parlaci invece della tua rivista 13th Monn. Facci un paragone con Signs, che conosciamo bene.

Signs è una rivista teorica del femminismo nelle scienze sociali. *13th Monn* è una rivista che contiene prosa, poesia, e critica.

E paragonata a Sinister Wisdom, la rivista di Adrienne Rich e Michelle Cliff?

Innanzitutto SW è sia teorica che letteraria, e poi è di orientamento specificamente lesbico, «per l'immaginazione lesbica di tutte le donne», hanno detto. *13th Monn* continuerà ad essere aperta a tutte le donne, lesbiche o eterosessuali.

Quando ti ho detto che venivamo a parlare della «cultura delle donne» in America tu hai risposto che avevi delle riserve su quel termine. Ci spieghi?

Sì, è che il termine «cultura delle donne» ha acquistato in Usa una connotazione che va oltre la cultura delle donne.

Al momento la si associa più con la cultura lesbica - separatista e anche con opere fatte e prodotte da e per le donne che sfortunatamente hanno più il colore del femminismo culturale che quello del femminismo radicale o politico.

Che differenza c'è da voi tra questi «femminismi»?

Non voglio offendere nessuno (...) ma ho l'impressione che quando si parla di femminismo culturale (...) si parli di donne che ritengono di poter ottenere importanti cambiamenti sociali di orientamento femminista senza cambiare le strutture politiche ed economiche (...), e che se ce ne andiamo tutte a vivere nei boschi a mangiare yoghurt e a cantare insieme le cose miglioreranno. E questo punto di vista non lo condivido.

L'ORSAMINORE settembre 1982

Ti definisci una socialista - femminista?

Forse mi chiamerei femminista - socialista perché so con certezza che il mio interesse e impegno primari vanno alle donne come gruppo, alle donne come classe o casta, se preferisci.

Ci parli della poesia delle donne in America?

Penso che il periodo dagli anni sessanta in poi sia stato molto ricco e che la poesia migliore sia stata scritta dalle donne — anche se non necessariamente dalle femministe dichiarate o dalle militanti. Mi chiedo perché sia successo (...), mentre non è successo in altri paesi di madre - lingua inglese, (...) questo fiorire di poetesse di ogni tipo — femministe, lesbiche, di ambiente accademico, operaio... C'è



Diane Arbus

un rapporto con il movimento anche per le poetesse della generazione precedente che forse non si sono mai molto identificate con il femminismo. E non parlo delle donne che si considerano antifemministe; parlo di brave poetesse come Josephine Miles, Josephine Jacobson, May Swenson (...). Il movimento delle donne ha creato un pubblico per queste scrittrici sia all'interno del mondo accademico che al suo esterno.

E' difficile pubblicare?

Era più facile negli anni settanta (...). Allora i grandi editori come Knopf, Doubleday, Harcourt Brace e Viking pubblicavano dai sei ai dieci titoli di poesia l'anno. Molti di loro ora ne pubblicano uno o due e nemmeno considerano i manoscritti di chi già non pubblica con loro (...) E' un momento difficile.

E la stampa delle donne? Le case editrici come The Feminist Press, Spinster Ink, Persephone Press?

Purtroppo quasi nessuna è interessata a pubblicare poesia. La poesia è

SPECIALE U.S.A.

un'arte piuttosto disprezzata in questo momento negli Usa. Persino nella comunità delle donne ha assunto il ruolo di macramé spirituale — cioè è qualcosa che tutte sanno scrivere ma che nessuna si sente di leggere (...). Uno dei motivi per cui sono contenta di pubblicare *13th Monn*, è che anche alcune riviste letterarie delle donne non accettano poesie (...). E molte riviste che recensiscono libri di ogni tipo non recensiscono poesia, fuorché in casi come quello di Adrienne Rich, (...) di cui si recensisce ogni nuovo libro, perché, credo, ha scritto teoria oltre che poesia. Ma altre poetesse non vengono nemmeno nominate. Parlo di May Swenson, o di Marie Ponsot, una mia amica che considero una scrittrice fantastica, o di June Jordan, scrittrice estremamente politicizzata il cui lavoro politico è però più all'interno della comunità negra che di quella femminista. Tutto questo è particolarmente grave vista l'importanza che ha avuto la poesia nella comunità delle donne in America. Cioè, diversamente che in altre comunità di altri paesi a me note, molte delle donne che hanno percorso il nostro movimento sono ed erano poetesse. Poetesse come Robin Morgan, Adrienne Rich, Audre Lorde, Marge Piercy le associamo con gli inizi della seconda ondata di femminismo (...). E le donne tuttora scendono in piazza per ascoltare loro ed altre. Ma non è che questo si riflette nelle vendite dei libri di poesie. Non c'è volume di poesia che abbia la storia di *This Bridge Called My Back. Writings by Radical Women of Color* pubblicato l'anno scorso dalla Persephone Press. Quel libro ha venduto 5000 copie senza pubblicità fuori della comunità delle donne (...). In realtà, la *Persephone Press* ha anche pubblicato un'antologia di poesie lesbiche l'anno scorso, ma non dà spazio a raccolte di una sola poetessa. (...)

La Persephone Press sta facendo un'operazione politico culturale molto interessante. Continua a privilegiare lo specifico etnico all'interno del movimento. E non solo le donne negre e latino - americane ma anche altre minoranze come ora le donne ebraiche.

Sì, quest'ultimo libro è sulle lesbiche. Si intitola *Nice Jewish Girls*.

Bisognerebbe non dimenticare che in un crogiolo come l'America ogni movimento è estremamente eterogeneo. La Persephone Press cerca di fare un uso politico delle differenze incoraggiandone la presa di coscienza nella comunità. Nel caso di This Bridge Called My Back è come se volessero mettere in pratica quello che ripete

sempre Audre Lorde, che le donne bianche devono prendere coscienza di quelle nere.

E non solo quello, ma anche che il razzismo è un problema della donna bianca, non della donna nera.

Già, e Adrienne Rich ha detto lo stesso dell'eterosessualità e dell'omofobia.

Sì, sai è interessante che Adrienne nell'antologia *Nice Jewish Girls* ha rivendicato di essere ebrea, o mezza ebrea.

Un po' come aveva già fatto Michelle Cliff, che è venuta fuori anche come donna di colore nel suo libro Claiming ad Identity They Taught Me to Despise, sempre della Persephone Press.

Sì, è giamaicana, di sangue misto.

Era sempre passata per bianca. Il libro rappresenta il tipo di affermazione politica incoraggiato dalla sua casa editrice.

Un'affermazione politica importantissima. (...)

Vorrei dire qualcosa, se permetti — che tua figlia non è proprio bianca.

No, il padre di mia figlia e tutta la sua famiglia sono negri, e quindi la questione del razzismo mi interessa personalmente. E' una questione su cui dobbiamo continuare a confrontarci nel movimento. Ma non sto ad aspettare l'ora in cui negre, ispaniche, asiatiche, ebre e altre donne bianche riusciranno a lavorare insieme (...). Il gruppo con cui lavoro a Womanbooks è di quattro donne, due nere e due bianche, due lesbiche e due etero, e mai le stesse due.

Si sente molto il problema delle differenze sociali?

Bé, *13th Moon* ha appena avuto un finanziamento per fare un numero unico sull'esperienza della classe operaia. (...) E' tutto un problema particolarmente intricato negli Usa, dove pure si continua a discutere di «classe» con termini che derivano da un'analisi marxista europea basata su paesi — specificamente l'Inghilterra e la Germania — paesi che non erano così poco omogenei etnicamente, geograficamente, storicamente. Da noi, in ogni discussione si dovrebbero sovrapporre almeno quattro griglie — classe, etnia, razza, geografia, religione...

Come vedi il rapporto tra estrazione sociale e scrittura?

Secondo me, una delle cose che deve fare una scrittrice propriamente femminista è assumersi la responsabilità della propria estraneazione sociale, qualunque essa sia. Ciò non significa far finta di essere della classe media né assumersi quello che Rita Mae

Brown e altri hanno chiamato mobilità verso il basso. Significa solo non escludere tale materiale dal proprio lavoro... Non penso che una scrittrice come Honor Moore, che proviene dall'alta borghesia e che non solo lo riconosce ma anche ne scrive, sia meno responsabile politicamente di una donna che proviene da ambiente operaio e scrive di quello. Le donne bianche del Sud stanno facendo cose interessanti su questa linea. La rivista *Feminary* (...) contiene cose eccellenti scritte da donne di estrazione operaia o borghese che attraverso il loro lavoro esplorano la loro storia presente e borghese che attraverso il loro lavoro esplorano la loro storia presente e passata. Come fa Bertha Harris, altra scrittrice di ambiente bianco operaio del Sud, una delle nostre scrittrici migliori. E' estremamente positivo



Diane Arbus

che si vada riconoscendo questo tipo di pluralità, che chi scrive si senta capace di attingere alle proprie radici. (...)

Marylin, che posto ha in tutto questo il separatismo? Intendo il separatismo come momento nella presa di coscienza sia femminista sia lesbica, sia individuale che collettiva. Tu lo pratichi?

Sì e no. Sì, perché vivo per lo più tra le donne, e così in quel senso certamente c'è un elemento separatista nella mia vita. No, se invece penso a un tipo di separatismo culturale che mi sembra rifiutare più di quello che accetta. Credo molto fermamente che in quanto femministe e in quanto donne dobbiamo recuperare il contributo delle donne nella civiltà occidentale, anzi in tutta la civiltà. (...) Penso che si debba recuperare la cultura delle donne attraverso la conoscenza, non attraverso l'ignoranza.

E penso sia importante che le donne si occupino e si intendano di politica a tutti i livelli. Il separatismo che porta le donne a non occuparsi di affari po-

SPECIALE U.S.A.

litici nazionali o internazionali, a non votare, a non esprimere le loro opinioni e i loro desideri al livello politico più elementare, produce solo cose come l'Emendamento Hyde, l'elezione di Ronald Reagan, o la sconfitta dell'Era. Non intendo dire che il riformismo politico basta, né che riformare il sistema capitalistico basti a cambiare la condizione della donna in modo rivoluzionario. Ma penso veramente che le cose vanno fatte contemporaneamente. Non possiamo aspettare la rivoluzione e intanto la nostra figlia diciannovenne abortisce illegalmente...

Ma secondo te fino a che punto si può essere separatiste senza essere reazionarie o razziste?

Molto dipende appunto dalla definizione di separatismo. Venendo dagli Usa, per me il separatismo comincia ad avere la connotazione del separatismo lesbico che non vuole avere niente a che fare con la società e la cultura eterosessuale. (...) Se d'altra parte per separatismo intendiamo l'esistenza di organizzazioni composte interamente da donne le cui energie primarie vanno alle altre donne, e di certi «network» separati di donne, bene, non ho nemmeno bisogno di dire che li approvo perché ne faccio parte e la mia vita ne è una dimostrazione. In questo senso, *13th Moon* è un giornale separatista perché pubblica solo donne. (...) Penso sia estremamente necessario che le donne diano per scontato che le altre donne sono per loro fonte, risorse, e punto di riferimento primari. Penso anche che gli uomini facciano la stessa cosa tra di loro da millenni senza chiamarlo separatismo. E sia che lo chiamiamo separatismo o no, penso che è assolutamente necessario prenderci per noi quello spazio e quel posto e quell'energia.

Parlavi prima della tua amica scrittrice di fantascienza, Joanna Russ, e del separatismo a Seattle.

Sì, Joanna trova che il separatismo lesbico viene molto attaccato dalle femministe negre, incluse le femministe lesbiche negre, perché il separatismo tutto sommato è un lusso della donna bianca. Le donne negre non solo non possono permettersi di essere separatiste, ma nemmeno vogliono essere separatiste, che siano lesbiche o meno.

Pensi che le negre dimostrino una maggior coscienza politica?

Bé, penso che la loro politica ha priorità diverse (...) Il loro impegno primario verso le donne non cancella l'impegno verso la comunità negra, che ovviamente include gli uomini.

difficoltà, i giorni seguenti le comunicazioni tra città e città sono interrotte. L'entità e la dinamica delle manifestazioni e della repressione si capisce mettendo insieme i comunicati ufficiali della giunta e della polizia e le notizie ufficiose trapelate. In trenta-quattro regioni, in un numero imprecisato di città la gente ha ricordato gli accordi scendendo nelle strade. A Varsavia, Danzica, Stettino, Rzeszow, Wroclaw, Katowice, Cracovia, Czeszochowa, Gdynia, Przemyśl, Biesko Biala, Legnica, Lubin, Gorzow Polski, le città citate dall'agenzia di stampa ufficiale polacca.

La gente è uscita nelle strade, ha portato fiori alle lapidi commemorative dell'agosto '80 (il mese in cui i cantieri navali di Danzica e Stettino furono occupati dagli operai, in cui gli scioperi si estesero in tutta la Polonia fino al cedimento del regime e alla firma degli accordi di Danzica siglati da Lech Walesa e dal vice primo ministro Jagielski) o davanti ai monumenti eretti in memoria delle vittime della repressione del 1970. La polizia ha tentato di sciogliere le manifestazioni, la gente non si è mossa, gli Zomo (i reparti speciali della milizia) hanno caricato lanciando lacrimogeni e usando gli idranti. La gente ha risposto lanciando sassi. Gli scontri sono durati ovunque fino a tarda notte. La gente gridava «Gestapo» e «Abbasso il Wron (il consiglio militare, le cui iniziali in polacco significano il Corvo)». «Vogliamo vivere in un paese libero». A Lubin la polizia spara, la gente torna per le strade i giorni seguenti, la città viene isolata dal resto della Polonia. A Wroclaw, dove muore un giovane operaio, Czeszochowa, sede del santuario della Madonna nera, a Biesko Biala, a Legnica, la città più vicina a Lubin, a Walbrzych il coprifuoco viene ripristinato.

Svezia

Il partito socialdemocratico tenta il 19 settembre di riconquistare il governo perso nel 1976, dopo 44 anni di ininterrotta gestione. Il partito di Olof Palme tentò di scalzare la coalizione conservatrice nel '79 ma non ci riuscì per soli 8000 mila voti. Un solo seggio di differenza ha diviso per tre anni la coalizione — formata dai centristi, dai liberali e moderati — dai socialdemocratici e dal suo alleato, il partito comunista (Vpk). Il governo conservatore è stato messo in difficoltà più volte da Palme ed ha subito ben quattro rimpasti, un record per la Svezia.

I conservatori riuscirono a vincere le elezioni dopo anni di gestione socialdemocratica promettendo meno tasse e il risanamento economico attraverso una politica di austerità. La crisi, i cui primi segnali risalgono al '72 con la diminuzione degli investimenti al nord del paese, (il nostro meridione)

in questi anni si è acuita, anche se non raggiunge i livelli catastrofici degli altri paesi europei.

Palme accusa la politica dei conservatori che avrebbe provocato la diminuzione del potere di acquisto degli svedesi (un dieci per cento in meno) e l'aumento della disoccupazione (un cinquanta per cento in un anno), praticamente sconosciuta negli anni di gestione socialdemocratica.

Se è certo eccessivo attribuire la crisi profonda che attraversa la Svezia a cinque anni di coalizione governativa, il programma di risanamento che essa propone, sulla decurtazione dell'assistenza sociale, frutto della politica socialdemocratica, colpisce le basi del discusso e celebrato modello svedese. Di fronte al deterioramento del modello, dal punto di vista economico e sociale, Palme e il suo partito



Diane Arbus

vogliono fare un ulteriore passo in avanti al modello stesso.

Se lo stato sociale si è basato per 44 anni sull'accordo padroni/sindacati per cui i servizi venivano assicurati ma la produzione e il suo assetto rimanevano ben saldi nelle mani degli imprenditori, ora Palme e i sindacati vogliono introdurre una partecipazione più diretta dei lavoratori nella gestione delle imprese. Il progetto sul «fondo salari», evoluzione ultima del piano Meidner, attraverso il quale i lavoratori diventano azionari delle società, ha provocato aspre polemiche e accuse di voler collettivizzare la società. D'altra parte la crisi del modello sembra andare al di là delle stesse difficoltà economiche. Le aggressioni da parte di giovani «teste rapate» contro gli immigrati non sono solo il segno di una concorrenza che avanza.

Cina

Il primo settembre si è aperto in Cina il XII congresso del partito comunista, preceduto dall'annuncio della sospensione della condanna a morte di

SUCCEDE NEL MONDO

Jang Qing — la vedova del presidente Mao — condannata a morte nel gennaio dell'81 al termine del processo contro la «banda dei quattro», formata da Jang Qing, Zhang Chunqiao, Wang Hongwen e Yao Wenwan.

I quattro erano stati ritenuti responsabili dei dieci anni di «disordini», più noti in occidente come il periodo della rivoluzione culturale. Jang Qing, che aveva contestato polemicamente le accuse durante tutto il processo, aveva usufruito di una sospensione di due anni della condanna, una pratica usuale in Cina per consentire al condannato di manifestare segni di pentimento.

Jang Qing, nel frattempo, non si è molto pentita, anzi, secondo fonti cinesi, ha mantenuto un atteggiamento sprezzante. La sospensione dell'esecuzione della condanna nonostante la mancanza di segni di ravvedimento, è stata valutata come un gesto di generosità da parte della nuova leadership cinese alla vigilia di un congresso di normalizzazione della vita politica ed economica della Cina, definitivamente al di fuori dell'eresia praticata durante la rivoluzione culturale. Secondo un'altra ipotesi la grazia sarebbe stata suggerita dall'opportunità politica di non alimentare miti e di evitare conflitti, non essendo ancora definitivamente conclusa la lotta contro la deviazione di sinistra nel partito.

Un racconto di Alice Walker, figura significativa della letteratura americana nera: il confronto e il conflitto tra una figlia emancipata che esibisce i valori malamente acquisiti dei movimenti di liberazione neri, e la madre contadina, ben radicata nella cultura del Sud. Sullo sfondo, l'America — nera e bianca — degli anni sessanta. Di Alice Walker e delle scrittrici americane di colore parla poi Sara Poli, che ha anche tradotto il testo.

PER USO QUOTIDIANO

di Alice Walker

L'aspetterò sull'aia che io e Maggie abbiamo tutta ripulita e rimessa a nuovo ieri pomeriggio. Un'aia come questa è più comoda di quanto molta gente si aspetti. Non è soltanto un'aia. E' come un'estensione del soggiorno. Quando il terreno è tutto ben spazzato come un pavimento e la sabbia fine attorno ai bordi è segnata da piccoli solchi irregolari, chiunque capita può venire a sedere un po' qui a guardare l'olmo e ad aspettare il fresco che dentro casa non arriva mai.

Maggie sarà nervosa fino a che sua sorella non riparte: se ne starà irrimediabilmente nei cantucci, dimessa e vergognosa per le cicatrici delle bruciature giù per le braccia e le gambe, a guardare sua sorella con un misto di invidia e di paura. Lei pensa che sua sorella abbia sempre tenuto la vita in pugno, che il «no» è una parola che il mondo non le ha mai detto. Senza dubbio avrete visto quei programmi in Tv dove la figlia che «ce l'ha fatta» viene di sorpresa messa di fronte alla madre e al padre che

avanzano barcollanti dal retroscena (si tratta sempre di una sorpresa piacevole, naturalmente: cosa farebbe la gente se genitore e figlia comparissero in scena solo per insultarsi e maledirsi?). Invece lì, alla Tv, madre e figlia si abbracciano e si sorridono a lungo. A volte il padre e la madre piangono, la figlia li accoglie fra le braccia e si sporge sul tavolo per dire che non ce l'avrebbe mai fatta senza il loro aiuto. Ho visto quei programmi.

A volte sogno che io e Dee veniamo d'un tratto riportate insieme in un programma del genere. Io esco da una *limousine* scura dai morbidi sedili e vengo condotta in una sala tutta illuminata con tanta gente. E lì incontro un tizio sorridente dall'aria sportiva come Johnny Carson, che mi dà una gran stretta di mano e mi dice che brava ragazza ho io. Poi, siamo sul palcoscenico e Dee mi abbraccia con le lacrime agli occhi. Mi punta sul vestito una grande orchidea, anche se una volta mi ha detto che le orchidee sono appiccicose.

Nella vita reale io sono un donnone con le ossa grosse e mani ruvide da lavoratore. D'inverno, a letto, porto camicie di flanella e di giorno porto tute. Posso ammazzare e scuoiare un maiale senza nessuna pietà, proprio come un uomo. Mi mantengo calda anche sotto zero, col grasso che ho. Posso lavorare all'aperto tutto il giorno e rompere il ghiaccio per l'acqua da lavarsi; posso mangiare il fegato di maiale cotto sul fuoco aperto solo pochi minuti dopo che è stato estratto fumante dalla bestia. Una volta, con un martello da fabbro ho spaccato il cervello a un vitello colpendolo proprio fra gli occhi, e la sera stessa la

IL TESTO



Georgia O'Keeffe particolare

carne era già appesa a congelare. Ma naturalmente tutto questo non si vede in Tv. Io là sono come mia figlia vorrebbe che fossi: una cinquantina di chili in meno, il colorito come una frittella ancora da cuocere. I miei capelli brillano alla luce. Johnny Carson ha un bel da fare per tener testa alla mia lingua svelta e spiritosa.

Ma questo è tutto sbagliato. Lo so anche prima di svegliarmi. Chi ha mai conosciuto una Johnson che fosse svelta di lingua? Chi può mai immaginarsi me a guardare dritta negli occhi di un uomo bianco che non conosco? A me sembra di essermi sempre rivolta a loro con un piede alzato, pronta a darmela a gambe, con la testa in direzione più lontana possibile da loro. Ma non Dee. Lei guarderebbe in faccia chiunque. L'incertezza non ha fatto mai parte della sua natura.

«Come ti sembra, Mamma?» dice Maggie, mostrando appena quel tanto del suo corpo magro, infagottato in una sottana rosa e camicetta rossa, da farmi sapere che lei c'è, seminasosta dalla porta. «Vieni fuori in cortile», dico io.

Avete mai visto un animale zoppo, mettiamo un cane che è stato investito da qualcuno abbastanza ricco da possedere una macchina, avvicinarsi timorosamente a qualcun'altro abbastanza ignorante da essere gentile con lui? Così cammina la mia Maggie. E' stata sempre così, il capo sul petto, gli occhi a terra, dal giorno dell'incendio che ha raso al suolo l'altra casa. Dee è più chiara di pelle di Maggie, con i capelli meno crespi e una figura più piena. E' una donna, ormai; anche se a volte lo dimentico. Quanti anni sono che è bruciata l'altra casa? Dieci, dodici anni? A volte sento ancora il rumore delle fiamme, la sensazione delle braccia di Maggie aggrappata a me con i capelli che fumano e con il vestito che le si sfalda addosso in piccoli pezzi neri come di carta bruciata. Aveva gli occhi sbarrati e avvampati dalle fiamme che vi si riflettevano dentro. E Dee. La vedo starsene da parte sotto quell'albero da cui si divertiva a estrarre la gomma; un'aria di concentrazione sul suo viso mentre osservava l'ultima asse nerastra della casa abbattersi sul camino di mattoni infuocato. Perché non ti fai un giro di danza attorno alle ceneri, avrei voluto chiederle. A tal punto aveva odiato quella casa.

Io pensavo che odiasse anche Maggie. Ma questo era prima che mettessimo insieme i soldi, io e la gente della parrocchia, per mandarla a studiare ad Augusta. Aveva preso l'abitudine di leggersi di continuo delle cose, senza pietà di noi; imponendo parole, bugie, abitudini di altra gente, vite intere su noi due che sedevamo, ignoranti e inchiodate dalla sua voce. Lei ci trasportava in un fiume di finzioni, ci consumava con tante di quelle notizie

che non era proprio necessario sapere. Ci avvinceva a sé con quel modo serio in cui leggeva, per poi cacciarci via proprio nel momento in cui le nostre menti ottenebrate sembravano sul punto di capire.

Dee voleva le cose belle. Un vestito di organdis giallo da indossare per la cerimonia del diploma; scarpe nere di vernice adatte a un abito verde che si era fatta da un vestito vecchio che qualcuno mi aveva regalato. Era decisa a sconfiggere ogni disastro con la forza del suo sguardo. Era capace di stare senza sbattere le ciglia per molti minuti. Spesso dovevo ricacciare indietro la tentazione di darle una bella scossa.

A sedici anni aveva già uno stile suo: e sapeva cosa significa lo stile. Io per conto mio non ho mai avuto un'istruzione. Dopo che feci la seconda ele-



Georgia O'Keeffe particolare

mentare la scuola venne chiusa. Non chiedete a me la ragione: nel 1927 la gente di colore faceva meno domande di adesso. Qualche volta Maggie legge per me. Incespica nelle parole senza prendersela, ma non ci vede bene. Sa di essere intelligente. Come la bellezza e il denaro, anche la prontezza di spirito l'ha ignorata. Si sposerà con John Thomas (che ha denti muschiosi in una faccia seria) e allora io sarò libera di starmene seduta qui e di cantare inni di chiesa tutta sola. Anche se non ho mai cantato bene. Non sono mai riuscita a seguire fino in fondo una melodia. Sono sempre stata più brava nei lavori da uomo. Mi piaceva tanto mungere finché, nel '49, sono stata presa a calci in un fianco. Le vacche sono lente e pacifiche e non ti danno fastidio, a meno che tu non cerchi di mungerle nel modo sbagliato.

Ho di proposito voltanto le spalle alla casa. Questa che abbiamo adesso ha tre stanze come l'altra che si è incendiata, solo che il tetto qui è di lamiera: non fanno più tetti di assi, oggi-giorno. Non ci sono delle vere fine-

IL TESTO

stre, solo delle specie di buchi tagliati ai lati, come i finestrini di una nave, ma non rotondi né quadrati, con della pelle di animale non conciata che tiene su le tapparelle dall'esterno. Anche questa casa è in un terreno a pascolo, come l'altra. Senza dubbio, quando Dee la vedrà la vorrà distruggere. Una volta mi ha scritto che non importa dove avremmo «scelto» di abitare, avrebbe comunque fatto in modo di venirci a trovare. Ma non ci porterà mai i suoi amici. Maggie e io ci abbiamo pensato e Maggie mi ha chiesto: «Mamma, quando mai Dee ha avuto degli amici?»

Ne ha avuti alcuni. Ragazzi furtivi con camicie rosa che ciondolavano in giro nel giorno del bucato dopo la scuola. Ragazze nervose che non ridevano mai. Affascinate da lei, adoravano la frase ben congegnata, la forma aggraziata, l'humour incandescente che sprizzava da quella bocca come bollicine di schiuma dalla liscivia. Lei leggeva per loro.

Quando filava con Jimmy T. non aveva molto tempo per prestare attenzione a noi, ma volse tutta la sua capacità di trovar da ridire da noi a lui. E lui scappò in città a sposare una ragazza dappoco di una famiglia di gente ignorante e volgare. Lei trovò a mala pena il tempo di ricomporsi. Quando arriva le andrò incontro. Ma eccoli là!

Maggie fa per precipitarsi in casa, con il suo modo di strascicare i piedi, ma io la fermo con la mano. «Torna qua», le dico. E lei si ferma e cerca di scavare un buco nella sabbia col dito del piede.

E' difficile distinguerli bene, col sole che batte così forte. Ma anche solo intravedere la gamba che esce dalla macchina mi basta per dire che si tratta di Dee. I suoi piedi sono stati sempre aggraziati come se Dio in persona gli avesse dato forma con un certo stile. Dall'altro lato della macchina esce un uomo basso e tarchiato. Ha i capelli lunghi tre spanne per tutta la testa e peli che gli pendono dal mento come una coda di mulo ritorta. Sento che Maggie ricaccia dentro il respiro. Fa un suono come: «Uhhnnh».

Poi Dee. Indossa un abito fino a terra, con questo caldo. Un vestito talmente chiassoso che mi fa male agli occhi. Ci sono abbastanza arancioni e gialli da dare un pugno nell'occhio al sole. Sento tutta la faccia in fiamme per le ondate di calore che emana. Anche gli orecchini d'oro si è messa, che le pendono giù fino a toccar le spalle. E poi braccialetti che dondolano e tintinnano quando tira le braccia in su per lisciarsi le pieghe del vestito dalle ascelle. Il vestito le scende giù

sciolto e, quando lei si avvicina, vedo che poi non mi dispiace. Sento Maggie che fa di nuovo «Uhn»». E' per i capelli di sua sorella. Stanno dritti come lana di pecora. Sono neri come la notte e attorno ai lati del viso corrono due treccine che si arrotolano come piccole lucertole e che spariscono dietro le orecchie.

«Wa - su - zo - Team - o!» dice venendo avanti con quella mossa scivolata che le dà il vestito. Il tipo basso e tarchiato con i capelli fino all'ombelico è lì tutto sorridente e le fa eco con: «Asalamalakim, madre e sorella mie!». Si fa avanti per abbracciare Maggie ma lei si fa indietro fino alla mia sedia. E me la sento tremare e quando guardo in su vedo il sudore che le gocciola dal mento.

«Non vi alzate», dice Dee. Visto che io sono sempre stata robusta ci vuole qualcosa come una spinta per alzarmi. Si vede che sto cercando di muovermi per un secondo o due prima che ce la faccia. Lei fa dietro front mostrando i tacchi bianchi dei sandali e ritorna alla macchina. Eccola che torna con una Polaroid. Si china svelta e scatta una foto dopo l'altra di me seduta lì davanti a casa con Maggie acquattata dietro. Quando arriva una mucca a brucare attorno ai bordi dell'aia, lei la inquadra insieme a me, a Maggie e anche alla casa. Poi mette la Polaroid sul sedile di dietro della macchina, torna su e mi bacia in fronte.

Nel frattempo Asalamalakim armeggia con la mano di Maggie. La mano di Maggie è molle come un pesce e probabilmente altrettanto fredda, nonostante il sudore, e lei continua a tirarla indietro. Sembra che Asalamalakim voglia darle una stretta di mano, ma che lo voglia fare in modo speciale. O forse non sa come si stringe la mano alla gente. Comunque, dopo poco lascia perdere Maggie.

«Bene» dico io. «Dee!»
«No, Mamma», dice lei. «Non "Dee", Wangero Leewanika Kemanjo!».
«E che ne è di "Dee"? voglio sapere. E' morta» disse Wangero. «Non ne potevo più, di portare il nome di chi mi opprime».

«Sai meglio di me che sei stata chiamata come tua zia Dicie» dissi io.

Dicie è mia sorella. E' stata lei a metterle il nome Dee. Noi poi chiamavamo mia sorella "Big Dee" dopo che nacque la mia Dee.

«Ma lei da chi ha preso il nome?» chiese Wangero.

«Da Nonna Dee, penso», dissi io.
«E Nonna da chi lo ha preso?» chiese Wangero.

«Da sua madre», dissi, e vidi che Wangero si spazientiva. «E' fino a quanto ne so io», dissi. Anche se per la verità l'avrei potuto far risalire molto più in là fino a prima della Guerra Civile, attraverso i rami della famiglia.

«Be'», fece Amalamalakim, «vedi?».

«Uhn»», sentii che faceva Maggie.

«Io non vedo niente», dissi. «Io non c'ero quando le donne della nostra famiglia hanno cominciato a chiamarsi Dicie, quindi perché dovrei risalire così lontano?»

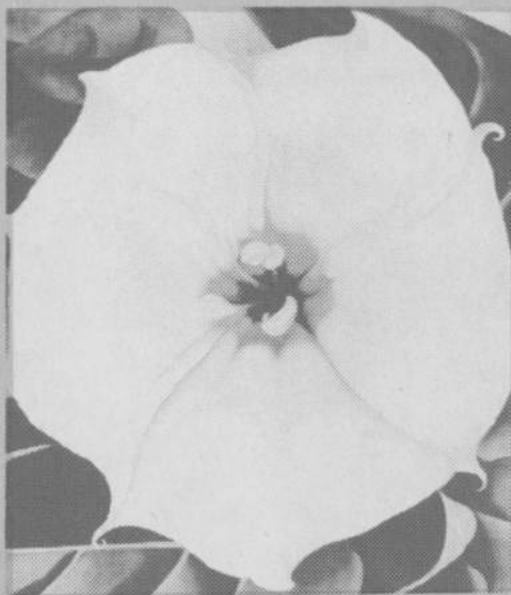
Lui se ne stava lì con quel suo sorriso a guardarmi dall'alto in basso come se stesse ispezionando una macchina d'epoca. Di tanto in tanto lui e Wangero si mandavano segnali con gli occhi al di sopra della mia testa.

«Come lo pronunci questo nome?» chiesi io.

«Non sei obbligata a chiamarmi così se non vuoi», disse Wangero.

«E perché non dovrei?» chiesi io. «Se vuoi essere chiamata così ti ci chiameremo».

«So che può sembrare strano all'inizio», disse Wangero.



Georgla O'Keeffe particolare

«Mi ci abituerò» dissi io «Rifammelo». Be', presto la facemmo finita con il nome. Asalamalakim aveva un nome lungo il doppio e tre volte più difficile. Dopo che ci incespicaì due o tre volte lui mi disse di chiamarlo semplicemente Hakim - a - barber. Io gli volevo chiedere se faceva il barbiere ma pensavo proprio di no, così non glielo chiesi.

«Tu devi essere uno di quelli del bestiame che stanno giù in fondo alla strada», dissi. Anche loro dicevano «Asalamalakim» quando li incontravi ma non ti davano mai la mano. Avevano sempre troppo da fare: dar da mangiare alle bestie, aggiustare le staccionate, costruire mangiatoie, tirar giù il fieno. Quando i bianchi gli avvelenarono dei capi di bestiame, gli uomini stettero su tutta la notte coi fucili in mano. Andai giù a piedi per un miglio e mezzo solo per godermi lo spettacolo.

Hakim - a - barber disse: «Io accetto qualcosa delle loro teorie ma il lavoro nei campi e con le bestie non fa per me». (Non mi dissero, e io non glielo chiesi, se Wangero (Dee) se lo era

IL TESTO

proprio sposato).

Ci sedemmo a mangiare e mi disse subito che non mangiava le cime di rapa e che la carne di maiale era impura. Wangero, invece, si finì le interiora e il pane di granturco, le verdure e tutto. Parlava senza fermarsi mai mentre mangiava le patate dolci. Ogni piccola cosa la mandava in estate. Anche il fatto che usavamo ancora le panche che il suo babbo aveva costruito per il tavolo quando ancora non potevamo comprarci le sedie.

«Oh, Mamma!» esclamò. Poi si girò vero Hakim - barbiere. «Non mi rendo conto quanto sono belle queste panche. Puoi sentire le impronte del sedere» disse passando le mani sotto di sé e lungo la panca. Poi tirò un sospiro e con la mano afferrò il piatto per il burro che apparteneva a Nonna Dee. «Eccolo!» disse. «Sapevo che c'era qualcosa che ti volevo chiedere». Balzò dal tavolo e andò in un angolo dove stava la zangola per il burro, e il latte dentro era già tutto cagliato. Guardò e riguardò quella zangola. «Il coperchio è proprio quello che mi ci vuole», disse. «Non lo ha fatto lo zio Buddy intagliando il legno da un albero che avevate?».

«Sì», dissi io.

«Ah, ah», disse lei soddisfatta. «E voglio anche la paletta».

«Anche questa l'ha intagliata lo zio Buddy?» chiese il barbiere.

Dee (Wangero) guardò verso di me.

«Il primo marito di Zia Dee ha fatto la paletta», disse Maggie talmente piano che non si poteva quasi sentire. «Si chiamava Henry, ma lo chiamavano Stash».

«Maggie ha il cervello di un elefante», disse Wangero ridendo. «Io posso usare il coperchio della zangola come centrotavola per l'angolo dell'alcova» disse facendo scivolare un piatto sulla zangola, «e mi inventerò qualcosa di artistico da fare con la paletta».

Quando ebbe finito di involtare la paletta c'era il manico che spuntava di fuori. Io la presi in mano un momento. Non c'era neanche bisogno di guardarla tanto da vicino per vedere dove la mani che avevano spinto in su e in giù la paletta per fare il burro avevano lasciato una specie di incavo nel legno. Per la verità c'erano molti piccoli incavi: si poteva vedere dove avevano premuto nel legno i pollici e le altre dita. Era di un bel legno giallo chiaro, veniva da un albero che cresceva sull'aia dove avevano abitato Big Dee e Stash.

Dopo cena Dee (Wangero) andò al baule ai piedi del mio letto e cominciò a rovistarlo. Maggie ci dondolava in cucina vicino al catino dei piatti. Ecco arrivare Wangero con due coperte a patchwork. Nonna Dee aveva rita-

IL TESTO

gliato le pezze, poi io e Big Dee le avevamo messe sui telai nel portico di case e le avevamo cucite insieme. Una era del modello «Stella Solitaria». L'altra era «Intorno alla Montagna». In tutt'e due c'erano pezzetti di vestiti che Nonna Dee aveva portato più di cinquant'anni fa. Ritagli delle camicie di Nonno Jarrell. E una minuscola pezza blu stinto, della grandezza di una scatola di fiammiferi da un penny, che apparteneva alla divisa del bisnonno Ezra quando aveva fatto la Guerra Civile.

«Mamma», disse Wangero soave come un usignolo. «Posso avere queste vecchie coperte?»

Sentii un tonfo in cucina, e subito dopo la porta che sbatteva.

«Perché non ne prendi un paio delle altre?» chiesi io. «Queste le abbiamo fatte io e Big Dee con delle pezze che tua nonna ha messo insieme prima di morire».

«No», disse Wangero. «Quelle non le voglio. Quelle hanno gli orli cuciti a macchina».

«Così dureranno di più», dissi io.

«Non è questo il punto», disse Wangero. «Queste sono tutte pezze di vestiti che portava la Nonna. E le ha cucite tutte a mano. Pensa un po'. Teneva ben strette le coperte e se le accarezzava».

«Alcune delle pezze, come quelle color lavanda, vengono da vestiti vecchi che sua madre le aveva passato», dissi io andando a toccare le coperte. Dee (Wangero) indietreggiò appena quel tanto da non permettermi di toccare le coperte. Erano già sue.

«Pensa un po'!» sospirò ancora, stringendosele al petto.

«La verità è», dissi io, «che ho promesso quelle coperte a Maggie per quando si sposa con John Thomas».

Lei restò senza fiato come se l'avesse punta un'ape.

«Maggie non sa apprezzare queste coperte!» disse. «Sarebbe capace di adoperarle per tutti i giorni».

«Forse sì», dissi io, «Dio sa se non le ho conservate abbastanza senza che nessuno le usasse. Spero davvero che io faccia!» Non volevo rivangare la faccenda della coperta che avevo offerto a Dee (Wangero) quando era andata via all'università. Allora mi aveva detto che erano antichità, fuori moda.

«Ma sono preziose!» diceva adesso furiosa; perché lei è capace di arrabbiarsi. «Maggie le metterebbe sul letto e tra cinque anni sarebbero in brandelli. Anche prima!»

«Può sempre farne delle altre», dissi io. «Maggie è capace».

Dee (Wangero) mi guardò con odio. «Tu proprio non capisci. Si tratta di queste coperte, queste coperte qui!»

«Be'», dissi io perplessa «Tu che ne faresti?»

«Le appenderei al muro», disse lei. Come se fosse l'unica cosa da farsi con le coperte.

Maggie ora era apparsa sulla porta. Potevo quasi sentire il rumore dei suoi piedi mentre se li sfregava l'uno sull'altro.

«Può tenersele, Mamma», disse lei come chi è abituata a non averne una vinta o a non tenersi mai qualcosa persé. «Io posso ricordarmi di Nonna Dee anche senza le coperte».

La guardai intensamente. Si era riempita il labbro inferiore di tabacco, che le dava un'aria intontita e abbattuta. Sono state la Nonna e Big Dee a insegnarle a fare le coperte da sola. Se ne stava lì con quelle sue mani sfregiate nascoste nelle pieghe della sottana. Guardava sua sorella



Georgia O'Keeffe particolare

con un'aria come impaurita, ma non era arrabbiata con lei. Questa era la parte riservata a Maggie. Così lei aveva imparato che agiva Dio.

Quando la guardai che se ne stava lì, così, qualcosa mi colpì in cima alla testa e mi percorse tutta fino alla pianta dei piedi. Proprio come quando sto in Chiesa e lo Spirito del Signore mi tocca e sono felice e grido. Feci qualcosa che non avevo mai fatto in vita mia: mi abbracciai Maggie, poi la trascinai dentro la stanza, strappai le coperte dalle mani di Miss Wangero e le buttai in grembo a Maggie. Maggie sedeva lì sul suo letto a bocca aperta.

«Prendine un paio delle altre», dissi a Dee.

Ma lei si voltò senza una parola e andò fuori da Hakim - barbiere.

«Tu proprio non capisci», disse quando io e Maggie andammo alla macchina.

«Che cosa non capisco?» volli sapere. «Le tue tradizioni culturali», disse lei. E poi si voltò verso Maggie, la baciò e disse: «Anche tu, Maggie, dovresti cercare di far qualcosa di te stessa. E'»

veramente un nuovo giorno per noi. Ma da come vivete ancora, tu e Mamma, non sembrerebbe».

Si mise un paio di occhiali da sole che le coprivano tutta la faccia al di sopra della punta del naso e del mento. Maggie sorrise; forse era per gli occhiali da sole. Ma questo era un sorriso vero, non spaurito. Dopo che vedemmo posarsi il polverone della macchina chiesi a Maggie di portarmi un pizzico di tabacco. Poi ce ne stemmo lì sedute, noi due, fino all'ora di rientrare in casa e di andare a letto.

*

Quando ho chiesto ad Alice Walker, una delle figure più significative della scena letteraria nera, come si presenterebbe a un pubblico straniero, ha risposto «Sono una donna americana, una womanist, cioè una femminista che proviene dalla cultura nera. Sono preoccupata della sopravvivenza spirituale, dell'intera sopravvivenza della mia gente. Ma oltre a ciò sono impegnata a mettere in luce le oppressioni, le follie, le radici e le conquiste delle donne nere... Accanto ad esse io metto i vecchi — maschi e femmine — che conservano la loro bellezza, malgrado tutto».

La scrittura delle nere viene alla ribalta solo adesso. E come le donne nere che hanno preso coscienza non si riconoscono appieno nel femminismo, così le scrittrici nere hanno dovuto lottare per trovare un loro spazio nella letteratura femminista, malgrado alcune ovvie somiglianze di temi. Prevale ancora la convinzione che le scrittrici bianche siano la norma, lo standard, le voci maggiori nel campo della letteratura, le ispiratrici del femminismo: certo sono quelle più largamente pubblicate e antologizzate. Eppure sembra che si stia aprendo una nuova fase, in cui la tradizione letteraria delle scrittrici nere viene riconosciuta a pieno diritto, almeno in America. Qui in Europa esse vengono ancora viste come «il problema nero»: l'aspetto problematico relega al margine la realtà culturale.

Non a caso, al di fuori dell'America, tra le scrittrici femministe si conoscono i nomi di Adrienne Rich e di Kate Millet, di Tillie Olsen e di Margaret Atwood; ma non sono ancora altrettanto noti e familiari i nomi di Toni Morrison (l'unica per ora pubblicata in Italia da Mondadori con Canto di Salomone), Alice Walker, Paule Marshall, André Lorde, Tone Cade Bambara. Una tradizione giovane che risale soltanto agli anni venti: ma una letteratura talmente combattiva, vitale, ricca in tutte le sue forme espressive da potervi attingere a piene mani. Un linguaggio letterario drammatico che proviene dalla tradizione orale, il linguaggio della narra-

trice per gusto e vocazione: queste donne sembrano spesso raccontare le loro storie a un pubblico all'angolo della strada.

I loro temi sono ben esemplificati dalle due antologie che Mary Helen Washington, insegnante di letteratura nera all'Università del Massachusetts, ha raccolto sotto il titolo di *Black-Eyed Susans* (Anchor Books, 1974) e *Midnight Birds* (Anchor Books, 1980). Nella prima raccolta le scrittrici guardano a se stesse dall'interno, si fanno interpreti della propria esperienza: vi è il tema dell'adolescente nera che vive fra forze ostili, non protetta, costretta a crescere troppo in fretta e a subire eventi più grandi di lei; il tema dell'aspetto fisico vissuto come marchio e del confronto con la pelle bianca e con i canoni della bellezza bianca; il tema dell'antagonismo e dell'ostilità secolari contro la donna bianca, indifferente o decisamente razzista, snob o falsamente liberale, comunque privilegiata e protetta rispetto alla meno fortunata sorella; il tema del conflitto madre - figlia; il tema della delusione sentimentale e della rottura dei rapporti stabili; il tema del ritorno alle origini familiari.

Nella prima delle due antologie la vita delle nere è ancora contrassegnata dall'isolamento, dalla perdita dalla vittimizzazione (i racconti sono stati scritti per la maggior parte negli anni '50, '60), i passi verso una ridefinizione di sé sono ancora solo tentativi, la rabbia è spesso rivolta all'interno, la possibilità di grossi coinvolgimenti fra donne — data l'assenza in quegli anni di un movimento — sembra ancora lontana. Nelle protagoniste della seconda antologia, *Midnight Birds* (1980) emergono invece la sfida e la rivolta contro tutte le ideologie e gli atteggiamenti che portano alla sottomissione. Ci sono donne artiste che rivendicano i loro spazi, donne che cercano la compagnia e la solidarietà di altre donne al di là del rapporto con l'uomo, donne che scelgono la solitudine piuttosto che un rapporto insoddisfacente e infine donne in cui l'amicizia con le bianche diventa complessa e problematica come qualsiasi relazione che non sia codificata e che debba superare le barriere razziali.

E' questo il caso del racconto della Walker *Advancing Luna and Ida B. Wells*, dove l'amicizia interrazziale fra due donne emancipate viene problematizzata dallo stupro di Luna — la ragazza bianca — da parte di un nero, nel clima del movimento di protesta degli anni '60 nel Sud. Luna non denuncia la violenza subita per timore che lo stupratore venga esposto al linciaggio; e d'altra parte lo stupro diventa una sorta di legame di sangue che unisce le due donne in una complicità difficile e contraddittoria. Ma

lo stupro è anche un vincolo di omertà fra le donne e gli uomini neri perché il solo sospetto di stupro è stato tradizionalmente usato contro i neri come selvaggia misura intimidatoria. Il racconto termina senza soluzione o riconciliazione; ma con la perdita dell'innocenza, delle facili illusioni ideologiche, con una saggezza conquistata e sofferta che potrà forse portare all'acquisizione di una nuova padronanza e alla capacità di superare le barriere razziali. Anche il linguaggio, in questi racconti più recenti, si trasforma per adeguarsi ai nuovi traguardi: dalla sensibilità del blues in Gail Jones alle tecniche di improvvisazione riprese dal jazz di Tone Cade Bambara, dall'unione di prosa e poesia nei racconti di Paulette White a quella di narrativa e giornalismo della stessa Walker.



Georgia O'Keeffe in una foto di Stieglitz

Il racconto qui tradotto fa parte del primo di racconti pubblicato dalla Walker, *In Love and Trouble* (1967), eppure sembra in bilico fra la prima e la seconda fase. Al senso profondo della tradizione e dei valori genuini nella madre fa da contrappunto la falsità dei valori «militanti» appena e malamente acquisiti dalla figlia sull'onda dei movimenti di liberazione dei neri. Emancipata e acculturata, la figlia si fregia di un passato africano da lei mai conosciuto: una black cultural nationalist, cresciuta lontana dalle radici della sua terra, con un atteggiamento condiscendente e falsamente sentimentale nei riguardi del passato prossimo. La madre è invece ben radicata nella cultura del sud, in quella Georgia dove l'autrice stessa è cresciuta e ha sperimentato la vita di comunità e di famiglia, ha assorbito le tradizioni, i rituali, il folklore di quella ricca esperienza che rivela la forza e le risorse di un popolo.

La madre di questo racconto fa parte di quelle suspended women di cui Alice Walker parla in un suo saggio fondamentale *In Search of Our Mothers*

IL TESTO

'Gardens; the Creativity of the Black Woman in the South. Walker spiega questo stato di «sospensione» come causato dall'oppressione sociale che in questa epoca ha reso impossibile alle donne nere di avanzare; un'epoca che le ha riconosciute solo come labourers, the mule of the world, secondo l'espressione di Zora Neale Hurston, sconfitte dalle circostanze esteriori, eppure a loro modo artiste, creatrici, ricche di spiritualità. Malgrado le circostanze in cui l'arte della donna nera è stata negata e soffocata, il segno dell'istinto creativo rimane nella sapienza della conoscitrice di erbe e di radici, nella capacità di coltivare, pur nelle durezza della vita del sud, favolosi giardini o raccontare storie indimenticabili come la madre stessa di Alice Walker, nella sapiente fattura dei quilts, le coperte di cui si parla nel racconto, vere opere d'arte povera nell'accostamento del colore e del disegno, messe insieme dagli avanzi di indumenti gelosamente conservati, che racchiudono intere storie di vita. La madre del racconto è dunque una suspended woman; ma nella dignità della sua sofferenza, nel suo attaccamento a valori umani elementari ma genuini dimostra una statura di gran lunga superiore a quella della figlia, vittima non più della violenza fisica ma dell'alienazione dalle sue stesse radici.

C'è dunque già un'anticipazione di quelli che saranno i personaggi dell'ultimo ciclo di opere della Walker, in particolare la protagonista del romanzo *Meridian* e le donne della raccolta *You can't keep a good woman down* (1971). Spesso queste donne iniziano la loro vita in uno stato di intorpidimento e insensibilità che non va oltre la povertà e la degradazione; vengono risvegliate da potenti forze politiche, in particolare quella del movimento delle donne nere; e nello scoprire ed espandere la loro forza e creatività c'è uno sforzo conseguente di reintegrarsi nella propria cultura e riscoprirne i valori.

Alice Walker è nata trentotto anni fa a Eatonton in Georgia da una numerosa famiglia contadina, ha studiato a Sarah Lawrence e vive ora a San Francisco. Ha pubblicato due romanzi, *The Third Life of Grange Copeland* (1971) e *Meridian* (1977), due cicli di racconti, *In Love and Trouble* (1967) e *You can't keep a good woman down* (1971); tre volumi di poesie, *Once, Revolutionary Petunias and Goodnight*, Willie Lee, una biografia di Langston Hughes alcuni saggi di critica femminista nera, e il romanzo epistolare *The color purple* appena uscito negli Stati Uniti.

Sara Poli

In una fattoria del Wisconsin condotta da una famiglia all'antica, il padre di origine irlandese, la madre ungherese e tedesca, nasce nel 1887 — seconda di sette figli — *Georgia O' Keeffe*. Inizia subito a disegnare e a dieci anni ha già deciso che sarà una pittrice. Studia a Chicago e a New York ma la sua genialità e creatività sboccia alla soglia dei trent'anni: solo allora Georgia scopre che «poteva dire con i colori e con le forme cose che non riusciva a esprimere in nessun altro modo, cose che non si potevano dire con le parole». Iniziano qui i suoi viaggi fantastici nella forma e nello spazio pittorico. Un giorno un'amico mostra i disegni di Georgia — contro la sua volontà — a Stieglitz.

Stieglitz è una figura di grande rilievo nella cultura americana: fotografo, gallerista, collezionista di opere d'arte, grande animatore culturale e fondatore di «Camera Work» la rivista che agli inizi del secolo gettandosi alle spalle il pittorialismo ottocentesco fonda una nuova estetica fotografica, e ospita scritti di Gertrude Stein, Bergson, Duchamp. Stieglitz dunque rimane colpito e affascinato dai disegni a carboncino di Georgia e decide di includerli nella prossima mostra alla «291», la sua galleria al n. 291 della Quinta Strada di New York. Georgia si precipita in galleria per ritirarli ma Stieglitz sa essere convincente. E' l'inizio di un sodalizio professionale e sentimentale (si sposano nel '24) che non si scioglierà che alla morte di Stieglitz nel '46. Nell'opera di Georgia O' Keeffe non troviamo nessuna analogia con l'arte astratta del suo tempo. Le riproduzioni sono tratte dal catalogo del Whitney Museum of American Art di New York.

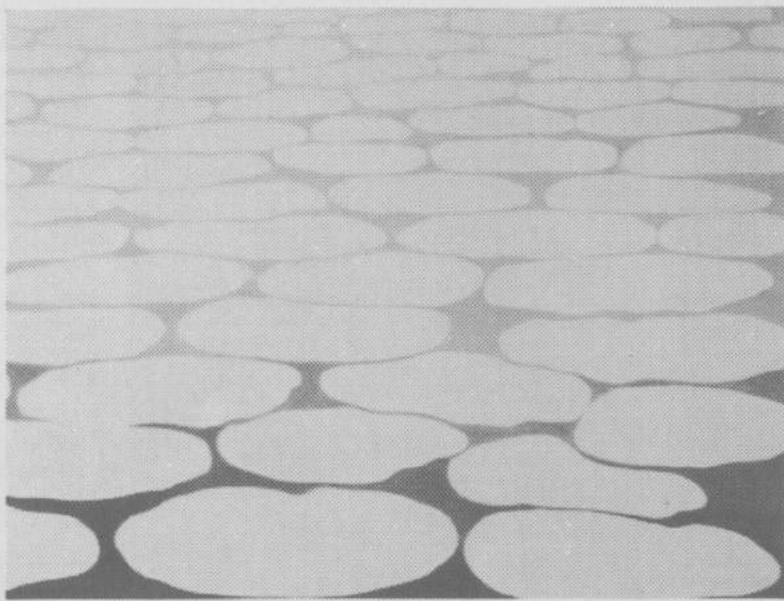
L'altra artista scelta in omaggio al nostro «speciale» sull'America è *Diane Arbus* una donna, prima che una fotografa, con una grande passione per il quotidiano, un'attenzione ai momenti insignificanti, una maniera precisa e dolorosa di captare le differenze, di rendere sensibile l'ir-

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

a cura di Anna Forcella

riducibile distanza che separa le persone più vicine tra loro. Il mestiere di vivere è stato per Diane un duro apprendistato: è mor-

Sornsen, un'artista che vive da molti anni nel nostro paese in provincia di Novara, vicino al Mont'orfano da dove trae il granito



Diane Arbus

ta suicida nel '71 a quarantott'anni. Le fotografie sono tratte dalla monografia curata dalla figlia Doon (Millerton ed. 1972).

Da tempo cercavamo un pretesto per proporre alle lettrici e ai lettori che ci seguono, una carrellata sulla scultura. Ce ne offrono ora lo spunto la Biennale di quest'anno con due padiglioni interamente dedicati a due scultrici, ma anche le proposte giunte in redazione dalle stesse artiste che ci hanno inviato i loro materiali. Il padiglione ungherese della mostra veneziana presenta l'opera complessa e inquietante di *Erzsébet Schaár* la cui affermazione artistica sul piano internazionale è giunta soltanto poco prima della sua scomparsa nel 1975.

Il padiglione danese è dedicato interamente a *Eva*

verde per le sue sculture. I disegni, anche questi esposti alla Biennale, sono la versione bidimensionale del suo lavoro sulla pietra e si possono leggere come paesaggi e traduzioni cartografiche delle superfici irregolari del sasso. Ancora una proposta, infine, ci è giunta da Anne Marie Boetti che qui di seguito ci presenta Amalia Del Ponte.

I lavori di *Giuliana Balice* e *Isanna Generali* — l'una ci ha scritto l'altra è venuta a trovarci da Firenze — ci sono sembrati assai interessanti e meritevoli di segnalazione. *Nedda Guidi* invece l'abbiamo sorpresa nel suo laboratorio in via Appia Antica n. 18 mentre con magiche e personalissime alchimie trasformava l'argilla in materia colorata.

AMALIA DEL PONTE

di Anne - Marie Boetti

Già nel 1965, con le sue strutture di plexiglass — prismi trasparenti — a contatto del cemento, Amalia Del Ponte osservava i fenomeni ottici, energetici e estetici che scaturivano da questa strana alleanza o apparente *mésalliance* (il cemento così opaco così ruvido, il plexiglass così levigato così cristallino). Dal taglio a ugnatura o dalle faccette nasceva una serie di dislocazioni, e contrapposizioni geometriche, virtualità spaziali che lo sguardo, con un minimo spostamento, poteva a piacere far precipitare e ricomporre.

Qualche anno dopo, ricordo certi suoi «totem», sempre di plexiglass, inalberati in mezzo a strutture industriali, per esempio tra pilastri di un cantiere edile. Queste sculture esaltavano e negavano allo stesso tempo l'idea di scultura: esse c'erano ma ingannavano la vista. Intanto la loro presenza attraversabile si mutava in forza irradiante.

Curioso progetto, quello di negare la fisicità materica dell'oggetto, o meglio, farle dire un'altra fisicità — la fisicità dematerializzata, diffusa, mobile dell'energia (che sia sotto l'aspetto di luce, d'arcobaleno, calore, elettricità o vibrazione sonora). Queste sculture si chiamavano «tropi», il che ci conferma quanto fosse virtuale il loro corpo, quanto fossero un luogo direzionale (*tropos*), una posizione di rimando ad altro (come la metafora).

Un'altra possibile manifestazione energetica della materia è, nella natura, la crescita: fenomeno di intensione e estensione. Crescita c'è quando della so-

(segue a pag. 57)

Dai primi films, quasi «girati con gli amici» al successo, al discorso su se stesso e sulla morte in «Querelle», il percorso di Rainer Werner Fassbinder, recentemente scomparso, riletto da Silvana Silvestri.

Che senso ha e quali difficoltà incontra la scoperta del filone sociale svizzero? Lo ha chiesto Alida Airaghi e Gertrud Pinkus.

Elisabetta D'Erme riferisce di una rassegna sulla produzione cinematografica e televisiva delle donne.

19 video-tapes newyorkesi sono stati presentati a Roma. Stefania Fabri ci spiega il significato di questa rassegna e della ricerca di diversi usi del mezzo televisivo.

VEDERE SENTIRE

LE MASCHERE DI FASSBINDER

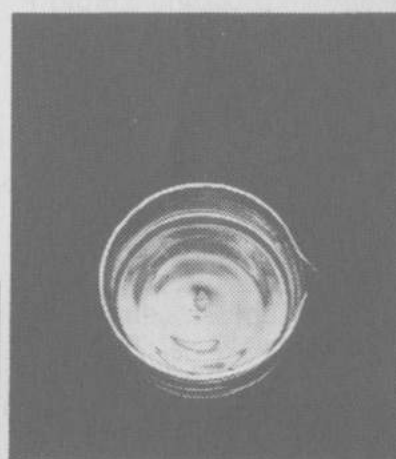
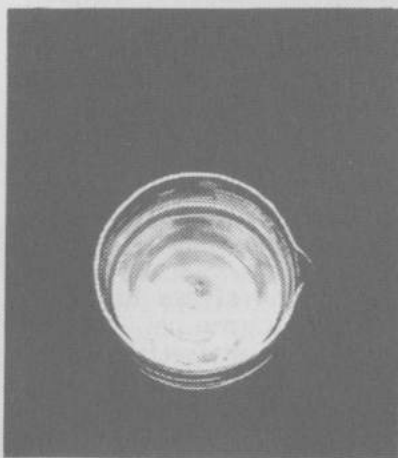
di Silvana Silvestri

Il cinema è attraversato recentemente da grandi travestiti, Dietrich, Garbo, Monroe, pure finzioni per identificazioni maschili. Cosa rappresentano le donne di Fassbinder che hanno attraversato più volte gli schermi negli ultimi anni con una baldanza degna degli anni 80? Anna Schygulla, la versione delicata di Fassbinder, dichiarava lei stessa di essere una specie di alter ego del regista. Attraverso lei in particolare si mostra il lato femminile del meno morbido tra i registi. Come in una lotta per il sopravvento del maschile o del femminile, è stato sconfitto dalla vita il lato maschile proprio mentre il lato femminile si affermava. Più audace rispetto alle composizioni sugli anni '40 (*Il matrimonio di Maria*

Braun, 1978, *Lili Marleen*, 1980, *Lola*, 1981), che hanno travolto il pubblico con la pesantezza delle opere di successo, da uno dei primi film, *Gli dei della festa*, (1969), compare un tenero partner (riccioli biondi, gonna, stivali). E Anna Schygulla, quasi 15 anni fa, accoglie l'uomo appena uscito di prigione con un maxi cappottone di pelle, brusco e vanitoso, basettoni e capelli lunghi da lisciare in continuazione, contrapponendo leggerezza e attenzione a purezza e insensibilità. Anna Schygulla che ondeggiava sugli stivali è nella tradizione del travestimento del cinema, ma una volta tanto non c'è l'uomo dietro la costruzione. C'è una «persona», con problemi di alleanze, capace di definire meccanismi che all'epoca veramente si mo-

stravano così chiaramente. È ancora Anna Schygulla in *Warnung vor einer Heiligen Nutte* (*Attenzione alla sacra puttana*, 1970) l'elemento interrogativo, misterioso perché non catalogabile nella troupe confusa che aspetta il regista in un albergo del sud. Ci sono tutti quelli del collettivo «Antiteatro», la fine del collettivo: Margarethe Von Trotta, Bernard Werner Schroeter, Magdalena Montezuma, Lou Castel, che interpreta il regista, con il giubbotto di Fassbinder; Fassbinder fa il produttore, Eddie Costantine fa l'attore. Rossano Brazzi, passa per caso. Come in un film girato con amici. Fassbinder è appena sposato con Ingrid Caven, una divina, da cui divorzierà due anni dopo. Il «viaggio di nozze» è proprio a Sorrento, dove si gira il film («Fu chiaro che il mio compito consisteva nell'essere sempre là, nell'ascoltare, nel dare conferma, e soprattutto nel contraddire», diceva Ingrid Caven di quei giorni).

S'intrecciano vari tipi di omosessualità, vincente e perdente, isterica e nevrotica, ad altri oggetti curiosi come donne non necessariamente di contorno, forse solo meno interessanti, nei loro aspetti più famelici. Anna Schygulla è l'attri-



Amalia Del Ponte

che non coinvolta, ma coinvolgente, è una storia a sé, che ha tutto il tempo per svilupparsi nei dieci anni che seguiranno. *Attenzione alla sacra puttana* è un film da cui partiranno due filoni separati: i film con soli uomini e i film con la sola donna, l'attenzione rivolta all'autoritarismo, ai giochi di sfruttamento e di sottomissione.

La sua genialità di manipolazione del visto e dell'immaginato isola a questo punto figure femminili della letteratura costrette fra borghesia e potere (da Flaissener, Kroetz, Galouye, Ibsen, Fontane). *Le lacrime amare di Petra Von Kant* (1972), da Böll e i due film girati quasi in contemporanea, *Nora Helmer*, 1973, da Ibsen per la televisione e da Fontane *Effi Briest* (1973-74), vicende parallele con soluzioni tecniche simili studiate per amplificare un look fine 800 (volti intravisti dietro cortine di pizzo, accarezzate da pellicce chiare, fruscii) disdicevole pendant per vicende emotivamente feroci.

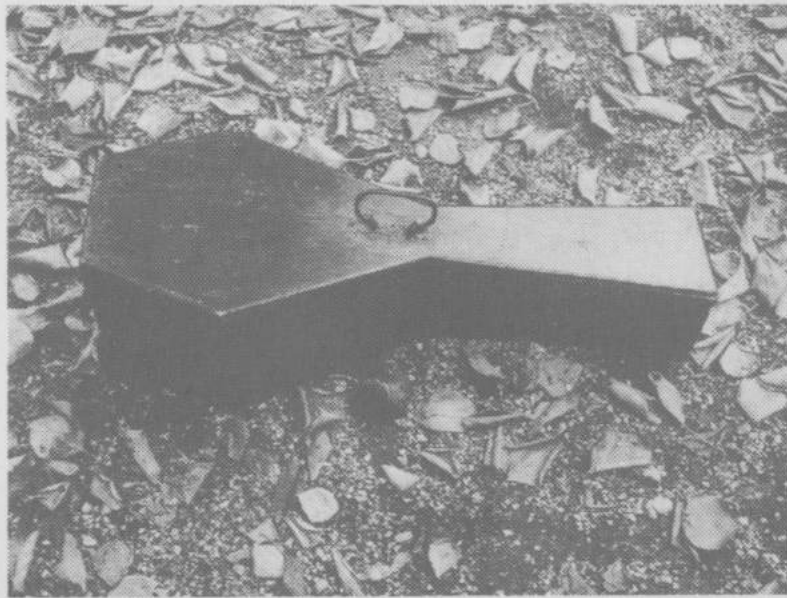
Del romanzo tedesco dell'800 si ricordano per anni questi concentrati di femminilità che lottano per la sopravvivenza nella pagina con i personaggi maschili collezionisti di esperienze fuori dalla cucina e dalla stanza dei bambini (pensiamo a Hermann Hesse). Di Theodore Fontane viene scelto il fraseggio ampio e dialogante, i personaggi maschili risultano ancora più irrigiditi nella loro intrasigenza di mariti e futilità di amanti. Un Instetten e un Crampap appena sopra le righe, appena più statici della parola scritta per fare muovere Effi con più scioltezza e disperazione. Fassbinder compie un chiaro patto di alleanza non con la madre attenta alle convenienze, né con la piccola figlia già integrata nelle convenienze, né con la servitù che può vivere al margine della tranquilla pazzia e dell'orrore, ma con Effi che entra nel racconto con una vitalità sempre sconvolgente alla borghesia. La presenza di Anna Schygulla sempre al centro del discorso - inquadratura

è sufficientemente ricca di sfumature emozionali per essere «la persona» riconoscibile attraverso l'intrigo mostruoso delle convenzioni.

Fassbinder continua a parlare della continua forza maciullatrice della Germania anni '70 e su come venirne fuori. Un altro film del '73, *Tutti gli altri si chiamano Ali* affronta più direttamente situazioni scomode come il rapporto d'amore fra una donna tedesca non più giovane e un immigrato arabo, una gran parte di dolcezza e di ferocia, per entrare poi in temi altrettanto sgraditi come l'omosessualità (*Il diritto*

episodio di *Germania in autunno* perché dovevo assolutamente farlo e non perché sono una persona consapevole o palle del genere. Mi era chiara soltanto questa idea: devo realizzare ora questo film, altrimenti posso anche andare a farmi fottere».

Descrive in quell'episodio soltanto se stesso e la sua paura, il vomito, la cocaina fatta sparire, il compagno della notte messo alla porta, la telefonata alla madre. Questa madre che si conosce per aver parte nei suoi film con pseudomini, quindi oggetto anche cinematografico oltre che alleato, alter ego da cui sapere e



Amalia Del Ponte

del più forte, 1974), lotta di elementi «machili» e «femminili» all'interno di una coppia di uomini. Intorno, sempre la Germania impermeabile, dove tutto è permesso. La Germania della paura crescente è un film chiave per spezzare la paura, *Germania in autunno*, 1978 deciso dopo i funerali di Schleier e i 3 "suicidi" di Stammheim. «La gente, diceva Fassbinder, non ha nessun mezzo di produzione, e magari ha più paura di noi: non si deve lasciare intimidire dall'idea che in Germania la critica, in qualunque forma venga espressa, è indesiderata e deve essere censurata... Ho girato questo film nel momento in cui tutti volevano farlo e cioè subito. In quel momento non si sarebbe potuto parlare d'altro che di se stessi. Io ho realizzato un

confrontare cosa rimane di democrazia e libertà in Germania.

Fassbinder decide di andare via dalla Germania ma è sempre stato troppo occupato in qualcos'altro: «È difficile andarsene via così su due piedi così in fretta non potrei. Ma neppure la situazione stessa lo richiede. Non siamo nel '33 quando si era costretti a immigrare da un giorno all'altro... Questa nuova forma non si può ancora chiamare fascismo, è più contorta. Oggi la situazione è più pericolosa, rischiamo di non uscirne più. Tutto ha un aspetto così cordiale, che magari la gente crede di vivere in un paese libero. Credo che l'andamento attuale sia molto più deprimente perché non si può fare veramente nulla contro. Lo si può soltanto os-

VEDERE SENTIRE

servare. E se si Guarda bene, si vedranno cose folli». Poi c'è riuscito.

Prima ha attraversato il successo, la Germania ricominciando dal fascismo (le cose certe volte vale la pena ripeterle), il cinema reso più umano alla maniera fiammeggiante di Douglas Sirk.

Gli ultimi due film parlano direttamente della sua morte. *Veronika Voss* (1981) è un film come una necrologia. Rosel Zech interpreta l'attrice Veronika Voss diva dell'Ufa, dimenticata negli anni '50, tenuta prigioniera da morfina e dottoressa, delitto perfetto come un *noir* americano, bianco e nero abbagliante, costruzione logica imbattibile per una materia fatta già di morte. Certe persone quando sanno che moriranno mettono in ordine tutto.

«Deve essere strano morire, avi, chiacchiere, anche la vita è strana». Fassbinder è seduto in una fila del cinema sotto le spoglie di un sosia, e nella tattica di seduzione Veronica Voss, costruisce la stanchezza e la distruzione trovandone la logica interna.

Ultima ricerca di identificazione, *Querelle* (1982) da Jean Genet è già un film fantasma, come un sogno, come una poesia. Duro e preciso come un sogno. Un musical di gesti e voci su fondali dipinti tra nave e bordello, riproduzione gigantesca di personaggi per soli uomini da fumetto o letteratura, marinai solitari, poliziotti in cuoio, rombo di motociclette, lunghe ciglia, muscoli. *Querelle* e Brad Davis, scelto dal nuovo cinema newyorkese, un gioco di parole e di scambi fino a trovare in se stesso il vero oggetto d'amore cercato negligenza in altri uomini. Un visionario balletto di sottomissione e autorità da cui la donna è esclusa, anche se la donna è Jeanne Moreau, mitica, splendida nel tenero reticolo delle pieghe del viso. È solo una donna.

L'ORSAMINORE settembre 1982

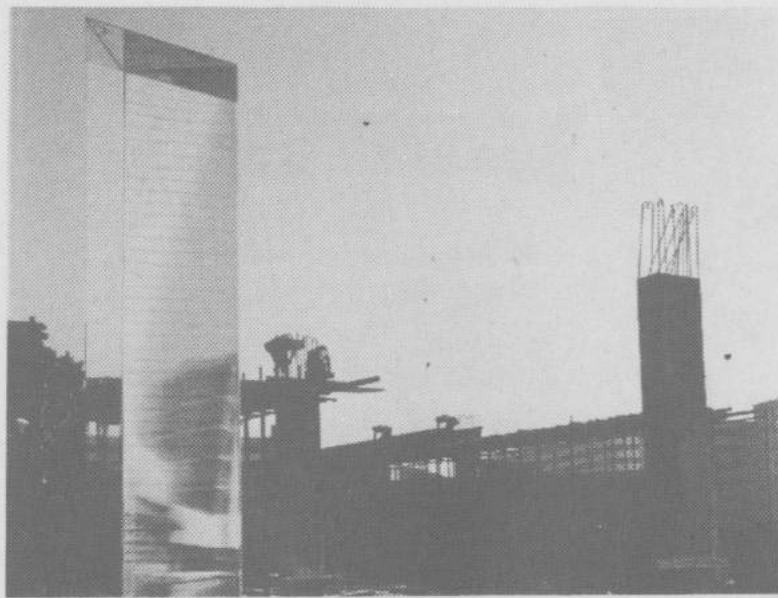
UN FILM PER PROVOCARE

di Alida Airaghi

Il giovane cinema svizzero scopre l'impegno e la contestazione proprio mentre il cinema italiano tende all'evasione, così come il movimento autonomo di Zurigo ha scoperto il suo 68 con una decina d'anni di ritardo rispetto ai movimenti europei. Perciò, se ogni anno il Festival di Locarno laurea un autore di film tradizionali, di narrazione, la Rassegna cinematografica di Soletta presenta invece decine di film (spesso di taglio documentaristico, girati con scarsità di mezzi) fortemente politicizzati e critici riguardo alla Nazione del benessere. Partendo dal rifiuto di ciò che appartiene alla loro cultura, da un'esigenza di satira e di polemica, i nuovi registi svizzeri stanno recuperando tematiche ormai abbandonate dalla cinematografia tedesca, francese, italiana: sfruttano cioè il filone del film sociale, per un sincero bisogno di collegamento e di confronto con le realtà emarginate, non integrate.

Forse per questo la figura dell'emigrato viene così spesso presa in considerazione dal cinema elvetico, perché è soggetto di una cultura profondamente diversa e perché è oggetto (tra i più esemplari) di uno sfruttamento secolare. Ma siccome l'emigrazione non appartiene propriamente né al paese d'origine, né al paese ospite, siccome è culturalmente orfana, ecco che la si tratta o con il plebismo della retorica, o con la spietatezza e la monotonia dei documentari da tarda serata televisiva. Le storie degli emigrati sono un tema cinematograficamen-

te scontato, bruciato. Però se l'emigrata è una donna (cioè una che subisce una doppia emarginazione, nell'ambiente e in famiglia), se il film viene girato da un'altra donna (cosa che, in Svizzera, ha del miracolistico), se il film si propone prima di tutto come operazione politica, di provocazione verso i paesi in cui è stato prodotto (oltre a essere un *J'accuse* nei contenuti, è raccontato in un italiano dialettizzato, che suona anch'esso provocatorio allo spettatore di lingua tedesca): allora tutto questo può offrire garanzie di una lettura nuova, interessante.



Amalia Del Ponte

Gertrud Pinkus, 36 anni, ha raccontato la storia, fatta di gesti quotidiani, ripetitivi, di Maria M., una donna lucana che ha seguito il marito a Francoforte, dopo la classica fuga/rapimento.

In Germania Maria vive in un appartamento popolare, ossessionata dalla nostalgia, dall'impossibilità di comunicare sia in casa sia fuori, dal timore di gravidanze indesiderate. La sua solitudine, la sua ignoranza, ma anche il suo coraggio, si esprimono con i gesti e le frasi di una cultura millenaria, quella dei contadini del Sud, che i tedeschi preferiscono ignorare, di cui hanno istintivamente paura. Gertrud Pinkus registra fedelmente queste parole, questi movimenti, accosta immagini di vita in contrasto stridente, e le presenta a due pubblici di-

versi, ma ugualmente cozzati: quello svizzero - tedesco, nell'ostilità, quello degli emigrati italiani, nel timore di rivelarsi. Ma la regista non si è limitata a questo; da un anno gira presentando il film in circuiti pubblici e privati di tutta la Svizzera, organizzando dibattiti, provocando polemiche. Il suo fare cinema è diventato un modo di fare politica attiva. E non si risparmia.

Ecco il testo di un colloquio che ho avuto con lei.

Quali difficoltà materiali ha comportato girare questo film?

Innanzitutto problemi fi-

VEDERE SENTIRE

gli aspetti. Ci sono solo due o tre registe elvetiche, ma certamente non si può parlare di cinema femminista. Tutta questa atmosfera di prevenzione, di scarsa fiducia, anche di invidia non mi ha aiutato. Inoltre ho avuto molte querele in merito a questioni giuridiche e tecniche.

Qual è stata la reazione della critica svizzera al tuo film?

Non esiste una vera e propria critica cinematografica qualificata, in Svizzera, così come non esiste una «scuola» cinematografica: qui si vive di riflesso rispetto alle posizioni culturali tedesche o francesi. Così, quando il mio film è uscito nell'80 a Locarno, è stato in pratica ignorato. Solo dopo il successo al Festival di Mannheim, e l'attribuzione del Bundesfilmpreis di Berlino, allora anche gli svizzeri si sono accorti di me, mi hanno recensito, dato dei premi.

E come ha reagito invece l'emigrazione?

Parlando di emigrazione, bisogna distinguere vari livelli. La stampa dell'emigrazione se ne è occupata, con articoli di diffusione più che di critica. Per quello che riguarda le organizzazioni (Missioni Cattoliche, Colonie Libere) c'è stato apprezzamento da parte dei laici, anche se con alcune riserve delle intellettuali e delle settentrionali, che naturalmente non si sono riconosciute nell'emigrata tipo che ho presentato. I cattolici mi hanno accusato di aver dato una visione troppo negativa della vita familiare.

Ma i lavoratori, le lavoratrici a cui ho presentato il film, mi hanno dimostrato con la loro presenza e con la loro partecipazione emotiva che avevo colto nel segno. Lo scopo del film era quello di provocare una discussione, delle prese di posizione: e ogni volta che giro per i paesi con il mio cinema mobile, con lo schermo avvolgibile, la gente viene, e poi prende la pa-

rola. Non per parlare del film, ma per parlare di sé. Le donne soprattutto si sentono autorizzate a raccontare la loro storia, a confrontarsi con la protagonista. Ho preparato anche una specie di giornale murale, su cui vengono invitate a scrivere, a inventare un finale per il film, a lanciare proposte alla protagonista. Questo le ha coinvolte moltissimo, hanno riempito i fogli. Credo di aver smosso qualcosa, in loro.

Anche le donne svizzere e tedesche hanno reagito bene, scoprendo attraverso il film una solidarietà con la donna emigrata prima sconosciuta. Ad Amburgo è successo che dopo la proiezione si è creato una specie di collettivo misto, italiano e tedesco, sui problemi della donna.

Il film ha avuto qualche eco anche in Italia?

L'ho proposto alla RAI, ma sto ancora aspettando una risposta. Anche sulla stampa finora non è apparso niente. Però quest'inverno ho attraversato tutta la penisola, presentandolo in molti circuiti privati, da Genova alla Sicilia. Le reazioni sono state diversissime, come se l'Italia fosse divisa a metà. Al Sud c'è stata molta partecipazione, molto coinvolgimento. Quando l'ho presentato ad un pubblico «colto», la discussione è sempre stata ad alto livello, come a Palermo o a Catania, spesso tecnica, puntuale, mai polemica. Nei piccoli paesi della Calabria, da dove venivano i protagonisti, c'è stata una completa immedesimazione degli abitanti, che avevano vissuto o vivevano una realtà di emigrazione. Ad Ariano, in Basilicata, dove ho girato parti del film, su 1500 abitanti, 800 sono venuti alla proiezione. E le vecchie, col fazzoletto nero, anche loro hanno parlato, raccontato le loro storie. Alla fine non volevano lasciarmi partire; mi hanno riempito di pacchi, vino, olio, limoni, verdura. E' stato molto bello.

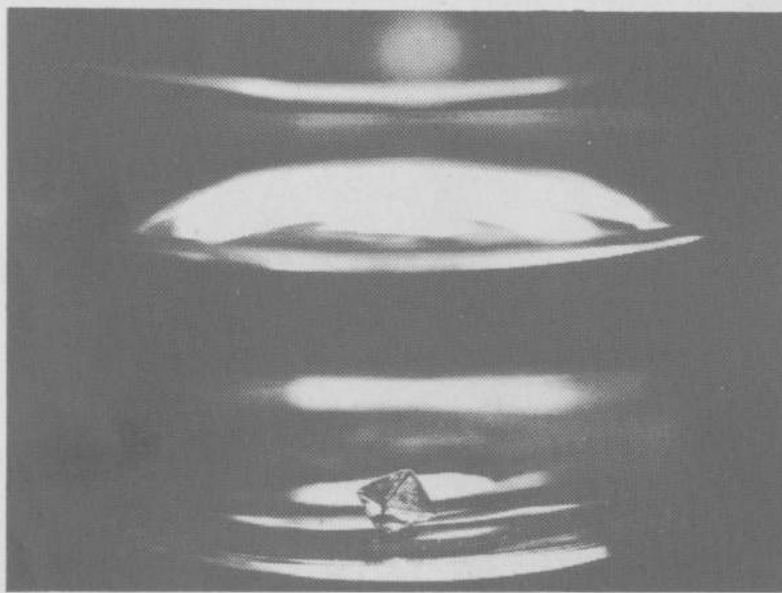
Invece al nord ho avuto un'esperienza traumatizzante. A Genova e a Bolo-

gna sono intervenuti gruppi di femministe radicali, che mi hanno contestato, accusandomi di snobismo intellettuale, di imperialismo culturale, perché io, svizzera, colta, ho descritto la vita di una donna povera, senza cultura, cioè ho parlato di cose di cui non avevo esperienza diretta. Mi sono chiesta il motivo di questa incomprensione, di questo fraintendimento totale del film (che invece è stato apprezzato e anche molto sfruttato dalle femministe tedesche); credo che il femminismo italiano sia impegnato in una sua rielaborazione culturale, stia vivendo altre proble-

tura, me l'hanno stroncata e poi mi hanno scoraggiato in tutti i modi. Mi hanno solo concesso di usare il nome del Collettivo come co-produttore, ma non c'è stato nessun aiuto né economico né morale.

Un tuo giudizio sul cinema femminista.

Non conosco quello italiano. Credo che ci siano grosse possibilità per il cinema tedesco, soprattutto perché in Germania c'è una consolidata tradizione della donna che lavora, e nell'ambiente cinematografico la donna è presente a tutti i livelli: sceneggiatrice, tecnico del suono - delle luci, re-



Amalia Del Ponte

matiche, altre polemiche. Queste donne mi sono sembrate insensibili a problemi sociali, insofferenti riguardo a ciò che non le investe direttamente. Forse si aspettavano da me un contributo alle loro analisi, o che portassi dalla Germania un'esperienza cinematografica di tipo nuovo. Sono rimaste deluse. Anch'io.

E' un film su una donna. Poteva essere girato da un uomo o rivendichi una tua specificità femminile nel raccontarlo?

Sì, senz'altro. E' un film sulla solitudine di una donna, che ha toccato la mia sensibilità e la mia solitudine di donna, prima ancora che di regista. Qui a Zurigo lavoravo con un Collettivo, tutto di uomini. Quando ho fatto leggere la sceneggia-

gista, produttrice. A Berlino c'è un'importante organizzazione, la Filmarbeiterrin, attraverso cui le donne sono riuscite a intervenire presso lo Stato, e a far sancire alcuni diritti (per esempio si deve riservare alle donne la metà dei posti nelle scuole televisive, un terzo dei posti nelle giurie).

Abbiamo fatto una grande battaglia anche sul linguaggio pubblicitario, sulle inserzioni per la ricerca del personale. Quindi le donne sono molto difese e molto rappresentate anche alla base. Per questo la cinematografia femminista tedesca è così avanti: si è fatto un lavoro capillare. La Svizzera è in ritardo di cinquant'anni.

Ritieni di aver detto qualcosa di nuovo anche nel modo di girare il film, negli

VEDERE SENTIRE

effetti che hai usato?

L'uso del bianco-nero e del colore a seconda che le scene siano riferite alla realtà o al ricordo - nostalgia, cioè al contrasto negativo - positivo, è già stato collaudato. Quello che i critici hanno lodato è che la protagonista, l'attrice, si muove come vuole, e io mi limito a seguirla. Quasi non ci sono tagli, nel film: ho anche evitato i primi piani, proprio perché temevo gli effetti eccessivamente retorici, o studiati. L'attrice in pratica non provava, sceglieva lei cosa fare o non fare, come muoversi nelle stanze. Io le andavo dietro con la telecamera.

Mi hai detto che stai scrivendo un'altra sceneggiatura, di nuovo su una storia di donne...

Sì; si tratta di una madre e di una figlia, ma non c'entra affatto il loro rapporto personale. Ho voluto raccontare una vicenda, vera, di una 75 enne e di sua figlia 45 enne, che da più di trent'anni girano per tutte le città tedesche facendo musica nelle piazze; sono acrobate, clowns, artiste. Sono riuscite a superare la dittatura, che gli ha portato via il marito-padre, e a sopravvivere nella storia (e il film sarà inframezzato da scene documentaristiche), grazie a questa loro capacità di fare arte per sé e per la gente. Sono i clowns che alla fine vivono e vincono.

DIETRO LO SCHERMO

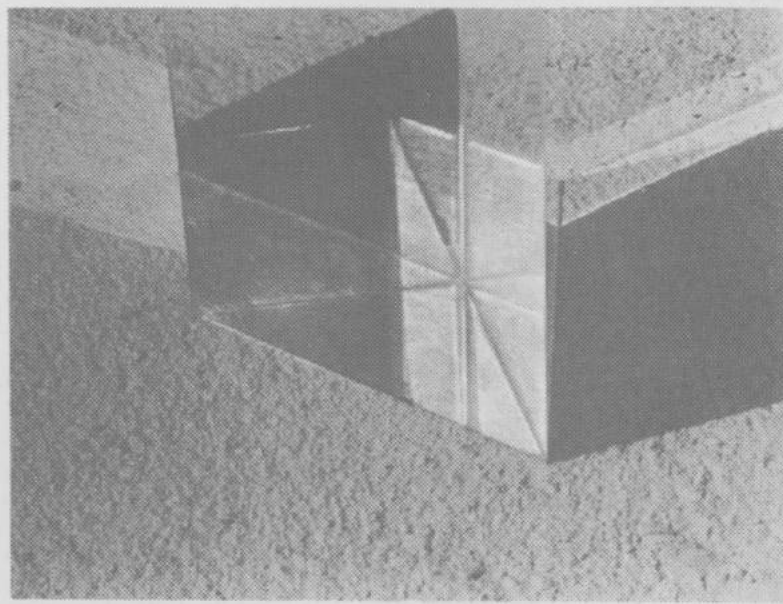
di Elisabetta D'Erme

Guardarsi allo specchio, riconoscersi in immagini riflesse: metafore inflazionate nel linguaggio delle donne per esprimere il nostro rapporto con la macchina da presa, con lo schermo.

Nei diversi tentativi di individuare uno specifico linguaggio cinematografico delle donne si è constatato che il filo conduttore di questa esperienza è l'analisi della realtà femminile, della sua quotidianità e dei suoi silenzi. Un testo filmico che rappresenta in maniera netta, ossessiva questo specifico femminile è il film *Jeanne Dielman, 23 Quai du Commerce, 1080 Bruxelles*, della regista belga Chantal Akerman, un film del 1974 che è stato da molte visto come il prototipo di un cinema «al femminile» per l'uso del «tempo reale» o meglio «ricostruito», del campo vuoto, della camera fissa. Chantal Akerman era a Catania a maggio per la rassegna *La produzione delle donne tra cinema e televisione* che le aveva dedicato una personale: tutti suoi film da *Saute ma ville* (1968) fino a *Les Rendez-vous d'Anna* (1978), un'occasione unica per vedere film che sono raramente proiettati in Italia, a parte l'eccezione di qualche festival di cinema. Insieme alla personale della Akerman le organizzatrici della rassegna, Enza Bonifacio, Pina Mandolfo e Annabella Miscuglio, hanno voluto presentare un altro aspetto della cinematografia femminile: Margarethe von Trotta, attrice, coregista insieme a Volker Schlöndorff, soggettista, sceneggiatrice e infine regista. E' stato così possibile vedere una filmografia quasi completa della Von Trotta fino all'applauditissimo *Anni di piombo*. Ma a Catania ci si poteva riflettere anche nel piccolo schermo della televisione, cioè nella sezione video, dove venivano proiettati quei programmi firmati da donne e prodotti per la Rai o per altre reti televisive indipendenti. Per la sezione video era pre-

L'ORSAMINORE settembre 1982

sente tra l'altro una nutrita selezione del programma *Si dice donna* (purtroppo chiuso lo scorso anno), il programma in tre puntate *Le crisalidi* e una anteprima, l'ultimo programma di M. Grazia Belmonti, Rony Daopoulo e Annabella Miscuglio, prodotto dalla Mtc per la Rizzoli Primarete indipendente. E' un programma in tre puntate che descrive tre aspetti della sessualità in Italia, ma anche un tentativo polemico di riprendere e ampliare il discorso iniziato con *Processo per stupro, AAA Offresi*. La prima puntata è un documentario realizzato sul set di un film pornografico, un occhio indiscreto e ironico nel mondo della produzione cinematografica più fiorente oggi in Italia, quella pornografica.



Amalia Del Ponte

Il titolo è *I fantasmi del fallo*, la seconda puntata, *Maschi si nasce... non si diventa*, è stata realizzata insieme al gruppo teatrale gay «Trousses, merletti, cappuccini e cappelliere» di Parma e vuole dire del piacere del travestimento come smitizzazione del mondo dello spettacolo e dei fetici dell'omosessualità. L'ultima puntata si intitola *Morso d'amore, viaggio attraverso il tarantismo pugliese* ed è un documento sul tarantismo, fenomeno che colpisce soprattutto le donne. Per diversi aspetti la sezione video è stata la più interessante della rassegna, sia perché per la prima volta è stata analizzata la relazione tra fruitrici e televisione, sia per il tentativo di dare una definizione della televisione diversa da quella di semplice elettrodomestico al quale si reagisce automaticamente; il dibattito si è incentrato sul possibile futuro utilizzo di questo strumento di comunicazione che può raggiungere milioni di donne.

In un'ottica in cui si prevede che la separazione tra produzione televisiva e produzione cinematografica tenda a scomparire, si fa largo l'idea di usare il videotape, o più in generale i mezzi elettronici, come mezzo di espressione più diretto, meno costoso e più consona al linguaggio delle donne. Le esperienze di programmi di donne per donne come *Si dice donna* o *Riprendiamoci la vita*, o come *Processo per stupro*, sono state l'espressione di una fase caratterizzata dal tentativo di applicare la Riforma della Rai e dalla pressione del movimento delle donne, nuovo referente, nuova forza sociale, le cui richieste dovevano essere, per ragioni di equilibri politici e di indici di ascolto soddisfatte. Ma quali sono

state le vere cause della chiusura della Rai verso i programmi delle donne? Si può inscrivere tutto nel fallimento della Riforma, nell'ondata censoria che ha travolto *AAA Offresi* e molti altri programmi, o dobbiamo analizzare diversamente anche il riflusso del movimento delle donne?

E proprio in questa primavera che ha visto diverse rassegne di cinema delle donne, con un'ampia produzione tedesca, ci si chiede come mai qui in Italia è tanto difficile fare spettacolo, informazione, soprattutto per le operatrici donne.

Eppure il Collettivo di lavoro di *Processo per stupro* aveva svelato una realtà impietosa, nella quale tutti si erano dovuti riconoscere. Tilde Capomazza, Alessandra Bocchetti e la troupe che le ha seguite per quattro anni di *Si dice donna* ha sperimentato un nuovo modo di fare informazione; hanno tentato e sono riuscite a raccontare l'attualità dell'op-

VEDERE SENTIRE

pressione della donna, passando oltre l'evento per narrare il quotidiano: realtà delle donne che si svolge in un tempo nel quale matura l'oppressione ma anche la possibilità di un cambiamento.

Di fatto il movimento delle donne non si è mai posto il problema dell'uso della televisione come strumento d'informazione; in un primo tempo a causa del rifiuto generalizzato per tutto ciò che poteva essere organizzazione, partiti, ruoli, etc., in un secondo momento per mantenere fermi certi punti di potere, a volte gelosie legate a logiche di piccoli gruppi. Solo ora, con la consapevolezza dell'importanza della professionalità, diamo strutture formali più stabili al nostro operare, anche all'interno delle istituzioni.

Ma la chiusura della Rai è una chiusura al programma di qualità, come faceva notare Rony Daopoulo, l'unica logica delle chiusure della Rai è quella di mercato, quella che spinge all'acquisto dei serials americani, quella degli indici di ascolto. A questa logica lo spettatore «non educato» risponde scegliendo... *Pata-track*.

Quanto al cinema, la tendenza che è emersa sia negli interventi delle registe che del pubblico, è quella di porsi, in linea di massima, in posizione critica nei confronti di un cinema che debba necessariamente essere etichettato come «cinema delle donne». In questo senso Chantal Akerman è stata molto dura e a volte polemica, come quando ha dichiarato che il periodo del «Cinema delle donne» è stato una mossa tattica e che oggi questa definizione comincia a diventare fastidiosa.

Così pure Margarethe von Trotta, pur riconoscendo ai suoi film un carattere squisitamente femminile, ha parlato di linguaggi cinematografici che non possono essere legati solamente a un disegno generale di immaginario femminile.

Il problema è allora quello di sanare la crisi della cinematografia italiana, di sbloccare le logiche politiche della Rai e di rimettere in movimento un mercato oggi inesistente; solo allora si potranno trovare nuovi spazi, e sarà possibile anche per i prodotti delle donne di raggiungere il grande pubblico — con o senza l'etichetta di cinema delle donne, ma di raggiungerlo.

Catania 3/8 maggio 1982

L'AMICA AMERICANA

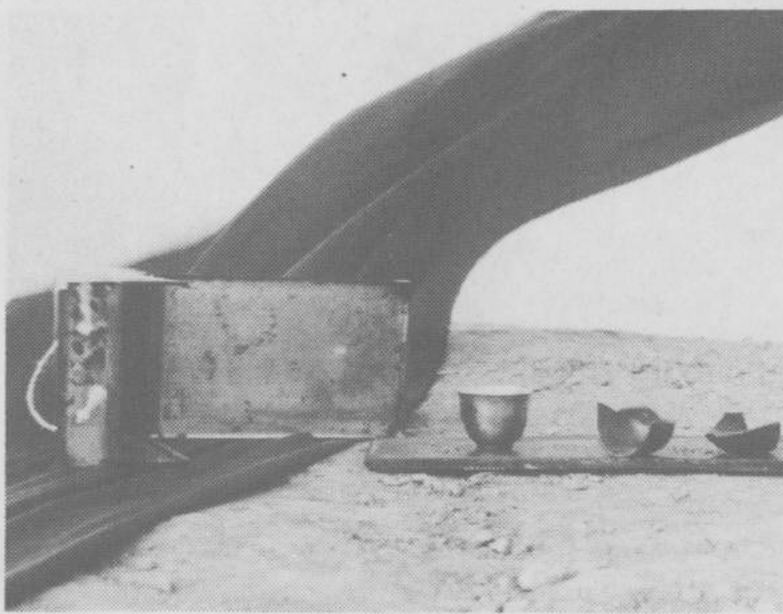
di Stefania Fabri

La produzione degli ultimi cinque anni di videotapes newyorkesi, realizzati da registe, è stata presentata in 19 nastri nella rassegna, svoltasi presso la Biblioteca «Rispoli» di Roma, dal titolo *L'amica americana - videodonna* (organizzata dal Teatro Viola, l'Associazione culturale Zanzibar e le operatrici della biblioteca).

Qualsiasi produzione di videotapes sottintende, per le sue finalità non consumistiche, una polemica con l'apparato delle televisioni commerciali o di stato, anche se da queste viene spesso finanziata. Se dobbiamo dare retta ad Abraham Moles «ci sono vari segni che indicano la prossima fine della dittatura dei mezzi di comunicazione di massa, e che essi saranno rimpiazzati, se non dalla libera scelta (...), almeno dai mezzi non più di massa ma, come dice il loro nome, *intermedia* (*self-media*), mezzi cioè di comunicazione interpersonale» (1). Se tale profezia dunque è esatta, ricercare diversi usi del mezzo televisivo è quanto mai opportuno poiché la gamma dei prodotti disponibili sul mercato sarà in futuro assai maggiore e soprattutto diversificata e non sarà, come è ora, così netta la demarcazione tra prodotti commerciali e video-art. All'interno della rassegna la visione dei filmati era organizzata secondo sezioni di genere diverso. Nelle «videosperimentazioni» si è distinto tra l'uso di ambienti e situazioni reali e l'esplicito ricorso alla «finzione». Come esempio di ripresa del reale, significativo era l'*Autoritratto con la madre* di Joan Logue, dove nel si-

lenzio, i due visi dell'autrice e della madre venivano inquadrati per 12 minuti, senza che avvenisse null'altro se non le variazioni degli sguardi e degli atteggiamenti delle due donne in primo piano. Ciò che impressiona è la «vulnerabilità delle facce» come dice la stessa Joan, la quale si considera una ritrattista tradizionale. Un tipo di discorso analogo si ritrova in *Messaggio* di Laureen Ewing, dove specifiche parti del corpo, non riconoscibili, vengono riprese in modo tale da essere scambiate per altre, producendo effetti apparentemente erotici. L'ambiguità e l'artificialità

sperimentazione basata sulla «fiction» i filmati di Dara Birnbaum (*Pop pop video, Wonder woman, Kiss the girls and make them cry*) intendono «rivelare i processi e i modelli della Tv commerciale», come dichiara la stessa autrice. Infatti i materiali dei suoi video sono tratti da telefilm televisivi di grosso successo (*Tenente Kojak, Wonder woman*), su cui opera con una tecnica di montaggio rapida e spumeggiante; i singoli movimenti vengono ripetuti e sottolineati da bagliori colorati, esplosioni di luce, ecc., mettendo così in evidenza ed ironizzando il meccanismo uniforme e



Amalia Del Ponte

quindi come temi strettamente legati al reale, ma anche e soprattutto all'uso del mezzo. L'immagine del corpo femminile che qui viene rimandata è decantata di ogni connotazione culturale specifica attraverso l'esasperazione dei tempi di ripresa e l'inesistenza della narrazione; mentre in un altro videotape *Quattro assoli per quattro donne*, di Amy Greenfield, l'utilizzo piuttosto viscerale ed emotivo della musica e dei movimenti delle quattro donne, vestite con abiti lunghi a pieghe, restituisce un'immagine femminile un po' stereotipata, che nel migliore dei casi ricorda certe foto di moda oppure risulta eccessivamente appesantita nel senso della «donna consapevole del proprio corpo». Sul versante invece della

ripetitivo del serial tv. Fra le «riprese dirette», le autointerviste sull'amore (*The love tapes*) di Wendy Clarke appartengono idealmente al filone «diventare protagonisti del mezzo, deciderne i contenuti e non rimanerne passivi spettatori»; e in questo risiede il loro pregio ma anche il loro limite.

Una sezione a parte si è meritata Anita Thacher per l'originalità e la raffinatezza tecnica, ma anche per l'equilibrio tra sperimentazione e godibilità del prodotto, tra interessi formali e approfondimento tematico. Il suo *Sea travels* contiene immagini dell'adolescenza femminile che l'occhio della maturità cerca d'interpretare con accostamenti e associazioni imprevedute e suggestive. «L'amica americana» pre-

VEDERE SENTIRE

senta, attraverso questa rassegna, aspetti molteplici della sua personalità e interessi diversi: sorride delle vecchie colpe della coppia, contempla narcisisticamente il proprio corpo, è intenta a sperimentare le meraviglie dell'elettronica. Si leggono in tutta questa produzione le differenti interpretazioni dell'immagine «donna», come si è autodefinita e come è stata determinata dall'industria culturale, con lo sforzo di trovare un modo d'espressione autenticamente originale.

Dallo sperimentalismo elettronico che riduce i corpi a puri segni luminosi fino alle riprese dirette che nulla vogliono aggiungere o togliere alla realtà, la proposta più qualificata e stimolante mi sembra quella di chi svolge una ricerca personale, che tiene conto delle più recenti acquisizioni tecniche e formali, senza farsi trascinare nel «non senso elettronico», né d'altra parte concedere alla retorica tradizionale o «alternativistica» dell'immagine femminile.

NOTE

(1) MOLES A., *Televisione e società*, in «Comunicazione di massa» maggio - agosto 1980, p. 11.

Intellettuale singolare Simone Weil nella sua breve vita insegna, lavora in fabbrica, combatte in Spagna contro il franchismo, traduce dal sanscrito le Upanisad. Di lei scrive Fabrizia Ramondino, commentando il saggio «L'Iliade, poema della forza».

In «Nozze a Costantinopoli» di Irmtraud Morgner, scrittrice tedesco-orientale, nessuno va a nozze né a Costantinopoli: è il viaggio-vacanza di Bele, tassista, e Paul, fisico. Ne parla Anita Raja.

Giovanna Sicari riferisce di un gruppo di lavoro sulla scrittura femminile.

Biancamaria Frabotta segue nei suoi percorsi Peter Handke, il più femminile tra gli autori contemporanei. In «Storia con bambina» Handke racconta l'esperienza di una paternità vissuta con assolutezza e protervia quasi «materne».

BIBLIOTECA

SIMONE WEIL: UN RICHIAMO RELIGIOSO ALLA TEMPERANZA

di Fabrizia Ramondino

Il pensiero di Simone Weil si è forgiato nella sua perfezione soprattutto negli anni '39-'43, nel fuoco della guerra, così come quattro secoli prima, durante le guerre civili di religione in Francia, si forgiò quello di Montaigne. E non è certo un caso che nel periodo dei fanatismi religiosi il messaggio di Montaigne si manifesti come un richiamo laico alla temperanza, mentre in quello dei fanatismi e del buon senso materialistici il messaggio di Simone Weil è un richiamo religioso alla stessa temperanza.

Vari sono i motivi per i quali ancora oggi ignoranza e incomprendimento, separate o unite, circondano il suo pensiero — o forse si tratta di un cerchio magico che lo protegge dal consumismo culturale.

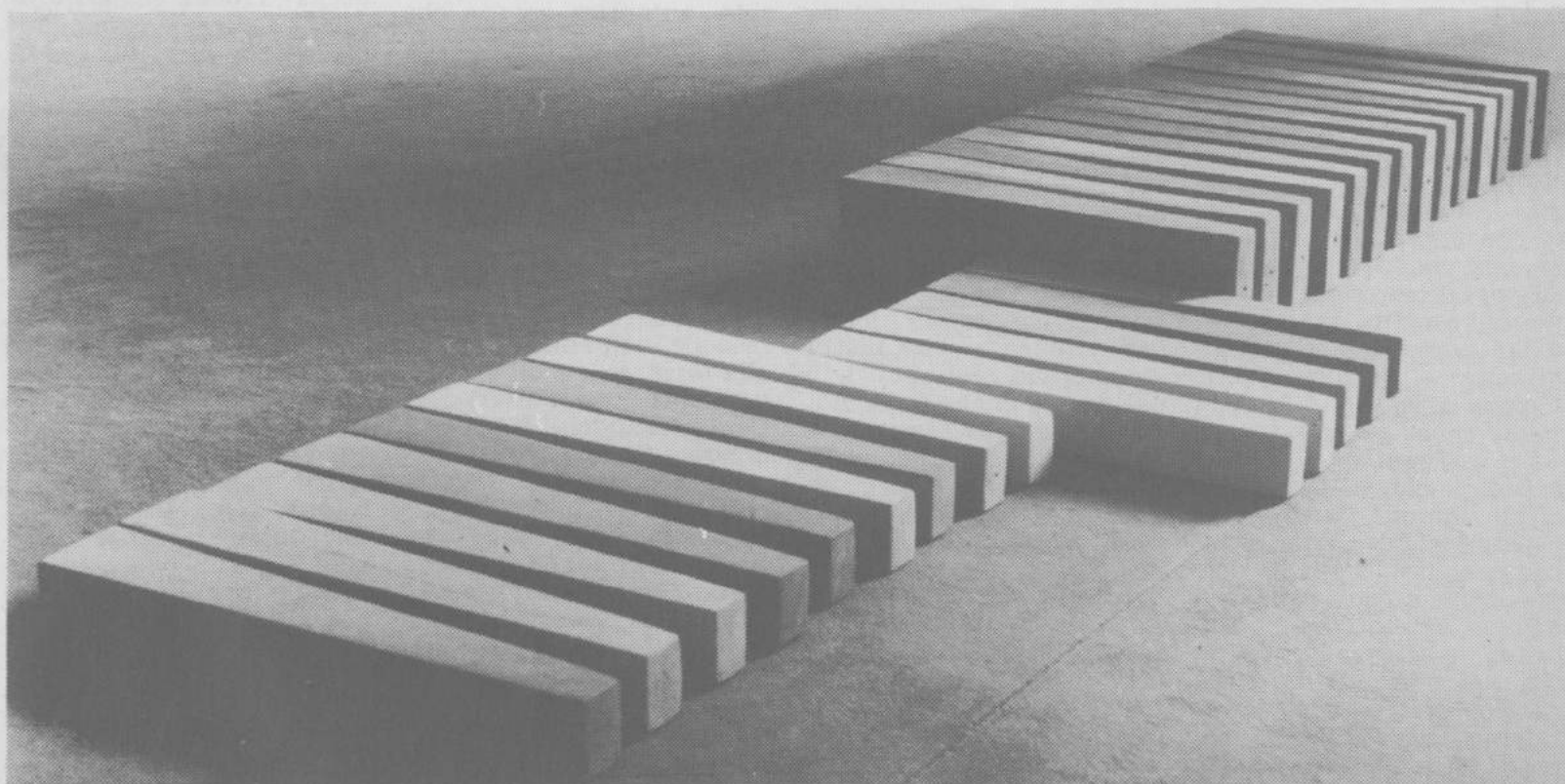
In primo luogo la sua *ereti-*

cià rispetto a tutti gli ismi del secolo; poi la sua *matematica precisione* — della mente e dell'anima — in un tempo in cui accanto ai vari fanatismi sono fioriti tutti i compromessi e le ibride commistioni intellettuali; ancora, l'*intransigenza morale e l'urgente appello etico e religioso* che contiene, in modo esplicito o implicito, fastidioso per chi è stato dominato dal determinismo economicistico, da uno sfrenato edonismo o da stupide e false religioni. Infine ancora la *mancaza voluta di sistematicità* — il rifiuto di voler superare in modo arbitrario il principio di contraddizione, l'arrestarsi quindi, doloroso e amaro, davanti ad esso, senza complacenze empiriche però — per cui è stato possibile a volte da parte degli uni o degli altri la

strumentalizzazione delle sue idee, in direzione anarco-sindacalista o cattolico-integralista, o solo umanitaria e misticheggiante.

Qualcuno si era accorto di Simone Weil a suo tempo, di *quasi tutta* Simone Weil, e non solo dei suoi scritti sulla condizione operaia da un lato e di quelli sulla «grazia» dall'altro — oggi della condizione operaia si parla e si parla, della «grazia» si tace, relegata nei vecchi catechismi introvabili, da cui le mie virgolette—. Nell'immediato dopoguerra fra gli altri Camus. Ma allora molti, anche chi scrive, snobbavano Camus, preferendogli Sartre. E in Italia, agli inizi degli anni '50, Franco Fortini e le edizioni di Comunità, fondate per il generoso sforzo di Adriano Olivetti, un «padrone» con il quale Simone Weil «operaia» avrebbe tentato il colloquio, come lo fece a suo tempo con padroni meno illuminati.

Di recente le Edizioni Adelphi hanno iniziato la pubblicazione dei suoi *Quaderni*, scritti fra il '41 e il '43; è uscito il primo volume integrale — edizione unica al mondo — e seguiranno altri tre volumi. È un'iniziativa importante e meritoria. Sarebbe triste però se la sorte riserbasse a questi *Quaderni* lo stesso destino che è toccato in parte all'e-



Nedda Guidi

dizione integrale, in prima mondiale, delle opere di Federico Nietzsche: un raffinato brusio di salotti, tesi di laurea di studenti di élite e il nietzscheanesimo volgare del «movimento del '77». Ovviamente non vi sarebbe nessuna responsabilità dell'editore. E infatti Giancarlo Gaeta, il curatore dell'edizione dei *Quaderni*, precisa che il pensiero di Simone Weil somiglia alle antiche ordalie: solo chi conosce il vero significato di parole come «amore, forza, necessità, equilibrio, bene, desiderio, sventura, bellezza, limite, sacrificio, vuoto» può attraversare il fuoco senza bruciarsi.

Quanto a me, mi limiterò ad alcune brevi note sul saggio *L'Iliade, poema della forza*.

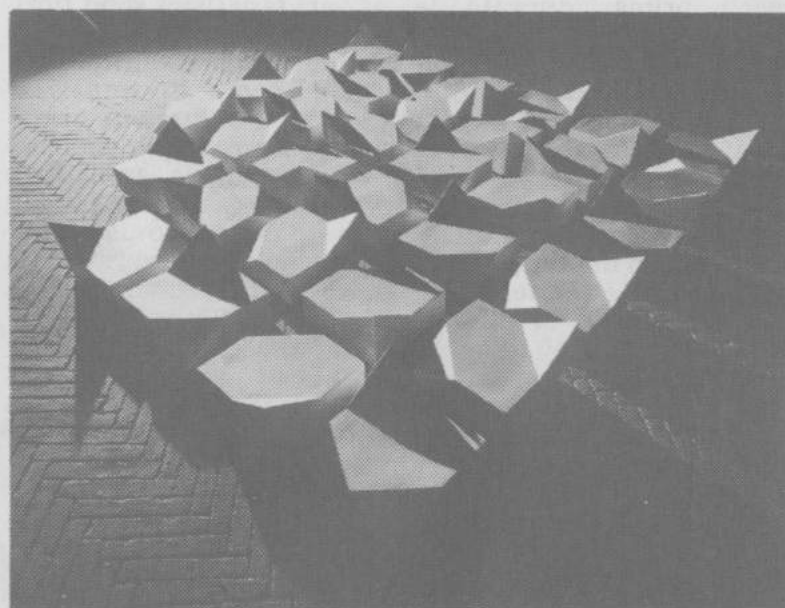
Ho scelto questo testo per due ragioni. In primo luogo, perché oggi ci sono preoccupazione e angoscia — spero anche riflessione dolorosa — sul problema della forza, la cui ultima ratio è la guerra. In secondo luogo, perché su Simone Weil pesa il pregiudizio che si tratti di un autore difficile e oscuro; e questo breve scritto è invece di una limpida chiarezza, tanto che leggendo si ha l'impressione che chiunque, noi stessi, se fossimo stati meno dissipati e distratti, o i nostri vecchi insegnanti di scuola media, che ci hanno tanto tormentati a suo tempo con complicate genealogie di dei e di eroi o con minuzie filologiche, avrebbero potuto offrirci facilmente questo stesso commento. Questa semplicità folgorante, questa capacità di nominare ogni cosa nel modo giusto e di estrarre dal profondo, dal sepolto, dal confuso e dal complesso verità luminose — luccica anche l'acqua amara — è forse la ragione per cui mi accade — e ho verificato che ciò accade anche ad altri lettori di Simone Weil — di aspettarmi di poterla incontrare qui, fra noi, proprio come appare nelle foto e come la descrive Elsa Morante ne *Il mondo salvato dai ragazzini*: «Bellezza da cantico dei cantici, camuffata in quei tuoi buffi occhiali da scolara miope», in

un caffè, su di una spiaggia, in una chiesa, in un salotto o in una fabbrica, soprattutto per strada — Simone Weil ha conosciuto il mondo oltre che con il cuore e con la mente, anche con le mani e con i piedi; ha camminato molto, e non solo metaforicamente, alla ricerca della verità.

D'altra parte la qualità del suo pensiero, che si è esercitato solo sui fatti più essenziali e più profondi che riguardano l'essere umano e la sua giusta collocazione media tra natura e Dio, con un'intensità, un fervore, una lucidità ineguagliabili, e la quantità dei suoi scritti, comprese le faticose tra-

la guerra lo impedì. Fu stampato a Marsiglia, dove Simone Weil si era rifugiata dopo l'invasione nazista, in attesa di un imbarco per gli Stati Uniti con i genitori, nei *Cahiers du Sud*, con lo pseudonimo Emile Novis, un anagramma — e se è vero, come afferma la cabala, che esiste un destino nei nomi e soprattutto nei loro anagrammi, non saranno senza significato quell'Emile (il ragazzo rousseauiano educato fuori dai luoghi comuni della società) e quel Novis (un nome forse di annunciatore o di uccello, fuori delle sbarre degli ismi del secolo).

La lettura dell'*Iliade* — «la



Nedda Guidi

duzioni delle *Upanisad* dal sanscrito, in un così breve arco di tempo — è morta a soli 34 anni — rappresenta un caso forse unico in cui il lavoro intellettuale non appare in qualche modo colpevole nei confronti di quello manuale. E lei aveva piena consapevolezza che l'esercizio del pensiero è il compito umano per eccellenza, che distingue l'uomo non solo dalla natura ma anche dalla moltitudine e dalla società. Per cui il vero orrore del lavoro moderno, organizzato secondo i principi del taylorismo, consiste per lei proprio nella riduzione dell'uomo a cosa e nella mortificazione del pensiero.

Il saggio *L'Iliade, poema della forza* fu scritto nel '39 - '42 e doveva essere pubblicato nella rivista «La Nouvelle Revue Française», ma

sola, autentica epopea che l'Occidente possiede» — consente a Simone Weil di esercitare un lucido esame del problema della forza. E dietro l'antica guerra di Troia si avverte la Seconda guerra mondiale; sono passati dei millenni, il problema è lo stesso: «L'amarezza verte sull'antica giusta causa di amarezza: la subordinazione dell'anima umana alla forza, vale a dire, in fin dei conti, alla materia». Commentando il poema omerico Simone Weil ripercorre con lucidità, e certo con la morte nel cuore, le leggi geometriche che presiedono all'esercizio della forza. Questa trasforma gli uomini in cose, fino alla cosa delle cose, il cadavere: «...i cavalli / scotevano i vuoti carri sulle vie della guerra; / in lutto dei loro aurighi senza macchia. Essi

BIBLIOTECA

per terra / giacevano, agli avvoltoi più cari assai che alle spose».

Ma riesce a trasformare gli uomini in cose, prima ancora di trasformarli in cadaveri. Ecco Priamo in ginocchio ai piedi dell'assassino di Ettore: «Non fu veduto entrare il grande Priamo. Si arrestò, / serrò i ginocchi di Achille, baciò le sue mani / tremende, omicide, che gli avevano massacrato / tanti figlioli...».

Allo stesso modo diventano cose le donne, le fanciulle, i bambini prigionieri del nemico: «Non la restituirò. L'avrà prima sorpresa vecchiezza / nella mia casa d'Argo, lontana dalla sua patria, / a correre innanzi al telaio, a muovere verso il mio letto».

La forza esercitata dall'uomo somiglia cioè alla coercizione della natura, quando entrano in gioco bisogni vitali: Niobe deve smettere di piangere i figli per mangiare.

La forza stritola chi la subisce e inebria chi la esercita, tanto che questi perde ogni senso della realtà e della misura; eccede nell'esercizio della forza, perde persino di vista gli scopi per i quali l'aveva messa in atto — per i Greci riavere Elena, per i Troiani mettere in fuga i Greci — comincia a esercitarla per se stessa; non si ferma mai in tempo, sicché essa gli si volge contro. «Così il forte non è mai assolutamente forte né il debole assolutamente debole, ma l'uno e l'altro lo ignorano. Essi non si credono della medesima specie.

Né il debole si considera il simile del forte, né da lui è considerato suo simile. Colui che possiede la forza avanza in un ambiente privo di resistenza senza che nulla, nella materia umana intorno a lui, sia di natura tale da suscitare, tra l'impeto e l'atto, quel lieve intervallo ove si inserisce il pensiero. E dove non ha dimora il pensiero, non si ha la giustizia né la prudenza... Non possono non perire. Essi infatti non considerano la propria forza come

BIBLIOTECA

una quantità limitata, i loro rapporti con gli altri come un equilibrio tra forze impari. Dato che gli altri uomini non impongono ai loro movimenti quella battuta d'arresto da cui solo può nascere il rispetto verso il prossimo, essi concludono che il destino ha dato loro ogni diritto e nessuno ai loro inferiori».

Sempre l'abuso della forza è punito da un castigo, e «questo fu il primo oggetto di meditazione dei Greci. Esso costituisce l'anima dell'epopea; sotto il nome di Nemese è la molla delle tragedie di Eschilo; i Pitagorici, Socrate, Platone ne fecero il loro punto di partenza per pensare l'uomo e l'universo».

Simone Weil ritiene che da allora l'Occidente ha perduto del tutto questo oggetto di meditazione, non c'è in nessuna delle sue lingue una parola che lo esprima: «le idee di limite, di misura, di equilibrio, che dovrebbero determinare la condotta della vita, non hanno più che un impiego servile nella tecnica. Noi siamo geometri solo di fronte alla materia; i Greci furono prima di tutto geometri nell'apprendimento della virtù». «(I popoli d'Europa) ritroveranno forse il genio epico quando sapranno credere che nulla è al riparo dalla sorte, quindi non ammirare mai la forza, non odiare i nemici, non disprezzare gli sventurati. È dubbio che ciò sia prossimo ad accadere».

E contro l'intemperanza politica Simone Weil afferma che: «la società è essenzialmente cattiva... e che la riforma o la trasformazione della società non può avere altro obiettivo che di renderla il meno cattiva possibile».

Tutte le guerre, passate e attuali, non sono altro che lo stesso gioco pendolare descritto nell'*Iliade*, in cui il vincitore diventa vinto e viceversa, e in cui nessuno quindi sfugge alla forza. Questa amara disamina è priva di facili soluzioni e di qualsiasi conforto. «Un uso moderato della forza, che

solo consentirebbe di sfuggire all'ingranaggio, richiederebbe una virtù più che umana, non meno rara che una costante dignità nella debolezza. D'altronde, neppure la moderazione è sempre senza pericolo; giacché il prestigio, che per più di tre quarti costituisce la forza, è fatto, prima di tutto, della superba indifferenza del forte per i deboli, indifferenza contagiosa al punto da comunicarsi a coloro che ne sono l'oggetto».

Forse solo nel pensiero esiste salvezza. Simone Weil è ammirata davanti all'equità dell'*Iliade*: «a malapena ci si accorge che il poeta è greco e non troiano».

IL DIARIO DI BELE, TASSISTA, CHIERICA E STREGA

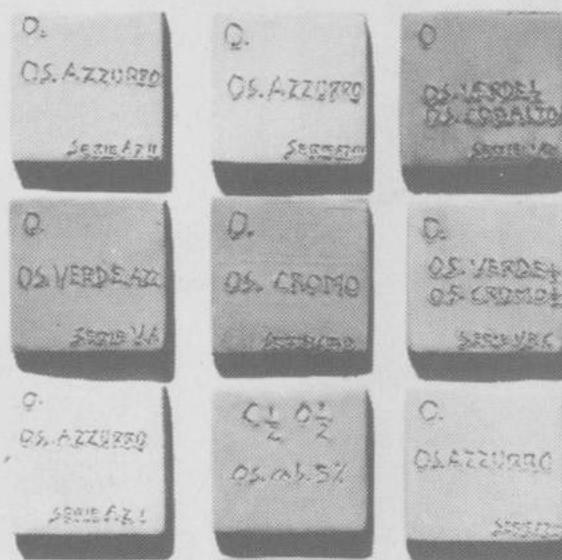
di Anita Raja

Bele è tassista, conducente di motrice, bigliettaia, autrice di un diario di viaggio e soprattutto vagante come i chierici del medioevo tra i

di interessi di Paul.

Al viaggio da Berlino Est con scalo a Belgrado in compagnia di una fitta tipologia di tedeschi orientali, Bele aggiunge nel suo diario escursioni, esplorazioni, discese al mare o in paese, intermittenze della memoria recente e passata. E se durante il giorno è l'esibizione brillante e narcisistica di Paul che occupa le pagine del diario, la sera Bele combina per lui spezzoni di realtà e materiali fantastici in venti e una storia raccontate per sottrarsi al suo catalogo del mondo. Anche queste storie narrano viaggi, ma a ritroso verso l'infanzia e l'adolescenza, dentro l'ovvio e il quotidiano femminile della Germania del dopoguerra e del socialismo reale, nella convivenza difficile con la banalità pretenziosa del maschio. In esse Bele si sposta irrequieta su monopattini, letti volanti, cavalli alati, treni che portano agli inferi, vasche da bagno, nuvole e memorie della nonna. Per ritornare infine a Berlino da Costantinopoli, luogo dove lei e Paul non sono mai andati, e affrettarsi verso nozze a cui Bele in piena autonomia e in nome di un «esperimento ideale» si sottrarrà.

Questa è la scarna trama del primo libro di Irmtraud Morgner che si pubblica in Italia, un libro scritto poco meno di quindici anni fa. Nata nel 1933 a Chemnitz in Sassonia, la Morgner ha conquistato un posto di rilievo tra le scrittrici della Germania dell'Est con *Leben und Abenteuer der Trobadora Beatriz nach Zeugnissen ihrer Spielfrau Laura* (Vita e avventure della trobadora Beatriz secondo le testimonianze della sua musicante Laura, pubblicato nel 1974), appassionante viaggio nella condizione femminile dal medioevo fino nella Parigi sessantottesca e nella Rdt. Nel '72 aveva pubblicato un altro libro di notevole interesse, *Die wundersamen Reisen Gustavs des Weltfahrers* (I meravigliosi viaggi di Gustav il giramondo). Ora sta lavorando a un romanzo dove la protagonista è una sorta di Faust al fem-



Nedda Galdi

Ma nemmeno; perché il vero pensiero non dipende dalla volontà umana. Simone Weil non parla mai dell'uomo che cerca Dio, ma di Dio che cerca l'uomo — e non sempre lo trova. E infatti nel disegno da lei composto per la copertina del primo dei suoi quaderni manoscritti c'è la citazione: «Quaerens me sedisti lassus...».

materiali dell'immaginario. Paul è un fisico rigorosamente ancorato alla propria professione e con una teoria risolutiva bell'e pronta per ogni occasione. Protagonisti di *Nozze a Costantinopoli* (Edizioni E/O, introduzione di Lia Secchi, 1982, L. 8000) di Irmtraud Morgner, essi si adoperano a negare dalla prima all'ultima pagina il titolo della loro storia: non vanno a nozze e nemmeno a Costantinopoli. Veramente avrebbero voluto andare a Praga — insistono —, ma poi finiscono in un paese della Jugoslavia dal nome improponibile che Bele chiama Costantinopoli. Così quello che accade di certo è un viaggio - vacanza nel corso del quale la curiosità e la mobilità di Bele guizzano continuamente intorno alla statica gerarchia di valori e

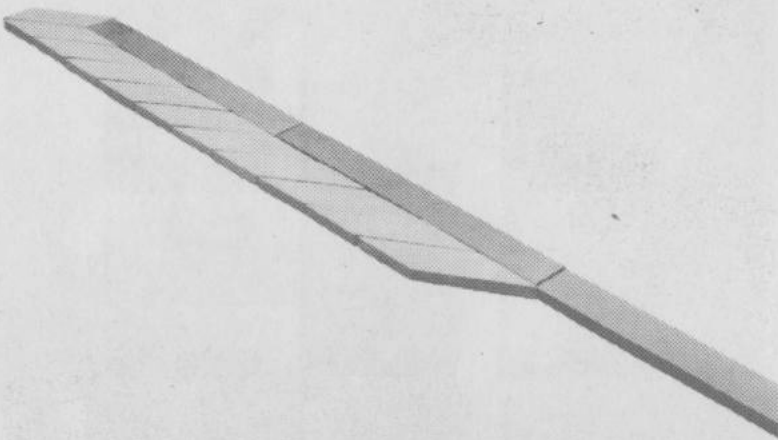
minile in lotta, con la sua magia, contro le tecnologie distruttive che incombono sul mondo (v. l'introduzione di Lia Secci al libro).

Nozze a Costantinopoli, del 1968, è la sua prima opera matura, dopo gli esordi che risalgono al 1961. Quando il romanzo uscì, fu attaccato dalla critica e rapidamente ritirato dalla circolazione: troppo «privato», era l'accusa. La verità è che il testo era una delle punte emergenti del dilatarsi «politico» di una nuova coscienza femminile. A partire dalla fine degli anni '60, infatti, la produzione letteraria femminile «critica» tedesco-orientale prende sempre più piede: dalla Wolf, alla Kirsch, alla Koenigsdorf (molte preziose informazioni si trovano nel numero 18 di *DWF* che ha pubblicato gli atti del convegno su «La questione femminile nella letteratura della Rdt» tenutosi a Perugia il 5-6 maggio 1981). E' in quegli anni che si rivela un marcato disagio femminile cresciuto sulla scoperta che condizioni legislative estremamente favorevoli alle donne come quelle della Rdt non cancellano l'oppressione né assicurano un'identità. Ma occorrerebbe indagare sul sordo conflitto con i canoni del realismo socialista e con l'estetica lukacsiana (le cui radici sono probabilmente nella polemica tra il filosofo ungherese e Anna Seghers, scrittrice a cui appare particolarmente legata Christa Wolf), sulle suggestioni dell'Occidente in quegli anni e sullo spostamento dello scontro tra maschile e femminile all'interno della polemica tra le «due culture» — e in queste scrittrici la cultura letterario-artistica pare sentita ormai come terreno femminile, mentre quella tecnico-scientifica è vissuta come maschile. E' l'insieme di questi elementi che genera una produzione letteraria particolarmente complessa, dove si fanno i conti non solo con la tradizione culturale maschile ma con la continuità delle sue forme nel socialismo reale.

Nozze a Costantinopoli è in questo senso un libro esemplare. Teorizza l'immedia-

tezza della fantasia creativa ma lasciando che si esprima attraverso una «gabbia» narrativa minutamente studiata e in gara con le tecnologie, letterarie e non, della tradizione o dell'ortodossia socialista (si vedano le tematiche relative al rapporto tra scrittura e elettronica, tra poesia e scienza nelle conversazioni tra Paule Bele). Afferma la diversità femminile, ma senza attestarsi sull'intimismo e sull'esaltazione dell'individualità. Opera riduttivamente sul lessico letterario e si appropria dei linguaggi tecnico-scientifici funzionali, ma solo per farli reagire a pari merito con i nomi se-

trasformando l'io in terza persona. Ma la rielaborazione è di superficie. La disposizione della materia narrativa stride con il nuovo pronome: la Morgner dice Bele ma racconta come se dicesse «io». Fatti e persone emergono senza articolarsi ordinatamente in una sequenza temporale e sono dati per noti solo perché già noti alla narratrice. I periodi non stabiliscono tra loro i nessi logici propri della frase nata dai tempi lunghi della scrittura, ma imitano la velocità di formulazione di ciò che si è appena affacciato alla coscienza. I particolari non indispensabili si affollano



Nedda Guidi

politi di attività storicamente femminili. Il risultato è una scrittura realistica che, anche se con esiti discontinui, contraddice continuamente dall'interno i canoni del realismo (viene in mente l'*école du regard*, ma anche Brecht e soprattutto la Seghers, per la quale il realismo, invece che disincantare il mondo, dovrebbe stregarlo).

L'artificio letterario da cui muove il libro, per la sua dinamica interna rigorosamente controllata, merita qualche parola se non altro perché investe il come parlare di sé, uno dei grandi nodi culturali del femminile. *Nozze a Costantinopoli* è il diario di Bele H. Ma il diario non è scritto in prima persona come si addice ai diari. L'editrice — avvisa Bele nella postfazione — l'ha obbligata a rielaborarlo

dentro una struttura che cerca, e non sa già, i connotati della vicenda di Bele. Di conseguenza l'ordine sintattico e la punteggiatura tradizionale di un discorso continuato che nasce dalla selezione del materiale narrativo sono violati. Punti e virgole spezzano arbitrariamente il discorso in un pulviscolo di minutissimi frammenti che dilatano la sintassi e le impongono un ordine da flusso irreflesso di informazioni e accadimenti sinteticamente annotati.

L'unica vera terza persona è Paul, il pubblico maschile, che usa le storie di Bele soltanto per prendere sonno. E lei glielo narra, inventandole e anche reinventandole come le ha imposto l'editore, per lo più mantenendo provocatoriamente l'«io». Paul è il surrogato af-

BIBLIOTECA

fascinante del potere logico e rigidamente argomentativo maschile, che ha occupato da tempo tutto l'universo «oggettivo» sistemandolo in rigorosi modelli teorici e imponendoli come unici possibili. Onnipotente e onnisciente, di questo universo egli può sfoggiare persino le crepe. Vi può viaggiare restando fermo e può affermarsi come intelligenza mobile e brillante restando immobile. Le sue parole hanno il potere di toglierle la parola, perché hanno l'alone dell'ultima parola possibile, di quella decisiva: trasformano Bele in orecchio e lui in sordo. La battaglia di Bele consiste allora nell'affermarsi come essere fornito di capacità di discorso: un discorso mobile che definisce lei disorientando lui, generato direttamente dalla contraddizione tra maschile e femminile e da quella, più sfuggente, tra diverse generazioni e subculture femminili. La Morgner lo ottiene accumulando per montaggio svariati spezzoni di linguaggi rigidamente codificati (tratti dalla fisica, dall'informatica, dalla meteorologia, dalla culinaria, dai lavori manuali, dalla terminologia marinairesca, da quella burocratica ecc.) dentro cui fa esplodere all'improvviso, almeno nei racconti più riusciti, il gusto della nuova generazione femminile per l'infrazione e il brusco deragliamento dalle attese culturali correnti.

L'arma con cui il discorso è intagliato è l'ironia, sottratta al mondo maschile e ammorbidita dalla simpatia per il diverso, foss'anche l'avversario. E' con essa che Bele uccide la morale benpensante del socialismo reale (*Il duello*, *Per il gatto*). E' con essa che coglie l'iterazione del gesto e lo stereotipo espressivo nei tedeschi dell'est in vacanza, inchiodati nelle pagine del diario ai loro rituali che ribadiscono gerarchie economiche, sociali e di valori (ma vanno sottolineati anche racconti come *Testa di*

cavallo, *Come mi fu conferita un'onorificenza*) Ed è ancora l'ironia che le permette di cogliere che l'aura che circonda il maschio e schiaccia la donna è nutrita consapevolmente e inconsapevolmente dal silenzio acquiescente femminile (*Gioco d'ombre*) che tuttavia ha una sua voce contraddittoria e sommessa (i racconti dedicati alla nonna, *Letto a cielo, Pasqua bianca*).

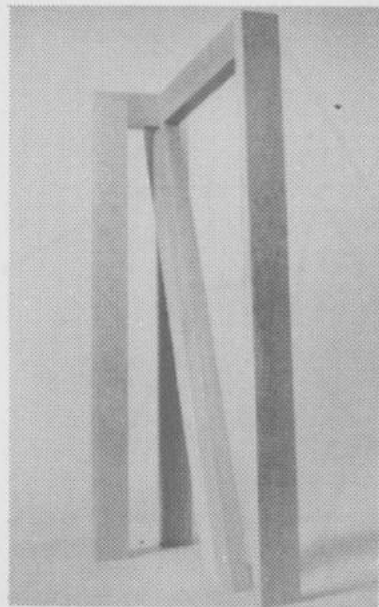
A dar tono e volume a questa voce lavora la Morgner, scavando con Bele a partire dagli incubi da cattiva magia della guerra (*La vasca*), nel clima carico di speranze del dopoguerra (*Il tempo delle stelle*), nei processi dell'edificazione socialista (*Come furono demoliti i capanni, Come furono costruite le case*) Ed è proprio dopo quest'ultima storia — storia di una partenogenesi sullo sfondo di cantieri e scavatrici che devastano e intanto costruiscono — raccontata a un Paul sempre più sordo, sempre più preso dallo scontro tra uomini per la carriera, che Bele rinuncia alle nozze e svicola verso l'«esperimento assoluto». Il viaggio con Paul è finito, è tempo di sciogliersi dalle regole ferree e dalle risposte collaudate per tornare a produrre e a far pensare, nei mondi dell'est, l'utopia.

QUADERNO DI SCRITTURA

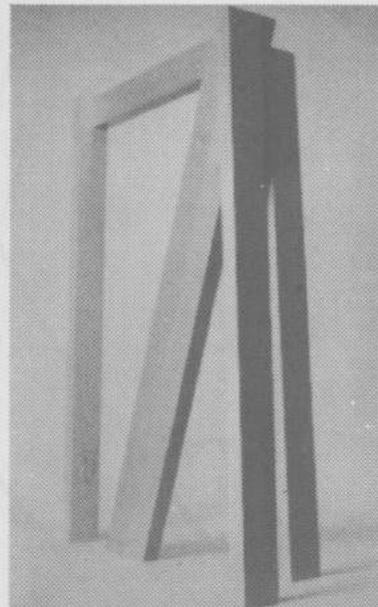
di Giovanna Sicari

«...più importante era dopo, sedersi in poche a quei tavolini di bar nelle sere di primavera e poi d'estate, a discutere per ore intere in-

di Toni Maraini e di Francesca Sanvitale, testi letterari e testi di vita percorsi dal femminismo. Fra la presenza quasi demiurgica dell'insegnante e il bisogno di cultura, fra il tentativo e la pratica, l'elaborazione e la necessità di letteratura e di femminismo prende quasi spontaneamente e vitalmente le mosse il contenuto stesso di un romanzo epistolare, frammentario, polivalente. Le voci, i desideri, gli appunti, gli appuntamenti, le letture, i monologhi si agitano nel testo come una corale e importantissima testimonianza umana e psicologica; l'amore-odio, la confusione



Giuliana Balice



terrompendoci a vicenda...».

Così Carla Cotti, una delle giovani autrici di *Punto a Capo*, il secondo quaderno edito dal Centro Culturale Virginia Wolf, apre con ardita ingenuità questa specie di metalibro, avventura o esperienza letteraria esistenziale. È un libro *sui generis*, più prossimo al romanzo che al saggio, un mosaico - percorso di dieci nuove autrici che per due anni si sono riunite una volta a settimana sotto la guida di Biancamaria Frabotta per studiare, parlare, discutere della letteratura, e alla fine con reticenza alcune, con trasporto altre, sono approdate al rischio della scrittura.

Il libro si può articolare in tre momenti fra loro unificabili: riflessioni sul gruppo, critica ai due romanzi

- identificazione tra letteratura e vita percorrono come fantasma o come problematico interlocutore il testo. «Di nuovo il dentro era l'essere donne, e il fuori il mondo degli uomini. Ricomparivano nella letteratura i politici dei nostri percorsi individuali e collettivi... Ero stanca di respirare solo nel chiuso del dentro, o di spenzolarmi nel vuoto dell'esterno maschile ed estraneo: volevo conquistarmi il secondo senza perdere il primo. Non ci riuscivo. Agli occhi di alcune, l'analisi del testo mi aveva collocato dalla parte dell'oggettività, della cultura...». Così scrive Paola Farina a proposito del romanzo *Anno 1424* di Toni Maraini. «Le api rimanevano lontane. Quando prestavo orecchio al loro brusio, non riuscivo quasi mai a deci-

BIBLIOTECA

frarne i messaggi: coglievo solo segnali di rifiuto».

Il clou del libro, anche se non trascurabili sono le molteplici sfumature, gli slanci disseminati ovunque, sembra essere *Il mattino di un'utopia*? È questo il titolo che dà Eloisa Mancini alla critica del libro di Toni Maraini. La murata, protagonista del libro, ed Eloisa diventano entrambe protagoniste, critiche, autrici di questa realtà al di là, al di sopra, dentro il femminismo. «...Eloisa, io, un fantasma tra le mura... Mi interrogo un po' perplessa circa il messaggio di queste mura».

Mi spaventa la rigidità di un atteggiamento di chiusura totale, eppure m'accorgo di volerla vedere come una fase di «crisi» cioè di cambiamento in positivo... Rifugio o roccaforte, comunque una «strategia» difensiva importante (indispensabile) per salvaguardarsi dal rischio di essere sopraffatta dalla violenza di un sistema, di una cultura, di un immaginario che hanno sempre elevato a principio guida il Logos...» Da queste parole e da altre il mistero, poi la rivelazione di resistenza all'eros per salvarsi, per permettere alla donna, attraverso una vergine chiusura, di trovare il suo io unito, l'originaria perfezione dell'unità infantile. A questa interpretazione sembra quasi ribellarsi interrogativamente Carla Cotti: «Ti rendi conto che è assurdo pensare di approfondire un rapporto chiudendosi dietro a un muro?...». Oppure bisogna credere a lei, la Murata quando dice che attraverso la fessura si scambiano le parti, il dentro e il fuori, la realtà e l'interiorità, la sua vita e la politica?». E Stefania Vulterini: «...Quel muro che è un nascondiglio, ma non una rinuncia... Fuori non esisti se non parlando una lingua che non ti appartiene e allora ti dai un lungo silenzio, che respinge le tentazioni di canzoni di maggio, serenate ed insulti».

Nella terza parte del libro le autrici tentano una riflessione sulla scrittura e sembrano quasi tutte approdare, attraverso un inconfutabile disagio, al progetto inequivocabile della scrittura come possesso, dove «l'intuire formula pensieri ricchi di parole... mi siedo di fronte al foglio bianco... e si riacutizza il dolore, la solita fastidiosa spina».

Imelda Bonato presenta un racconto poetico dove quasi il fantasma inafferrabile della scrittura prende corpo, tenta il volo, le parole parlano di se stesse, l'autobiografismo coincide o non coincide con nessun riconoscimento reale, in un desiderio sensitivo di essenza, di conoscenza del corpo: «Luogo assurdo. Senza parole. Solo il corpo dice. La notte. La distanza si fa tenue».

Ma se la polemica alla fin fine sembra comparire inevitabile fra i temi del femminismo, del separatismo, del rapporto con le donne da una parte e del legame con un disegno strettamente culturale o letterario dall'altra, viene fatto di meditare sulle ragioni stesse più profonde e ormai note della passata letteratura femminile, di un presente contagio - disagio ineliminabile: «la spinta è soprattutto questo quotidiano che mangia il mio tempo e le mie energie... non mi accontento di scrivere nei ritagli!» dice Eloisa Manciatì.

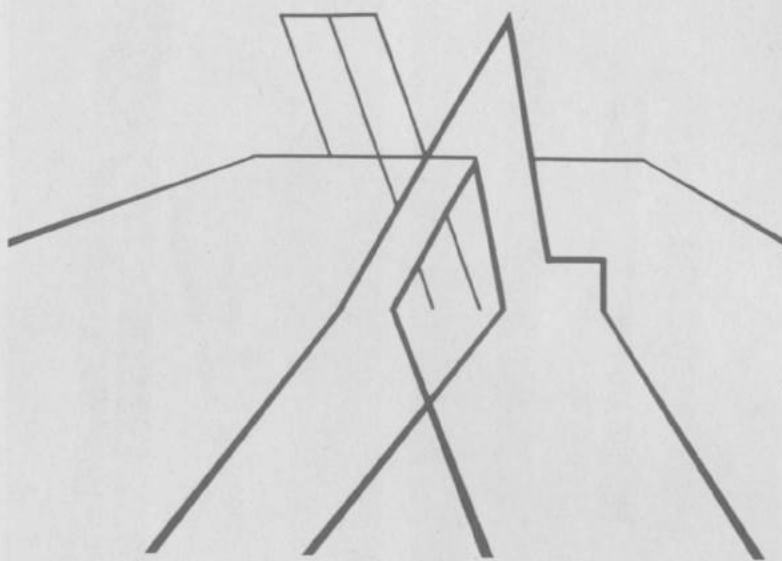
Senza tema di sovrapporsi a queste spontanee ma articolate riflessioni sulla scrittura, una personale riflessione, che non smentisce né contesta la genuinità di questa operazione, conduce tuttavia a non dividerne l'assenza di metodologia, anche se dichiarata («non eravamo critiche letterarie, né volevamo fingerci tali») assenza che implica una identificazione immediata tra letteratura e vita. Già Tolstoj affermava di scrivere per un'insopprimibile dilagante afflusso di energia, Stendhal e Baudelaire concepiscono la frase non già come sfogo, confondendo l'arte con la vita, ma come ferrea creatrice di situazioni.

NATURA MORTA CON BAMBINA: L'ULTIMO ROMANZO DI PETER HANDKE

di **Biancamaria Frabotta**

Peter Handke è un autore che presenta qualche singolarità oltre al fatto di essere unanimemente riconosciuto, tra i giovani nati nel

giovani arriva allora alla cultura. Chi di noi non ha visto con grande piacere e profitto la versione cinematografica di Wim Wenders



Giuliana Balice

dopoguerra (Handke è in realtà nato in piena guerra: nel 1942) il miglior scrittore europeo. Intanto è un autore che nasce al teatro e alla narrativa come sperimentale, arduo, provocatorio, privo di qualsiasi allettamento commerciale eppure da *Infelicità senza desideri* in poi tutti i suoi libri, in particolare *La donna mancina* di cui possiamo ora vedere una scialba edizione cinematografica firmata dallo stesso Handke, possono considerarsi veri e propri *best-sellers*. Questo non vuol dire che Handke raggiunga le tirature di Marquez, di Doctorow, tanto per citare autori di recenti libri di successo, ma certamente è uscito dal ghetto della narrativa sperimentale segnando qualche data, negli anni settanta, indimenticabile per chi tra i

di *Prima del calcio di rigore* o l'impeccabile sceneggiatura che Handke, insieme a Wenders traeva dal goethiano *Gli anni di noviziato di Guglielmo Meister* per quel bellissimo film che porta il titolo italiano di *Falso movimento*?

L'altra peculiarità di Handke è inoltre quella di presentarsi e di essere un rigorosissimo scrittore «antideologico» sin dai suoi esordi eppure di offrire, attraverso tutti i suoi libri, nessuno escluso, un lineare iter delle ideologie dominanti nella più avanzata intelligenza europea degli ultimi venti anni. Incapace di capire se tale simultaneità e consonanza con il pensiero di punta sia in Handke genialità o mestiere, preveggenza o furbizia, mi limito qui a registrare il dato di fatto. Certo è che

BIBLIOTECA

l'ansia di morte, l'aggressività, lo scollamento tra realtà e linguaggio, il disperato bisogno di superare il tecnicismo metodologico della avanguardia alla ricerca di un senso perduto, non sono stati fin qui solo traumi privati di Handke. Ciò per cui la sua narrativa fa oggi scuola (il suo magistrale «occhio» cinematografico che è capace di far vivere gli oggetti di cui è disseminata la realtà di vita propria non ha più nulla a che vedere con l'*école de regard* di Robbe-Grillet che pure Handke considerò un maestro) è quella scottante febbre neoromantica che fredda sotto le ceneri della sua impassibilità stilistica, della sua ostentata antipatia verso ogni ideologia.

Eppure, se le cose stanno così, come è potuto capitare che *Infelicità senza desideri* in cui lo scrittore austriaco descrive il suicidio della madre malata di cancro oppure *La donna mancina*, storia di una crisi coniugale e di un processo ricompositivo di un'identità femminile nella solitudine e nel silenzio, sono stati libri a lungo discussi nei collettivi femministi degli ultimi anni? Quante donne si sono riconosciute nei personaggi femminili di Handke, pura gestualità senza psicologia, indisponenti e destabilizzatrici nella loro negatività senza richieste?

È ovvio che per nessuno scrittore come Handke si può tranquillamente ripetere: *Madame Bovary c'est moi*, ma questo ci autorizza a ritenere almeno il più femminile dei giovani autori contemporanei se per femminilità naturalmente intendiamo non effusività e sentimento, ma enigmatica espressiva e ansia di rinnovamento anche epistemologico. Prendiamo per esempio *Storia con bambina*, l'ultimo romanzo di Handke tradotto in Italia da Garzanti. In questo libro viene raccontata l'esperienza di una paternità, argomento già raro di per sé, con l'assolutezza e la protervia esistenziale che di so-

BIBLIOTECA

lito caratterizzano una maternità.

La bambina che insieme con l'adulto riempie questa storia, soppianta nella mente e nel cuore del narratore, la donna che l'ha partorita e forse anche l'esistenza nella professione, sola meta di libertà degna d'un uomo. L'uomo, dopo aver stigmatizzato la scelta della madre che alla bambina antepone la sua emancipazione e dopo averne invidiato la pazienza e la manualità, finisce per prenderne il posto, per sostituirla nella cura e nell'allevamento della bambina. La bambina dunque divide la coppia ma riunifica la realtà fin allora frammentaria dell'adulto, ridando un senso a parole che lo avevano perso, come casa, quartiere, città, scuola, iniziazione, comunità, scrittura. Perfino la scrittura che, nei momenti alti di questo decennale «amore» viene all'adulto fluida e continua come l'ininterrotta crescita biologica e spirituale della bambina sta lì a dimostrare che la vita con l'infanzia non solo non distrae, non distrugge, non immiserisce, ma anzi è la sola che può aiutare a combattere i mostri di quelli che ironicamente (ma non tanto) Handke chiama i *tempi moderni*: la ripetizione, l'interruzione della crescita. Il ruolo che per una madre è una disgraziata seconda pelle da cui liberarsi con dignità e fermezza per questo scrittore irascibile e solitario viene una scelta, una scoperta, «uno stare al mondo finalmente presente e vigile al massimo come appunto la vita richiede».

E non è certo un rapporto idilliaco e senza contrasti: Handke si sorprende a definire questa esperienza «una guerra» con le sue tregue, le sue trattative, le sue sconfitte. L'adulto deve sradicare le sue abitudini, è costretto a odiare l'attualità impersonata nella terribile coppia di amici che «ha scelto di non avere figli», a sentirsi un reprobato se non ha una tradizione religiosa

da tramandare, a rivedere la vita comunitaria attraverso la pratica cinica e innocente dell'infanzia che perpetua l'ingiustizia senza averne coscienza, insomma a incarnare «una specie di medioevo al di là dei tempi» che è il tempo ideale per questa specie di amore. In premio l'adulto (quello che accetta di educare il bambino facendosene a sua volta educare) avrà il senso della realtà: «una connessione di forme esterne e interne, di corpo e di anima» e contro la gentilezza priva di passione che è poi l'indifferenza scoprirà quanto è sana e salutare l'umiltà, ma anche la volontà di potere e di in-

e sottile, sfugge al sospetto di un ritorno ai sentimenti primordiali così come nel secondo settecento si voleva tornare all'allattamento, alla terra e all'autarchia sentimentale. In realtà stava allora per arrivare una grossa tempesta di cui si comincia oggi a perdere la speranza e l'inquietudine che avrebbe messo fine a pastorellerie e sogni fisiocratici.

In ogni caso ancora una volta bisogna dire che Handke è, questa volta suscitandomi meno simpatie, in sintonia con le odierne ideologie delle liete novelle e delle natività, anche se così scrivendo mi sento ad-

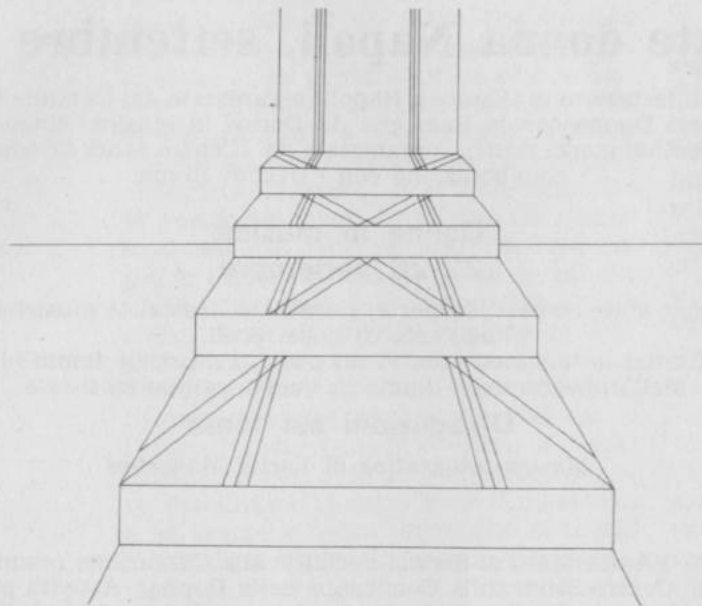
patriarcale origine del racconto? Un'apparente storia di sentimenti per velare l'ennesimo artificio? l'unica realistica possibile di paternità per uno scrittore di storie: la storia stessa?

AMALIA DEL PONTE

(segue da pag. 44)

stanza si trasforma in movimento, cioè quando la moltiplicazione della sostanza spinge, sposta, alza, crea moto e mutamento di forma. Così nel '74, Amalia si mise a «allevare» sculture, cioè a far crescere strutture cristalline — spontanee e perfette — a partire dalle sostanze chimiche idonee diluite nel giusto ambiente liquido (viene da dire: amniotico). Questi cristalli, nei loro vasi di cultura, dicono che il regno minerale, e più generalmente il regno dell'inerzia, possiede contro le apparenze una segreta energia o volontà di forma; che in certi casi questa energia è collocata a modo di memoria nella stessa sostanza chimica, mentre in altri casi abbisogna, per sprigionarsi, dell'intervento o disegno della mano umana.

Negli ultimi anni, le sculture - tropi o sculture - assenza di Amalia Del Ponte aprono su un altro tipo ancora di spazio virtuale: quello della memoria, una *mémoire trouvée* come si dice *objet trouvé*. Ma più che oggetti sono orme, tracce concave, vuoti lasciati da oggetti spariti. Molto concretamente sono degli involucri, delle custodie che rispetto all'oggetto perduto hanno quella sagoma semplificata, irrigidita, primaria. Le custodie esibite nelle ultime «sculture» composite irradiano dai loro spigoli, dalle loro cavità e serrature sommarie, dai loro incontri con stoffa, argilla e feticci da urna, l'alone energetico che sprigiona ugualmente il lavoro di memoria e d'oblio.

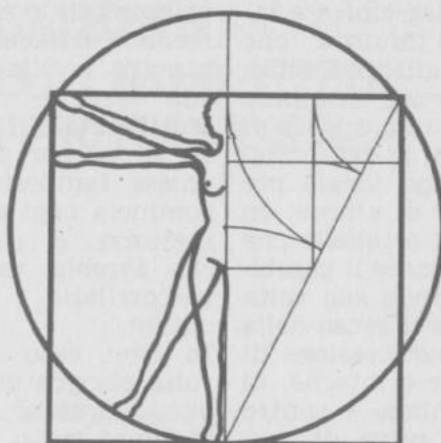


Giuliana Balice

tervenire e infine, dono supremo, l'epifania e il canto che in questa prosa raggiunge infatti punte altissime.

Ora si impongono due considerazioni: una ideologica, anche se la parola farebbe arricciare di disappunto il naso di questo fustigatore di «iperrealisti». Si tratta in realtà di una banalità, ma nessuno sa di quante banalità è fatta la verità: la paternità esposta in questa storia mi sembra una maternità ideale nel senso che è costituita di valori elementari e essenziali che vengono però scoperti come rimedi all'esaurimento di una raffinata e esasperata civiltà «maschile» nell'intelletto e nella moralità. E non sempre, soprattutto nei peggiori guizzi di umoralità antimoderna, il romanzo, per altro dolcissimo

dosso l'antipatica veste dell'iperrealista, di chi cioè, secondo la definizione dello scrittore austriaco, «ha bisogno della Storia per dare un senso alla sua vita». L'altra considerazione è invece puramente letteraria, ma non meno sospettosa. Dall'*Ambulante* a *Prima del calcio di rigore* Handke si era sempre puntigliosamente rifiutato di raccontare una storia. I suoi romanzi erano *exempla*, schemi di romanzi per lo più gialli o di viaggio; nella triade immaginata dietro la storia con bambina l'adulto scopre qui «l'unico momento mistico in cui l'uomo si vide assieme a altri e solo un simile attimo racchiude in sé il mito: l'eterno racconto». Che Handke utilizzi la paternità per offrirci un ultimo e ancora più astratto modello di racconto la



Estate donna Napoli, settembre 1982

All'interno delle manifestazioni di «Estate a Napoli» organizzate dal Comune di Napoli quest'anno è previsto uno Spazio Donna con la Rassegna di «Donne in Musica» cinque concerti di donne compositrici «Dalle corti ai giorni nostri», organizzata dal «Centro Studi Condizione della Donna» in collaborazione con l'UDI di Roma.

Donne in musica 22-26 settembre

Per la prima volta sono state cercate, scoperte, riordinate, trascritte musiche composte da donne nell'arco di nove secoli.

La Rassegna vuole fornire le testimonianze di un passato musicale femminile ed anche il valore dell'impegno delle donne in questo campo culturale.

Divagazioni sul tema

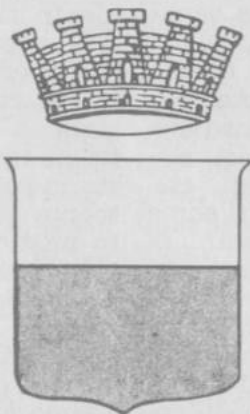
Mostra fotografica di Verita Monselles

Nell'Ottobre del 1979, l'Assessorato ai Servizi Sociali e alla Condizione femminile del Comune di Napoli ha istituito il «Centro Studi sulla Condizione della Donna». Attività precipua del Centro è quella di studio e ricerca sulle tematiche inerenti la condizione femminile, con particolare attenzione al Meridione.

Una cospicua quantità di materiale documentario finora raccolto, rappresenta un nucleo dell'Archivio Donna, che il Centro sta realizzando; libri, periodici e quotidiani, strumenti fondamentali per il lavoro di ricerca del centro, sono a disposizione per la consultazione e la lettura. Mensilmente viene curata una Rassegna Stampa che raccoglie articoli dei maggiori quotidiani nazionali e locali inerenti la tematica femminile.

Il Centro offre spazio per momenti di incontro, di seminari, di dibattito, punto di raccolta di ricerche ed altre iniziative analoghe per tutte le donne che ne facciano richiesta.

Centro Studi sulla Condizione della Donna
Via Verdi n. 35 - Napoli - Tel. 322388-320782
Il Centro è aperto tutti i giorni dalle ore 9 alle ore 14



Ma le femministe non hanno semplificato troppo, e schematizzato tutto per riscoprire, ora, quel che già le «emancipate» sapevano? E' la domanda polemica di Anna Maria Mori.

Anche Marina Tartara pensa che occorra ritornare su alcuni giudizi. Ascoltando le casalinghe in collera, la questione del lavoro domestico le è apparsa — scrive — sotto una luce diversa.

Ancora sulla cultura femminile: per Laura Kreyder non c'è scelta per le donne che restare sospese tra mimetismo e silenzio.

CONTRADDITTORIE E IN RITARDO

di Annamaria Mori

Leggo con sorpresa, e anche con un certo dolore, l'intervento di Clara Gallini sul numero di gennaio de *L'Orsaminore*. Scrive Clara Gallini: «Per me è recentissima la scoperta sconvolgente di un fatto che intuivo ma che non avevo strumenti per dimostrare: la prova storica che le nostre nonne avevano ragione. Le prime emancipazioniste non erano affatto delle donne che, poverine, per quanto coraggiose fossero, non vedevano che la metà del problema, perché mezzo accecate dai tabù sessuali (questa era più o meno l'immagine che ce ne era stata proposta). No: erano donne che avevano storicamente ragione di scegliere quel terreno di lotta, perché il discorso emancipazionista era allora l'unico discorso realmente eversivo e l'unico piano possibile entro il quale misurarsi con efficacia contro il potere maschile». E dopo aver dimostrato a se stessa e a chi legge che la lotta, l'unica possibile, al tempo, per le nostre nonne era quella di «rivendicare il valore eversivo dell'intelligenza femminile, rifiutando di lasciarsi condur-

re sull'insidioso terreno della battaglia per la rivendicazione di una propria autonoma sessualità», conclude: «Ed è proprio riflettendo sugli esiti attuali di una famiglia «sessualmente libera» ma in cui la donna soffre di antiche e nuove mancanze di potere sociale, che torno a chiedermi se per caso le nostre nonne non avessero ragione solo contingentemente, ma anche sulla lunga durata... perché lì, nel cervello, sta anche il nostro sesso e la relativa consapevolezza della sua specificità».

Ho parlato di sorpresa e persino di dolore nel leggere queste righe. Fossi stata diversa da quello che sinceramente sono, avrei potuto parlare, come invece non posso, di «soddisfazione». Perché personalmente queste cose le ho più o meno pensate, ci ho creduto, e con me le hanno pensate e ci hanno creduto altre, molte, come me: quelle che hanno cominciato a sentirsi femministe anche prima del Femminismo datato '68 ma tanto hanno creduto nella «Causa» da accettare come giusta e naturale, persino buona, una loro esclusione e autoesclusione dal movimento che nei loro, nei nostri confronti, aveva emesso la condanna di «emancipate», e cioè, più o meno, vendute ai maschi, schiave dei loro modelli.

Credevo, credevamo nel nostro essere donne. E se c'era qualcun altro, il femminismo giovane, o più giovane, del post-68, che in materia ne sapeva di più, aveva qualcosa di più da dire, era in grado di spiegare a noi stesse i nostri errori in una battaglia per la quale le nostre armi erano insufficienti o addirittura sbagliate, ci siamo fatte da parte. Qualche volta, non lo nego, con qualche amarezza. Quasi

IL DIBATTITO



Eva Sorensen

sempre con un dubbio: avranno proprio ragione?

Dieci anni fa (faccio dei racconti in prima persona, sì: il femminismo non ci ha spiegato anche che bisogna avere il coraggio di questo, contro le generalizzazioni e le astrazioni maschili?), e forse anche più di dieci anni fa, ricordo che ero alla redazione romana di un femminile molto diffuso, «Annabella». E i dubbi della bontà di alcune delle ragioni del Movimento delle donne li avevo fortissimi, per esempio quando le teorie più avanzate fatte proprie da alcune colleghe del giornale (il primato della sessualità, la riscoperta del parto in casa, le marmellate casalinghe, eccetera), guarda caso, venivano accolte con entusiasmo inaudito (mai riservato alle teorie e alle conseguenti proposte di servizi delle cenerentole redattrici «emancipazioniste» o «anche» emancipazioniste) da un direttore maschio, maschilista dichiarato, e politicamente, nella più benevola delle ipotesi, conservatore. Un uomo di oggi come molti uomini di oggi — tali e quali quelli di ieri contro i quali erano chiamate a combattere le nostre nonne riscoperte da Clara Gallini —, al quale interessava battere la donna sul piano dell'eventuale diversità dell'intelligenza, pronto a riconoscerle in cambio qualsivoglia diversità sessuale.

E altri dubbi ne ho continuati ad avere. Per esempio a proposito di una battaglia che ci voleva tutte e solo abortiste, e guai (ricordo, in proposito, la censura telefonica di una femminista nel corso di un mio tentativo di trasmissione a *Noi, voi, loro donna* a Radiotre guai dicevo, a tentare di proporre ipotesi di ricerca e discussione sul tema maternità. Il tutto per poi arrivare, in ritardo, e sempre gestito da quelle stesse che prima negavano il discorso, a proporre il tema e il problema addirittura come monografico per i corsi dell'Università delle donne al Governo Vecchio.

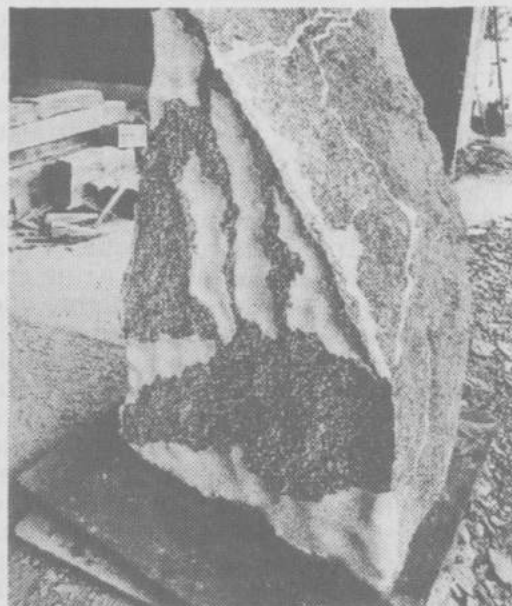
E insomma, più che altro, i miei dubbi, e, lo ripeto, i dubbi, di molte insieme a me, riguardavano l'utilità di questo proporsi del Movimento come «nuovo» in assoluto, privo quasi di storia, di continuità, di radici nel passato remoto e nel passato prossimo, spesso rifiutate a priori senza conoscerle o volerle conoscere.

Il marchio di infamia alle emancipate, alle «razionali», per esempio: siamo sicure che è stato giusto, e soprattutto utile all'avanzamento della causa delle donne nel suo insieme?

Giusto il presupporre, sempre e comunque, che «emancipate» corrispondesse nella realtà a una donna appiattita sull'imitazione del maschio? O non sarebbe stata invece da tentare un'operazione più ottimista se vogliamo, ma anche più «politica», e cioè partire dall'ipotesi, molto spesso reale, di una condizione schizofrenica

dell'emancipata, costretta, sì, a modellarsi sul «maschile», ma contemporaneamente, e dolorosamente, «diversa», femminile? Quante donne, forse anche utili all'avanzata della causa del «femminile», non sono state perse per strada per queste ragioni di censura di principio? E quante tra le «emancipate» dubbiose e disponibili, proprio a causa dell'ostracismo e delle condanne senza appello del Movimento, non sono state appiattite contro voglia sulle posizioni maschili e costrette a farne una bandiera; l'unica possibile per loro?

«Riflettendo sugli esiti attuali di una famiglia «sessualmente libera» ma in cui la donna soffre di antiche e nuove mancanze di potere sociale, che torno a chiedermi — scrive Clara Gallini se per caso le nostre nonne non avessero ragione solo contingentemente, ma



Eva Sorensen

anche sulla lunga durata...» Mettiamo che sia così: che le nonne avessero ragione. La solita domanda, a questo punto, è: «che fare?». Certo non ci sono ricette facili e pronte. Provo comunque a pensare. E intanto comincio a guardarmi intorno: le donne lavorano, e quelle delle ultime e ultimissime generazioni, anche se non l'hanno o non lo trovano, lo vogliono un lavoro, e spesso dicendo di sé «femminista» intendono «una che non vuole rinunciare alla propria autonomia economica di pensiero, di scontro con le istituzioni». Il tutto mentre nel movimento — che mi sembra svolgere ogni giorno di più una funzione consolatoria ad uso e consumo soprattutto delle casalinghe per forza delle passate generazioni trionfano slogan più o meno espliciti in lode di una diversità più o meno fine a se stessa. E il problema è che della «diversità» erano più o meno convinte anche molte delle nostre nonne. Il problema, ieri e oggi, resta: che fare di questa diversità? E più precisamente: farne la base di un rifiuto e di una fuga, o servirsene per misurarsi con

IL DIBATTITO

gli altri, la società, per farsi avanti, forti di una «diversità», appunto, che diventa finalmente proposta, e proposta carica, perché no, di superbia, che pretende di essere valida per tutti? «Perché lì, nel cervello, sta anche il nostro sesso, e la relativa consapevolezza della sua specificità», è sempre nello scritto di Clara Gallini pubblicato su *Orsaminore* del gennaio scorso. E se per caso fosse vero, altroché ripiegamento su se stesse, altroché «ritorno a casa»: è tutto da cominciare. E da cominciare, d'accordo con le «emancipate», un'analisi e una battaglia sul tema e sul «valore» lavoro (può e deve essere per sempre che il lavoro sia modellato sull'esigenza maschile della fuga da sé e dalla casa?), ma anche sulla Politica (le donne non hanno niente da dire su quella fantomatica «Terza Via» che gli uomini di sinistra propongono senza sapere di quali contenuti riempirla?), sull'Economia, e via dicendo. Lo so, lo so che le donne ci pensano, ci hanno pensato, e hanno scritto su questi argomenti: basta, non foss'altro, sfogliare la stessa collezione di *Orsaminore*. Ma l'impressione è che tra il Femminismo-Femminismo e la Politica, continui a esserci come uno jato: al momento in cui il Femminismo si occupa di politica, se ne occupa con l'ottica e la terminologia e gli strumenti di analisi che sono forniti da sempre dalla sinistra più o meno storica. E non so, ho come la sensazione che siamo arrivate a un punto in cui si potrebbe tentare di essere più innovative e temerarie... Più indipendenti dai «maschi». O no?

POLITICA ED ECONOMIA n. 7/8, 1982

Contratti, scala mobile e costo del lavoro: un dossier e due interventi di **Garavini e Dal Co**

Naschold: La politica dell'innovazione tra Stato e Parti sociali in Rft

Tobin: La miscela sbagliata per l'economia Usa
Un bilancio della politica economica Reaganiana con interventi di **Bluestone, Caccarelli, Cloward, Fox Piven, Harrison, Magdoff, Wolfe**

Marramao, Paggi, Pizzorno: La sovranità introvabile del welfare state

Peggio: Ambrosiano-Calvi: dov'era la Banca d'Italia

Interventi di **Abruzzese, Donolo, Macclotta, Nardozi, Padoa-Schioppa**
Ricerche Cespe: L'economia italiana negli anni dell'aggiustamento 1976-81

DIFENDO LA CASALINGA INQUIETA

di Marina Tartara

È tutto riflusso? Le donne forzate a tornare a casa dalla crisi economica; il rilancio in grande stile effettuato dai mass-media di un modulo femminile di nuovo sdoppiato (dolce - materna a casa, aggressivo - seduttiva in giro per il mondo in competizione con gli uomini); il pontefice che rivolgendosi alle perpetue santifica una volta di più il ruolo naturale della donna che dentro la casa provvede ai bisogni naturali dei maschi (in questo caso i preti) perché essi siano liberi di dedicarsi alla loro missione spirituale; la rivolta delle casalinghe che si organizzano in associazioni per richiedere pensioni e salario; l'attenzione per loro di partiti come la Dc e l'Msi; la riscoperta da parte delle compagne del piacere di occuparsi della casa o dei bambini è un unico cerchio che descrive globalmente l'universo femminile? un tutto coerente che porta il segno della sconfitta delle lotte delle donne?

Mi sembra molto importante che il lavoro domestico e il problema della casalinghità riemergano prepotentemente all'orizzonte delle lotte delle donne, perché costituiscono un nodo irrisolto di tutte le lotte di liberazione e anche di emancipazione. Forse per troppo tempo e troppo facilmente questo problema è stato rimosso dalla maggior parte di noi.

Sono stata molto colpita, in tutti questi mesi, seguendo le loro telefonate alla radio la mattina, dalle proteste delle casalinghe; chiamano, così come scrivono ai giornali, per dire ci siamo anche noi, non vogliamo essere cittadini di seconda classe, siamo soddisfatte di noi stesse e vogliamo anche il riconoscimento della società.

Mi piacciono queste casalinghe inquiete e mi fanno sperare. Mi sembra molto importante che questi milioni di donne (due terzi della popolazione femminile italiana) possano gettare il loro peso in un processo di trasformazione della società. E non mi sento di decidere a priori che le loro richieste serviranno per andare indietro.

Anzitutto c'è la richiesta di un riconoscimento da parte di una società che continua a considerare la casalinga come un «non essere» (perfino nei

moduli del censimento!) e che dopo aver accresciuto e razionalizzato i compiti e le funzioni della donna che sta a casa per accudire gli altri, ha rinunciato a darle anche quella lode e quel prestigio che potevano ieri gratificarla. Noi sappiamo bene, per esperienza diretta oltre che per le minute analisi effettuate anche da un filone del femminismo, quanti più doveri di allevamento, educazione, assistenza, servizio burocratico e di relazione gravano sulla madre-moglie di oggi rispetto a quella di 500-100 anni fa; eppure assumiamo in toto questa contraddizione nel nostro modo di pensare questa zona opaca della società costituita dalle «altre», le casalinghe a pieno tempo ci sorprendono quando scrivono e telefonano per dire «voi che lavorate, che avete intrapreso la strada dell'emancipazione o della libera-



Eva Sorensen

zione credete di essere meglio di noi, ci giudicate delle donne incapaci di capire e di pensare».

Non è forse vero che il pensare la casalinga come una condizione esistenziale di passività e di inerzia fa sì che tutte le donne che la scelgono, o la subiscono tendano ad apparire un po' come delle minorate o delle vittime? Bisogna dunque rallegrarsi se cominciano a reagire, se vogliono vivere diversamente quel ruolo antico per il quale Aristotele identificava la necessità di una virtù femminile specifica e diversa dalla virtù maschile, il coraggio della subordinazione.

A me piace questo inizio di insubordinazione. Perché dentro ci vedo il frutto delle lotte delle donne, il prodotto forse anomalo e inaspettato, delle analisi che hanno fatto capire alle donne la necessità di avere anche un progetto di sé e per sé che non sia solo modellato e gestito dalle richieste degli altri. Senza che questo annulli l'esigenza di ognuno di noi di dare e ricevere amore.

Ma il vero punto è un altro; se ne trova traccia nelle donne che dicono

IL DIBATTITO

«non è vero che siamo annullate nel lavoro casalingo, abbiamo il tempo di interessarci ai problemi della società, di coltivare interessi culturali». Non credo che siano soltanto voci isolate, che esprimono privilegi di classe. Troppi segni, compresi i risultati sorprendenti dei referendum su divorzio e aborto, ci fanno credere che esiste un complesso e diffuso processo di ricerca e di elaborazione, che riguarda milioni di donne e che le porta a dirigere la propria vita su nuovi livelli di consapevolezza, che intrecciano dovere e gratificazione, sacrificio e richiesta di qualcosa per sé, pubblico e privato, carichi sempre più pesanti per la crisi economica e conquiste di autonomia anche per chi lavora dentro casa.

È evidente che questa crescita si manifesta oggi soprattutto nella ricerca di un progetto individuale, ognuna per sé, e non abbastanza in un progetto collettivo che mobiliti le energie in una lotta che riguarda tutte. Si tratta tuttavia di un passo avanti non irrilevante, se ricordiamo che per secoli è stato imposto alle donne un modello etico e politico di sopportazione e di assenza, del quale ci sembra tuttora portatrice proprio la casalinga.

Ci intriga soprattutto chi dice, e chi scrive per teorizzarlo, «sono contenta di essere tornata a casa, non è solo per la difficoltà di trovare lavoro e di tenerlo, ho scelto di fare la casalinga». Dichiarazioni come questa ci sembrano scandalose; accettabili solo se troviamo la risposta nella paura, la troppa fatica di vivere il doppio lavoro, se possiamo etichettarle come rinuncia. E allora possiamo essere indulgenti con la sorella che non ce la fa e ci dispiace per lei e pensiamo di dover moltiplicare gli inviti e le sollecitazioni alle altre, a tutte le altre, perché non si scoraggino, perché cerchino di passare attraverso l'indispensabile esperienza di crescita e di autonomia che solo il lavoro fuori casa può dare.

Ho molti dubbi che questa sia la risposta giusta. E che sia la sola possibile in una prospettiva che mai ci abbandona, anche se sembra farsi sempre più lontana, di una società più a misura di uomo e di donna. Il contributo delle donne alle rivendicazioni della qualità della vita, il mutato atteggiamento anche dei giovani maschi rispetto al lavoro, la richiesta di un'elasticità maggiore nel raccordare i propri ritmi di vita e di lavoro alle esigenze di produzione e di organizzazione della società, non sono riflusso; sono speranza diffusa, a volte utopistica, che percorre la società occidentale di pari passo con una evoluzione

tecnologica che contiene il segno contraddittorio di sempre maggiori possibilità di liberazione e di condanna. È positivo che anche l'universo delle casalinghe e del lavoro domestico non ne resti fuori; direi anzi che è indispensabile che ne sia investito pienamente.

Il punto è che nella società industriale e in quella post-industriale che secondo alcuni stiamo già vivendo, fare la casalinga può voler dire qualcosa di molto diverso da quello che ha significato l'essere casalinga delle nostre madri e delle nostre nonne.

So bene che storicamente la divisione sessuale del lavoro (la donna dentro la casa e l'uomo fuori, padrone di tutto lo spazio esterno) ha voluto dire secoli di vera e propria schiavitù, la privazione di quasi tutti i diritti civili, l'esclusione dalla vita sociale e politica, l'origine e la sanzione della inferiorità culturale della donna e la sua dipendenza totale dal potere maschile.

Resta però da vedere se oggi esistano le stesse premesse per motivare un rifiuto drastico alla scelta del lavoro dentro casa. Se poi l'unica alternativa, visto che nessuna di noi crede veramente che il lavoro domestico possa essere totalmente eliminato o totalmente socializzato, sia quella di accettarlo in quanto se ne recupera il valore affettivo e gratificante come dimensione *altra* della donna. Se abbia senso lasciar gestire questa valorizzazione a iniziative organizzative e politiche di ispirazione cattolica che lo ripropongono come condizione esistenziale obbligata e privilegiata all'interno di una mistica del femminile e della famiglia. È questo il rischio della provocazione contenuta nell'articolo di Ritanna Armeni e Paola Piva e mi pare curiosamente monco il dibattito che quell'articolo ha provocato. Le risposte infatti, dalla più polemica della Mafai su Repubblica, a quella assai articolata di Anna Ciaperoni sul precedente numero di *Orsa*, non hanno preso in considerazione quanto c'era in quell'articolo di indicazioni per andare avanti, dato che l'assunto di base esplicitato anche nel titolo «E se il lavoro domestico non fosse lavoro?» è obiettivamente un segnale deviante. Bisogna invece chiamarlo lavoro, lottare per farlo riconoscere come lavoro, organizzarlo come lavoro, perché il lavoro domestico non riassuma ed esaurisca totalmente l'esistenza e l'identità di una donna che lavora a casa. E proprio non confonderlo con l'investimento psicologico che ogni essere umano può cercare e trovare nel lavoro in casa o fuori casa, nell'attività manuale o intellettuale, nella solitudine o nelle relazioni con gli altri, nel narcisismo o nella oblatività, e così via, ma questo è proprio un problema di libertà e di bilancio individuale di vita. E casomai si tratta di

lottare perché questa libertà di scelte sia reale per tutti, donne comprese. A me pare che per quanto riguarda il lavoro domestico e il suo intrecciarsi con la condizione di casalinga, moltissimo sia cambiato. Vengo, per età e cultura, da una storia di emancipazione: l'indicazione prioritaria e mai discussa per una scelta di lavoro fuori casa che ho assimilato fin da bambina, conteneva tre diverse prescrizioni, che sento ripetere anche oggi contro le casalinghe per scelta: — il lavoro fuori casa ti dà l'indipendenza economica senza la quale non esiste libertà e possibilità di disporre di sé; il lavoro fuori casa ti mette in rapporto con la società, ti consente di dare il tuo contributo e di maturare una più alta prospettiva culturale e una coscienza sociale; il lavoro fuori casa ti evita l'isolamento e la solitudine, sopportabili



Eva Sorensen

li al massimo finché i figli sono piccoli e le richieste grandi, poi quando se ne vanno, resti indifesa di fronte alla inutilità del tuo ruolo.

Si intrecciano ragioni di ordine personale e sociale, ma a ben vedere oggi rimane interamente valida solo la prima.

Non c'è dubbio infatti che oggi la donna impegnata nella famiglia è ad un tempo costretta e facilitata a entrare in rapporto con la dinamica sociale esterna, non può, neanche se vuole, delegare al maschio il rapporto esclusivo col mondo esterno. Se molti sono gli obblighi che la costringono a questo, molti sono anche gli strumenti di cui dispone per evitare le conseguenze negative sul piano personale e sociale di un isolamento a vita che per la casalinga di ieri solo la straraganza o la ricchezza potevano rompere. La possibile semplificazione di molto del lavoro domestico tradizionale, l'impegno più breve nel ciclo della vita delle fasi di accudimento totale dei figli per la riduzione del numero delle gravidanze e l'allungamento della durata media della vita; la

IL DIBATTITO

scolarizzazione diffusa e l'immersione nella società della comunicazione; una maggiore e legittimata libertà di movimento fuori casa, accompagnati dalla coscienza sempre più diffusa del diritto-dovere di fare qualcosa anche per sé, consentono alla donna che lavora in casa un progetto di vita che non la obbliga più alla rinuncia totale. Non sarà così tutto l'universo delle casalinghe italiane, ma certo i sondaggi più recenti danno una percentuale maggioritaria di casalinghe non più identificabili con lo stereotipo della casalinga poco istruita, poco autonoma, poco consapevole.

Quanto al loro contributo alla società risulta sempre più evidente, anche se le donne stentano a rendersene conto per la contraddizione che lo accompagna, che il lavoro di accudimento e di servizio agli altri familiari non è solo una prestazione privata, ma qualcosa di cui la società ha bisogno e comincia ad essere costretta a valutare. Rimane infatti un solo punto insolubile, quello della gratuità del lavoro domestico.

Bisogna dunque riconoscere la coerenza assoluta della richiesta del salario al lavoro domestico, che cerca di sciogliere l'unico nodo veramente negativo e insolubile della scelta del lavoro a casa. E infatti la gratuità del lavoro domestico che permette di tenerlo nascosto e che rende insufficiente ogni lotta delle donne che abbia *invece* come solo obiettivo la conquista per tutte del lavoro fuori casa; sappiamo che questo lavoro fuori casa per quasi tutte le donne non è mai, e non solo nella società capitalista, un *invece* ma un *anche*. E sappiamo che in tutta la problematica se la retribuzione dell'uomo sia o no una *retribuzione familiare* che copre anche il lavoro gratuito e nascosto della donna emerge con chiarezza un dato; il lavoro extradomestico della donna sposata diventa economicamente conveniente per la famiglia solo se la donna assume su se stessa (sul suo tempo e sulla maggior fatica) il costo del lavoro domestico che le è attribuito, o se lo scarica sull'aiuto gratuito di un'altra donna della famiglia. Ed è esattamente questo carico nascosto che rende così impossibile (anche in ipotesi di un'ampia disponibilità di servizi sociali) di tutelare i diritti delle donne per un'uguaglianza di opportunità e di retribuzione sul lavoro, e di combattere il lavoro nero.

Certamente la richiesta del salario domestico non potrà avere soddisfazione in tempi brevi, forse non l'avrà mai nella direzione richiesta. Esiste oggi una inammissibilità politica e pratica in quanto onere visto come parassitario e comunque insostenibile

da qualsiasi bilancio statale. Ma non mi pare esista più alcuna inammissibilità teorica a valutare economicamente una prestazione che, svolgendosi nel chiuso della famiglia, è priva di valore di scambio, senza prezzo come dicevano le norme.

È recente e piccolo, ma significativo l'intervento dello stato a regolare qualche aspetto di questo scambio economico, dalla parte della donna che contribuisce col suo lavoro casalingo, nelle norme che dal 1974 regolano il matrimonio e la separazione. Il valore del lavoro domestico non compare nel reddito nazionale finché è normalmente prestato, ma viene monetizzato e quindi diviene esplicito in tutti i casi eccezionali: dal bambino dato in affidamento perché momentaneamente privo dell'assistenza familiare, ai servizi a domicilio per l'anziano solo e bisognoso, per citare solo due esempi.

Sono piccoli segni, ma non è impossibile pensare che nella società di domani anche il lavoro domestico normale, possa trovare il suo valore di scambio, purché lo si chiami lavoro. Per ora è una provocazione, e sia tatticamente che strategicamente non è detto che vada contro l'interesse delle donne, di tutte le donne, al loro riscatto.

Il mondo della produzione va inevitabilmente verso una concentrazione crescente che fa prevedere una riduzione dei posti di lavoro, per cui diventa sempre meno verosimile un accesso crescente delle donne ad un lavoro stabile fuori casa; cresce e non solo per le esigenze di ristrutturazione dell'economia, ma anche per il diverso articolarsi delle opzioni individuali di vita, la quota di lavoro precario e la mobilità rispetto al lavoro; si dilata progressivamente il settore economico dei servizi, ma crolla l'ipotesi dello stato assistenziale, di fronte al costo dei servizi sociali centralizzati e alla loro ridotta efficienza; l'allungamento della vita media non può che comportare un diverso equilibrio tra vita lavorativa e non per uomini e donne. Perché non lottare affinché nuovi punti di equilibrio si trovino questa volta non solo a spese delle donne? Dove il lavoro domestico sia un lavoro e non una condizione esistenziale e faccia parte di una diversa distribuzione del lavoro tra uomini e donne, dentro casa e fuori, nell'arco della settimana come nell'arco intero della vita?

FALSA PRESENZA

di Laura Kreyder

La critica femminile, la ricerca, tramite saggi o romanzi, di una creatività di donne è diventata un genere: questa è la «novità» sgradevole che ci viene annunciata da Marina Beer (in



Eva Sorensen

Memoria 2), in un pastiche di saggi-stica femminista con relativa nota delucidatrice dai toni insieme ammonitori e pessimistici.

Non che il pastiche in questione sia veramente probante, tranne la parte finale più dichiaratamente caricaturale, ma a questo punto ci si può anche chiedere con disagio, come mi è successo, come mai ciò non sia avvenuto prima, ed in modo ben altrimenti crudele.

Che un certo tipo di articoli o di studi, per non dire di narrativa, attinenti a problematiche culturali legate alle donne abbia prodotto vezzi, abitudini, stilemi, ordine di pensiero, insomma, si sia trasformato in un genere ben individuabile, collocato e collocabile senza troppo disturbo nelle categorie del pensiero già operanti, non può lasciarci indifferenti.

Ogni scritto concepito da una donna sull'attività intellettuale, culturale o altro di una o più donne, si fonda sulla premessa che esiste, deve esistere, dovrebbe esistere una «cultura femminile». Sembra ovvio. Ma niente di ciò che sembra evidente deve essere la-

IL DIBATTITO

sciato alla propria cristallina apparenza poiché l'evidenza non è che un effetto destinato a schermare ideologismi, preconcetti e confusione. Perché dobbiamo dare per scontato che l'espressione «letteratura», o «cultura femminile» abbia un senso (anche quando si dibatte sulla sua esistenza, si dà per scontato che significhi qualcosa)? E se lo diamo per scontato, che significato ha?

Lasciamo da parte le parole «cultura» o «letteratura», le quali pongono già di per sé innumerevoli problemi e concentriamoci sull'aggettivo «femminile». Dunque, una cultura femminile è una cultura fatta dalle donne — all'esclusione quindi dei nomi maschili (come le librerie di donne che vendono libri scritti solo da autori anagraficamente di sesso femminile)? Oppure è una cultura destinata alle donne, fatta a loro uso e consumo, di cui soltanto o soprattutto loro sono le dirette fruitrici (temi, romanzi, canzoni, riviste, consigli, luoghi...)? O ancora, è una cultura con caratteri femminili, al di là del sesso biologico di chi la consuma o la produce (certe pratiche, certe intuizioni rintracciabili in tutta la storia, certi settori della vita umana, tutti più o meno seppelliti, emarginati, occultati...)? O infine, la cultura femminile vera e propria si può porre solo in relazione ad una consapevolezza politica segnata dall'inizio del movimento delle donne negli anni Settanta?

Tutte le pagine che leggo sull'argomento, talora mi appassionano, ma più spesso mi provocano un po' della tipica irritazione del sillogismo imperfetto. Un ragionamento circolare e perfettamente chiuso su sé stesso si conclude con una brillante affermazione, la quale era già tacitamente contenuta negli assunti iniziali, nella premessa liminare, nello stesso movimento della mano giustificato dalla decisione e dalla necessità soggettiva di scrivere. In breve si parte da un'idea di «cultura femminile» che congloba genericamente e confusamente tutte le ipotesi sopracitate e si conclude con l'accentuazione — momentanea — di una di esse. E come in certi sillogismi, l'irritazione proviene dall'impressione che «qualcosa» nella premessa zoppichi. Di qui, al di là degli eventuali piaceri ed emozioni suscitati da una scrittura a volte seducente, l'incredibile sensazione di povertà risultante da siffatte letture. E quando uso il termine *povertà*, non è per spregio scolastico, come si vedrà in seguito.

Parlando di «cultura femminile», forse il primo compito — quello del distinto epistemologo, poiché di questo si tratta — dovrebbe consistere in-

nanzitutto nel definire l'oggetto in esame, in modo da evitare fastidiosi esercizi, più proficui nel gioco dell'oca, del tipo: «ritorno al punto di partenza», parafrasabile peraltro in scoperte tautologiche poco produttive quale «la mamma è sempre la mamma». Tautologia molto feconda laddove viene usata consapevolmente e con criterio (vedi Gertrude Stein), ma più spesso generatrice di grande frustrazione e senso di impotenza.

L'espressione «cultura» o «letteratura femminile» dovrebbe essere usata per quella che è: non un modo comodo di designare un nostro originalissimo pensiero, bensì una frase fatta, un sintagma fisso, con una lunga storia dietro di sé di cui dobbiamo per forza tener conto. A questo proposito, due osservazioni. Primo: ritroviamo questa stessa dicitura nei soggetti delle biblioteche. Questo non è un problema, ma lo è il fatto che non esista la simmetrica rubrica «letteratura maschile», per esempio. Non per radicato maschilismo dei bibliotecari, ma perché quest'ultima rubrica sarebbe di uso classificatorio ridottissimo. Secondo: sono stati redatti manuali e dizionari di letteratura femminile fin dall'inizio del secolo (e anche prima), da uomini e donne che tentavano a priori di evidenziare i caratteri di tale letteratura, che poi sono sempre gli stessi: basti leggere di seguito opere quali *L'évolution des idées chez quelques-unes de nos contemporaines* del 1905 e il recentissimo *Promenade féminière* di Irma Garcia (1) ambedue lessici di contenuti della scrittura femminile, per convincersi che siamo sempre confinate nell'ambito dei sentimenti generosi e dell'indistinto delle sensazioni diffuse e impalpabili. A questo proposito è illuminante, seppur limitato, un articolo apparso ultimamente in Francia (2) che rifà la storia di questo genere e delle sue denominazioni, dalla già criticata «letteratura femminile» alla più moderna «scrittura di donne» e, potremmo aggiungere noi, al raffinato «donnagrafia» (3) ultima metamorfosi linguistica di quello che, proprio come genere, è quasi diventato un'istituzione. Se non esistono rubriche nelle biblioteche né manuali sui ripiani che si intitolino «letteratura maschile», ne consegue, per una logica prettamente tassonomica, che la classificazione non obbedisce all'ordine duale: *Letteratura (generale?) = Letteratura maschile + letteratura femminile*; ma piuttosto ad uno schema del tipo: *Letteratura = Letteratura femminile + letteratura popolare + letteratura dialettale + ...*; oppure: *Letteratura = Letteratura femminile + letteratura '400 + letteratura '500 + letteratura '600 + ...*, o altre possibili combinazioni in cui comunque l'aggettivo «femminile» non è abbinato (o opposto) al suo diretto antonimo, bensì ad altre

suddivisioni all'interno della letteratura generale, suddivisioni dove per altro viene rappresentata in parte. Ma si tratterà veramente di letteratura generale? oppure che senso ha per noi quel «generale»? Non sarà piuttosto un modo di dire, concretamente e performativamente, che la letteratura femminile *fa parte* della letteratura maschile?

E qui ritroviamo la tautologia, anche se rovesciata.

Barthes, in *Mitologie*, definisce con tono sprezzante la tautologia come morte del linguaggio, o meglio rifiuto, svenimento, sintomo, afasia. Tutti questi termini mi sembrano invece stranamente appropriati alla definizione della donna che scrive, al suo atteggiamento davanti alla pagina. Quindi, dimenticandosi della letteratura e dei contenuti con cui riempire



Eva Sorensen

una forma vuota, un genere segnato ideologicamente, conviene spostare l'attenzione su qualcos'altro, su cosa sia un soggetto che scrive, per esempio, sulla possibilità di dire il suo sesso liberamente. Non mi risulta che sia possibile, che esista una lingua, un'organizzazione testuale che possa inscrivere la differenza sessuale nel simbolico.

Ripenso allora all'«accusa» formulata poco prima di «povertà».

Non si può essere che povere, quando la ricchezza del linguaggio o la si usa da uomo, o si è incapaci di inserirvisi e si rimane nude, povere. Perché la differenza, a volte, può essere irriducibile e impedirci la scelta tra emancipazione e non, tra mimetismo e silenzio, tra adeguatezza e follia.

Porre la questione del soggetto che parla e scrive rinvia evidentemente all'annoso tema della ricerca dell'identità. E non riesco a pensare che questa ricerca possa passare attraverso il ritrovamento di antiche tracce, qualunque esse siano: pratiche magiche, scene del parto, segni semi-seppelliti, testi orali o scritti, senti-

IL DIBATTITO

menti da rivalutare, vecchia saggezza da rileggere, miti antichi del matriarcato, figure materne da riscrivere. Non penso che i testi femminili e la cultura del passato ci possano sollevare da questo peso immediato: dover affrontare l'assenza di ogni consolazione, il disagio di non aver nessun passato da sfruttare e in cui riconoscere se non quello degli uomini, la loro Storia e la loro Letteratura, (che peraltro, non è poco).

È chiaro che questo implica anche violenza. Violenza del pensiero su sé stesso, che per accedere al reale deve rinunciare ad abitudini, ideologismi, pregiudizi... Violenza spesso inflitta dall'esterno, dalla realtà stessa, che ci mette davanti all'obbligo di vedere la vacuità della nostra immagine faticosamente costruita, abiti che cadono: travestimento non scelto, nudità non scelta... Violenza anche necessaria al progredire della nostra ricerca (individuale e politica): tutto il contrario di certe melensaggini, del budino per i nipoti e dei fiori per la casa; tutto il contrario dell'arroccamento in una nostalgia dei miti del passato e del presente; tutto il contrario di una vagheggiata femminilità sensitiva, espansiva e affettuosa.

Questo sapere violento, può essere necessario rimuoverlo. Se la conoscenza, storicamente e individualmente, non può avvenire perché, non-scrivibile e non-vivibile, essa significherebbe solo distruzione dell'io e dell'immagine che si è costituito, allora erompono i sintomi: hanno la potenza enorme di potere rappresentare, ma escludono l'accesso all'essere, all'identità.

E la problematica dell'immagine è indissolubilmente legata, per le donne, a quella del narcisismo, narcisismo riconoscibile anche in questo compiacersi a ritrovare consolanti radici e in cui io leggo solo l'orrore per il proprio corpo, l'assoluta intollerabilità della vista del proprio corpo.

Il bisogno vitale della seduzione con la relativa ipersensibilità a tutto ciò che concerne la pura apparenza fisica e la mera adeguazione agli insicuri segni di una bellezza mai definita, sempre sfuggibile, sempre in pericolo, mi rinviano ad una Scena antica ed immaginaria: una bambina guarda in uno specchio sua madre che la sta guardando e scopre con orrore, insieme all'immagine del suo corpo, di non essere desiderata. Da qui nasce l'impossibilità di darsi un corpo, di rappresentarlo, di desiderarlo, sicché noi siamo molto brave ad amare, amare i figli, amare gli uomini, a dare ciò che non abbiamo, a dare ciò che non siamo. E le altre donne, le invidiamo, eterne rivali nello sguardo

IL DIBATTITO

della madre o dell'uomo, oppure le includiamo fusionalmente in noi, indebitamente, come altrettante piccole parvenze di soggetto.

Si può continuare a chiosare sull'infinita potenza d'amore delle donne (da cui nascerebbero anche l'espressione di sé, e una possibile cultura), ma se quest'amore nasce dall'orrore che abbiamo del nostro corpo, dalla paura di perdere ogni consistenza senza uno sguardo pieno e intero che ci giustifichi, è un amore, è una sensibilità puramente mortifera, almeno per noi, e spesso anche per gli altri.

Quindi, ritorniamo da dove siamo partite, dalla tautologia e dalla povertà. Perché, seguendo un ordine tautologico rovesciato, siamo povere della nostra ricchezza, ma ricche della nostra povertà. Laddove riempiamo il vuoto di puri contenuti (cultura femminile, grandi sentimenti e lotte generose), possiamo anche sentirci gratificate, ma siamo solo nell'ambito dell'illusione, e di un'illusione per di più strettamente collegata e funzionale all'immaginario maschile. Laddove invece riusciamo a dire la povertà, l'assenza e l'assurdità (con humour, ironia o disagio), accediamo al reale.

Questo dibattito, a mio parere, è politico e ne abbiamo una traccia nel Catalogo Romanzi n. 2 della Libreria delle donne di Milano e della Biblioteca delle donne di Parma, intitolato *Le madri di tutte noi*. Assistiamo, nel suo farsi, alla contrapposizione di due pensieri. Il primo è di tipo euforico: le donne hanno scritto e hanno espresso, anche se spesso frammentariamente, la loro identità. Dalle loro opere, possiamo trarre indicazioni circa l'organizzazione del mondo e il nostro posto al suo interno nonché progetti e soluzioni di fuga, di trasgressione, di realizzazione autentica di un'identità femminile. A questo pensiero si oppone e si intreccia un altro, questa volta di tipo «disforico»: se le grandi scrittrici hanno espresso qualcosa di diverso, è nell'aver saputo simboleggiare la loro inesistenza, le regole sottili o ferree che le legavano ad una realtà descritta da quel particolare punto di vista (Austen), nell'aver saputo manipolare il linguaggio e i mezzi stilistici per inventare una scrittura nitida, tautologica, precisa, a volte tagliente e crudele, a volte ironica e raffinata, dalle sembianze spesso «povere» (Stein, Compton-Burnett)...

Direi che queste due posizioni coesistono in ognuna di noi e molto interessante è vedere come il pensiero «disforico» non sia sempre quello che si crede. Quando emerge la convinzione di poter sfuggire alle leggi, quando

compaiono la credenza e la fiducia in un progresso possibile della nostra «condizione» nell'ordine evidentemente immutato del mondo, subito nascono anche un senso di onnipotenza e la conseguente fantasia che quella libertà porti alla catastrofe: prova ne sono le immagini delle grandi scrittrici suicide o eternamente depresse, le cosiddette «perdenti», proprio quelle che con maggior impeto hanno voluto competere e scontrarsi col mondo (Plath, Kavan, in una certa misura la Woolf...).

Ma forse è anche una storia, trattenuta e inavvertita, quella che ci racconta il Catalogo Romanzi delle donne di Milano e di Parma, vibrante tacitamente da una pagina all'altra, da un disegno all'altro: una lieve favola o un dramma segreto?

Così, si ritorna nell'ambito dei sicuri



Eva Sorensen

luoghi della permanenza simbolica, ai generi, cioè, che abbiano i segni di una femminilità esibita come contenuto o siano forme coatte, le uniche consentite dal reale. La nostra presenza non vi si può mai inscrivere come gloriosa o dubbiosa pienezza. Il testo femminile può solo dire la sua assenza e la sua differenza nelle pieghe delle disfunzioni del linguaggio maschile, nei luoghi patologici della stilistica quali la tautologia, l'eufemismo, il pleonasma, la preterizione, la ripetizione... e naturalmente il lapsus.

NOTE

(1) Jean Lionnet, *L'évolution des idées chez quelques-unes de nos contemporaines*, Parigi, Libre Académie Didier, Perrin et Cie, 1905. Irma García, *Promenade féminine. Recherches sur l'écriture féminine*, Paris, Des femmes, 1981.

(2) Béatrice Slama, *De la «littérature féminine» à «l'écriture-femme»* in «Littérature», 44, dic. 1981, pp. 51-71. Questo numero della rivista raccoglie interventi intorno alla questione dell'istituzione letteraria.

(3) Espressione coniata da Nadia Fusini, in «Memoria», 3.

DEMOCRAZIA E DIRITTO n. 3, 1982

La tutela dell'ambiente

Cesare Salvi, Ambiente, giustizia civile e partecipazione

Ambrogio Robecchi Mainardi, Difesa del suolo e calamità naturali: profili legislativi

Gianfranco Amendola, La tutela penale dell'ambiente

Beniamino Caravita, Corte dei conti e interessi diffusi. Un caso di interpretazione estensiva

Garantismo e potere giudiziario

Paolo Martinelli, Enzo Roppo, Magistratura e processo penale nella crisi del sistema politico

Vittorio Borraccetti, I rapporti con le polizie nell'attività del pubblico ministero

Saggi

Francesco Galgano, L'impresa cooperativa fra autogestione e autocrazia

Carlo Cardia, Problemi attuali del diritto di famiglia

Luigi Pannarale, Politiche del lavoro e aspetti giovanili

Osservatorio istituzionale

Rappresentanze di detenuti e mercato penitenziario (salvatore mannuzzu)

L'indennità di anzianità tra riforma e referendum (massimo d'antona)

Com Nuovi Tempi

**settimanale
autogestito
di controinformazione
sui temi della fede,
della politica,
della vita quotidiana,
all'interno
delle esperienze
di base
e delle lotte
di liberazione**



Abbonamento annuo L. 20.000

c.c.post. 61288007

intestato a Com Nuovi Tempi

via Firenze 38, 00184 Roma

Poco convinta di alcuni interventi sullo scorso numero di Orsa, Roberta Tatafiore torna alla vicenda della lotta per l'aborto usandola come chiave di lettura di uno dei temi fondamentali del femminismo: l'autonomia. Dentro quella lotta vengono rintracciate e ricostruite posizioni ideologiche, divisioni, alleanze, comportamenti politici del movimento negli anni settanta: una memoria necessaria per capire e discutere dove siamo oggi.

UNA CRONACA DI PARTE

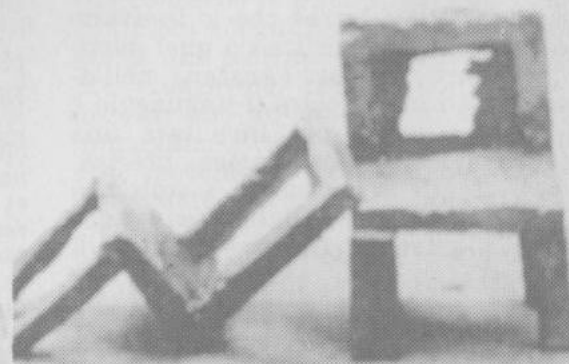
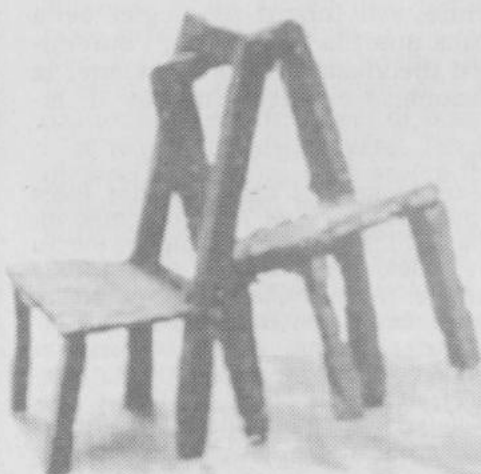
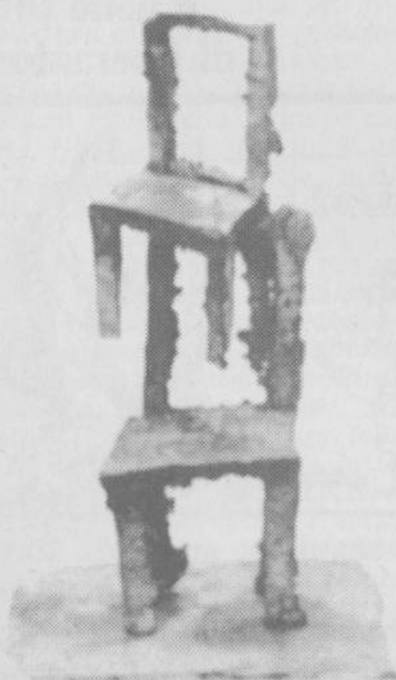
di Roberta Tatafiore

Dopo aver letto l'ultimo numero di *Orsaminore*, con il saggio di Ida Dominijanni sul separatismo e lo speciale Udi di Maria Luisa Boccia, Francesca Izzo e Mariella Gramaglia, mi è venuta voglia di andare a ripescare «il cadavere nell'armadio», ovvero di ripensare alle vicende della legge per l'aborto. Ho notato infatti che la tensione contenuta negli articoli citati è quella di rivedere questi famosi «dieci anni di femminismo» da un'angolatura tutta interna, ponendo al centro il femminismo nella sua complessità teorico culturale. Mi è venuta invece voglia di rovesciare la memoria e partire dalla lotta - per - l'aborto, come «fatto» che ha fissato storicamente il femminismo all'esterno, nella storia italiana dell'ultimo decennio. È una ricostruzione arbitraria, che mette insieme pezzi di fatti e di memoria anche molto scontati. L'esperienza a cui mi richiamo è quella fatta nel femminismo romano, che è delimitazione di non secondaria importanza. Quando nei primi anni '70 i radicali (allora non ancora partito) pongono

la questione dell'aborto come campagna referendaria per la sua depenalizzazione, nel movimento femminista separatista c'è un livello di analisi che coincide con la richiesta del referendum in quanto le femministe, come «cittadine», erano sicuramente dalla parte di chi avrebbe votato la depenalizzazione. Ma la forza d'identità del femminismo non è la rivendicazione di diritti e/o tutela delle donne, bensì la pratica dell'autocoscienza. Era chiaro quindi che nessun appoggio esplicito sarebbe stato dato a nessuna forza politica o d'opinione per una battaglia di diritti civili. Questo, però, mentre la questione aborto già poneva alcuni gruppi di donne militanti sulla frontiera dei diritti civili: i nuclei per l'aborto, estranei alle istituzioni della società in quanto illegali, ponevano fin da subito una risoluzione istituzionale, proprio perché praticavano la supplenza delle istituzioni che di per sé spinge al riconoscimento.

Sono gruppi costituiti all'origine soprattutto dalle compagne dell'Mid, federate al gruppo radicale che si sta avviando a diventare partito. Sono gruppi che attraggono nella loro orbita soprattutto compagne della sinistra extraparlamentare (allora si chiamava rivoluzionaria) e queste ultime sono donne che in parte trasferiscono la pratica del lavoro di massa in lavoro - di massa - tra - le - donne, in parte sono portatrici della cultura dell'antiautoritarismo con cui si vuole riportare ai bisogni delle masse la costruzione del sapere e potere scientifico, in questo caso il potere della medicina alle donne. Ci sarebbe molto da ricostruire sul fatto che questi gruppi di autogestione di un bisogno

SAGGI



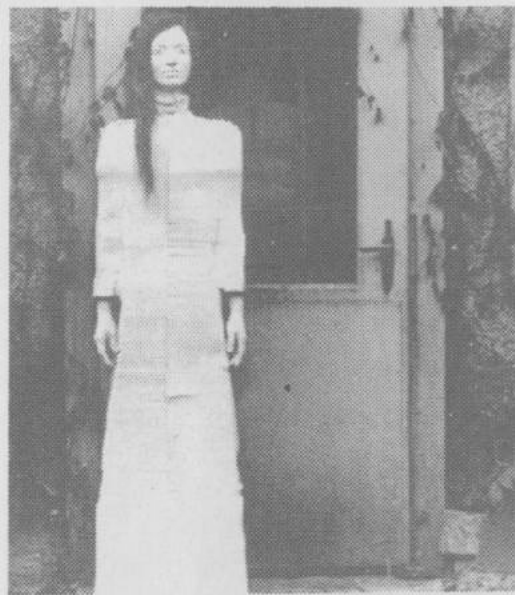
Erzsebet Schaar

sociale sono all'inizio «culturalmente» dei gruppi misti di uomini e donne, sul fatto che essi attivano alla partecipazione, attraverso l'utenza, anche donne che non fanno parte di gruppi o organizzazioni politiche. (La storia dei rapporti tra donne all'interno dei «nuclei» è realtà tutta da scrivere). Ciò che importa è che esiste una pressione oggettiva di donne per far uscire all'esterno la questione dell'aborto e di fatto si intensificano le manifestazioni di piazza separatiste, malgrado che il discorso femminista sulla sessualità sia in realtà estraneo alla prospettiva di una lotta rivendicativa. Alla manifestazione nazionale del 6 dicembre 1975, che segna un allargamento rapidissimo del femminismo, sotto lo slogan unificante e di sapore extraistituzionale «aborto libero», c'erano quelle che cacciavano a botte dal corteo i maschi di Lotta continua, quelle che dicevano «lavoro domestico salario è», quelle del «più devianza meno gravidanza», altre che ripetevano «il femminismo non è separatismo ma lotta di classe per il comunismo», e altre donne ancora che portavano cartelli con «sono del Pci eppure sono qui». Per dire che il movimento, direi come tutti i movimenti che si rispettano, non esprime un'elaborazione comune rispetto al «fatto» che lo rende visibile. Il «fatto» però moltiplica la rete di comunicazione e socializzazione tra donne, per cui il movimento si presenta come gruppo di pressione nei confronti dell'opinione pubblica e del sistema di potere, molto forte all'apparenza, molto fragile, nella realtà.

Ma il *nucleo solido* dell'elaborazione sull'aborto è altrove: le donne di via Cherubini di Milano lo rispecchiano in maniera lapidaria. Esse si dissociano dalle manifestazioni di piazza (e nel culmine della popolarità delle lotte useranno un giornale borghese per dirlo) con la motivazione che le manifestazioni mimano, al femminile, il linguaggio politico dominante, e perché la ricerca di una teoria della sessualità definisce comunque l'impossibilità di mediare «all'esterno» i bisogni delle donne, le quali rispetto all'aborto altro interesse non hanno che alla depenalizzazione, e a non confondersi nel clamore di una lotta abortista.

Effettivamente il «clamore» c'è: all'inizio del '75 vi si era inserita la provocazione di Pasolini che dichiarava di essere «contro l'aborto perché il problema è il coito». Carla Lonzi, fondatrice del gruppo Rivolta femminile, ha lasciato nel «Diario di una femminista», pubblicato nel 1977, una testimonianza molto precisa del punto di vista e dell'azione femminista rispetto all'aborto. Quando legge il famigerato articolo di Pasolini sul *Corriere della sera*, lei gli scrive una lettera in cui da «sorella» lo riconosce «fratello»

(una bella anticipazione, tra l'altro, del discorso odierno sul separatismo) in nome della comune critica all'ordine sessuale dominante. Pasolini, al quale interessava sostanzialmente dialogare con Moravia e con altri suoi pari, e non certo con l'«oscura» femminista, non risponderà mai alla lettera di Carla né la citerà mai nel dibattito che continuerà per un po' a imperversare. Questo episodio l'ho citato per dire che comunque la «soluzione aborto» doveva marciare tra le maglie delle istituzioni politiche e culturali, ovvero, come scrive Carla, la libertà di aborto «rispecchia una tappa obbligata del patriarcato che si rinnova per sopravvivere». Queste due posizioni, anche se oggettivamente sono quelle del «primo» femminismo, non possono essere ridotte solo a questo, perché esprimono



Erzsébet Schaar

la cultura di fondo del femminismo. Sono cioè le uniche posizioni coerenti rispetto all'elaborazione di quel momento sul nodo politico del rapporto tra emancipazione e liberazione, posto all'origine dell'autonomia separatista.

La posizione del «non legiferare» sull'aborto, cioè non assumersi il compito di dare indicazioni normative, ma considerare l'imposizione di una legge come una conquista per i nostri interessi, è di qualche anno dopo (1976), dopo che un governo è caduto per l'impossibile mediazione istituzionale tra sinistre e laici e lo schieramento Dc - Msi. E una posizione che supera quella della semplice depenalizzazione, nel senso che fa proprio un discorso di gradualismo nel processo di emancipazione/liberazione e contemporaneamente tiene ferma l'autonomia dei luoghi, dei modi e dei tempi delle donne. Più che derivata da una riflessione teorico-strategica e da un confronto sui bisogni, la posizione gradualista si impone come conseguenza della rapida crescita quantitativa del movimento. Il perché questa

SAGGI

crescita vada avanti per qualche anno in progressione geometrica, mentre il processo di confronto dei bisogni tra le femministe si intriga in spinte e contropinte, è un nodo ancor oggi senza risposta. Tenterò di fissare tre punti problematici relativi a fatti che accadono tra il '76 e il '78, dentro e accanto alla lotta per l'aborto.

La crisi della politica

La rottura delle donne da Lotta continua al congresso di Rimini del '76 è emblematica di tutte le rotture che maturano rapidamente nelle organizzazioni miste, le quali rispetto alla richiesta di massa di «aborto libero» potevano costituire la cerniera della mediazione.

La critica alla politica delle «compagne che se ne vanno» è così chiara che sembra contenere non solo la spiegazione delle scelte individuali e collettive rispetto al proprio gruppo di appartenenza, ma anche la capacità di governare l'autonomia sociale aperta togliendo il puntello essenziale del lavoro femminile di servizio alle organizzazioni burocratizzate. Avevamo coscienza di questo «compito di governo» della dissoluzione della politica come progetto di liberazione? A livello di intuizione sì. Ma ancora oggi, per esempio, Ida Dominijanni nel suo saggio sul separatismo si chiede: «...quanto il femminismo (...) abbia solo [la sottolineatura è mia] anticipato ed esplicitato in modo peculiare una rottura di più ampio raggio che riguarda anche soggetti diversi dalle donne». Come a chiedere conferma della politicità del femminismo/separatismo altrove rispetto al processo storico realmente avvenuto. Anche se è certamente vero che nel processo storico realmente avvenuto le stesse donne che ruppero con la politica attraverso il distacco dalle organizzazioni (e che sono state una componente, direi sociologica oltre che politica, nell'espansione del movimento) non ruppero con la politica tradizionale nell'affrontare il nodo dell'aborto. Ho detto prima che la posizione gradualista rispetto alla contraddizione emancipazione/liberazione è quella che si era imposta nel movimento: questa posizione si portava dentro la fiducia storica della sinistra nel primato del pubblico rispetto al privato. Si diceva: l'autodeterminazione, la gratuità, il controllo delle donne, che vogliamo rispecchiati da una soluzione istituzionale per l'aborto, saranno contenuti che imporremo con le lotte autonome delle donne, l'aborto nelle strutture pubbliche è una garanzia per poter piegare il controllo della sessualità secondo i nostri bisogni. D'altra parte l'accumulo di cultura e

sapere che avevamo non offriva altre soluzioni: l'autogestione politica dell'aborto dimostrava i suoi grossi limiti per le ruotazioni tra donne che nei fatti imponeva.

C'era, è vero, un polo esterno/interno al femminismo, costituito dalle compagne dell'Mld e dai radicali, che premeva per la semplice depenalizzazione dell'aborto, pur con l'idea che era il passo necessario per avere una buona legge. Questo polo poteva rappresentare una mediazione percorribile via via che la posizione gradualista mostrava tutte le sue contraddizioni e, soprattutto, la socialità femminista in espansione ci mostrava la problematica dell'aborto sempre più nella sua vera natura di pretesto. Ma tra le femministe e quest'area politica e d'opinione c'è stata sempre un'inimicizia superiore a quella sentita e praticata nei confronti della sinistra (rivoluzionaria e non). Il fatto è che al di là del contenuto della depenalizzazione, che avevamo «superato» più per mediazione tra svariate posizioni politiche che per reale analisi dei nostri bisogni, quest'area non ci dava nessuna garanzia. Uno spesso velo d'ideologia copriva l'esaltazione che dalle radicali e dai radicali veniva fatta dell'autogestione dell'aborto. Poi la loro idea centrale era che c'erano tutti i presupposti giusti per imporre, sotto la pressione del movimento, il referendum (di vincerlo, se si riusciva a farlo, non avevamo dubbi neanche noi).

Credo invece che noi abbiamo percepito prima degli altri la difesa del sistema verso le forme di democrazia diretta già all'indomani delle elezioni del 15 giugno 1975, che confermarono operativo il compromesso storico. Insomma la mia ipotesi è che la lotta per l'aborto non è stata un terreno di autonomia per le femministe, le quali però ci sono state dentro esprimendo il livello di coscienza collettiva che c'era: un intreccio tra le nostre culture di provenienza e l'intuizione attraverso il separatismo della crisi della politica, la resistenza all'autonomia nel confronto dei bisogni e la proiezione nell'autonomia sociale dei bisogni delle donne. Da tutto questo coacervo è scaturito, paradossalmente (?), un senso di *realpolitik*: abbiamo capito che affidando la questione dell'aborto alla soluzione legislativa ma disimpegnandoci nella sua formulazione, avremmo messo fine rapidamente alla situazione di illegalità dell'aborto nel nostro paese, avremmo avuto la «migliore legge d'Europa» e ci saremmo garantite un puntello per un'emancipazione compatibile. Ed è successo proprio così.

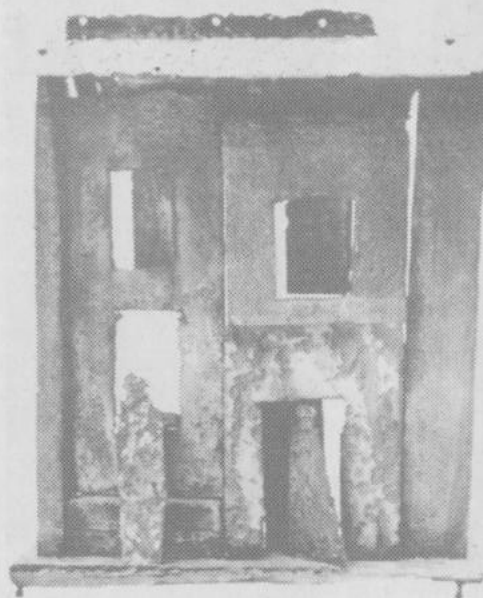
L'autonomia dell'Udi e l'autonomia dall'Udi

La differenziazione dall'Udi nei primi anni '70 sui temi di fondo: rapporto

tra emancipazione e liberazione, sessualità, separatismo è una differenziazione netta.

In questo senso ha ragione Francesca Izzo quando parla di un «nocciolo duro della differenza». Ma la lotta per l'aborto ha rimescolato le carte. Anche se non si dichiara separatista, l'Udi è di fatto un'organizzazione separata, anche se rispetto all'aborto prende posizione incalzata dal femminismo, è un'organizzazione strutturalmente preparata a recepire le spinte all'autonomia.

Ma l'Udi era anche istituzione, e come tale possedeva un doppio potere: trattare pari a pari con le altre istituzioni e camuffare la sua specificità. Quando rispetto all'aborto le compagne dell'Udi esprimono un forte contrasto con le soluzioni d'urgenza proposte dai partiti di sinistra, è



chiaro che entrano a far parte dell'area di pressione costituita dal femminismo, ma, contemporaneamente, in quanto istituzione si assumono la delega della mediazione politica che il femminismo ha rifiutato.

Il vero risultato della lotta per l'aborto, per l'Udi, non è la, pur conclamata, conquista della legge, ma l'avvio di un processo di discussione sull'identità dell'organizzazione che solo dopo parecchio tempo arriva a maturazione. E non a caso questo processo si è accelerato dopo che la liquidazione della questione aborto sancita dai due referendum ha liberato le udine da un peso. Le femministe hanno intuito questo processo di autonomia, ma su questa intuizione non hanno costruito una strategia. La manifestazione del giugno '77, dopo che al senato si è verificato il secondo «voto nero» sulla legge (ma ormai siamo in pieno clima di unità nazionale ed è chiaro che il compromesso si farà presto) vede insieme, da una parte, udine e femministe, mentre un'altra manifestazione dell'Mld e delle cosiddette «autonome» sostiene il referen-

SAGGI

dum. Non si tratta di uno «storico incontro» tra gli interessi delle udine e delle femministe, ma del punto massimo di sbocco della posizione gradualista.

La scissione del movimento non è tanto importante perché rompe l'unità rispetto alla lotta per l'aborto (quella non c'era mai stata) ma perché è una rottura tra femministe della vecchia e della nuova generazione politica. All'indomani della manifestazione le compagne del collettivo femminista Studio Ripetta furono le uniche, credo, che tentarono una spiegazione non meccanica della scissione avvenuta, «egemonizzata» da entrambe le parti da una organizzazione di donne e non dalle femministe. In un articolo apparso su *Lotta continua* scrivevano: «Con il principio dell'autodeterminazione il movimento tenta di rendere possibile ciò che è reale: la donna ha sempre deciso di abortire da sola, si chiede di sancire questa realtà di fatto. Il principio dell'autodeterminazione non è una richiesta ma una realtà di lotta. (...) Se il movimento femminista è un processo di conoscenza delle donne, aperto a tutte le donne e non a un'istituzione, ci si entra rappresentando solo se stesse. Si può considerare «alleato» di volta in volta, caso per caso un partito, ma mai un'associazione di donne, poiché sarebbe una contraddizione in termini». Come dire che si può anche superare il separatismo e le alleanze politiche tra «finte pari» (dove di fatto le due parti sono reciprocamente subalterne) se è chiaro che la lotta per l'aborto non si identifica con l'autonomia del femminismo. Il collettivo femminista di Pompeo Magno aveva avuto una posizione ancora più netta: non aveva aderito alla manifestazione distribuendo un volantino in cui ci si rifiutava di fare dell'aborto libero una rivendicazione delle donne da far confluire nello schieramento riformista o in quello liberal/rivoluzionario. Il principio dell'autodeterminazione come realtà di lotta è ancora lì che tentiamo di praticarlo. E dovremmo, secondo me, ormai capire che siamo tutte azzerate allo stesso livello di autonomia.

Il femminismo dopo l'«altro» movimento

Come c'è entrata la lotta per l'aborto? Apparentemente poco, se non nella scissione, citata, tra «rivoluzionarie» e «riformiste», pro legge o pro referendum. Ma subito dopo l'entrata in vigore della legge ci sono state delle lotte negli ospedali, che si rifacevano al discorso del controllo delle donne nel momento in cui l'aborto sarebbe diventato fatto pubblico nelle

istituzioni. A Roma l'esperienza più significativa è stata l'occupazione e l'autogestione del reparto del policlinico, durata dall'inizio alla fine dell'estate '78. Sono tre le caratteristiche significative di questa lotta: a) è uno dei rari punti di incontro tra femministe storiche, «compagne del '77» e donne dell'area politica della sinistra estrema. Le femministe storiche sono le compagne del Collettivo San Lorenzo, da sempre impegnate nei «nuclei» e nel campo della salute; b) è una lotta che pone un superamento egemonico del separatismo: per «entrare» nell'istituzione le compagne dichiararono «fondamentale la presenza degli infermieri e portantini del Collettivo autonomo» (vedi l'intervista con Simonetta Tosi pubblicata su *Differenze, speciale di politica*). L'alleanza non è un'alleanza tra «finti pari»: le donne gestiranno tutta l'occupazione ponendo in primo piano il rapporto tra loro e trasmettendo poi le decisioni al Collettivo autonomo.

Naturalmente la natura dell'alleanza ha un riflesso sull'«immagine» esterna di questa lotta e quindi c) si verificano scelte di campo all'interno del movimento delle donne rispetto a questa lotta. Per esempio le donne dell'Udi non vi partecipano malgrado anche per loro il discorso del controllo sulle istituzioni sia un discorso importante e messo in atto in altre situazioni. Ma anche molte femministe guardano a questa esperienza con diffidenza, e ciò ha impedito un'analisi e una comunicazione. A posteriori è interessante rileggere quello che scrive Silvia Tozzi sul citato numero di *Differenze*: «Si è visto quanto l'euforia del controllo contagiassero le donne venute per abortire, le infermiere. Dietro il controllo c'erano molti significati e possibilità che in parte hanno potuto svilupparsi in parte no. Per le utenti, per le compagne delle «liste di lotta» [le liste per reclamare l'assunzione, ndr], per le altre donne presenti nel reparto le priorità erano diverse soprattutto in partenza. (...) Prima ancora dei contenuti possibili del self-help e del loro uso contro l'istituzione, era la pratica dell'organizzazione e della solidarietà a sollevare problemi di cui si cercava la soluzione in riunioni affannose: come darsi delle regole evitando una dispendiosa spontaneità; come conciliare le proprie esigenze con quelle delle altre, come risolvere il problema dei ruoli e delle gerarchie, come bilanciare la ricerca della socializzazione con quella dell'efficienza. Si verificavano «defezioni» vistose tra le compagne femministe, non abituate alla disciplina del lavoro collettivo, prese da altre impegni e per di più orfane dell'appoggio del movimento». Voglio aggiungere un ricordo personale: parlando con una compagna del collettivo autonomo abituata invece «alla disciplina di

classe» mi è rimasta impressa una sua frase: «Ho imparato con voi femministe che quando si fa una lotta ci si può anche divertire».

La diversità, la disparità, la frantumazione dei bisogni soggettivi emerge dunque ancora una volta, tutte le volte, che c'è visibilità di autonomia di donne: l'esperienza del Policlinico arriva un anno dopo l'esplosione del movimento del '77 che guardiamo quasi sempre come l'ultima occasione della possibilità di affermarci per differenziazione.

Nel rapporto con il movimento del '77, infatti, di nuovo il punto cruciale è quello dell'autonomia, anche se questa volta non avevamo da giocare la parte delle «compagne che se ne vanno» perché il movimento che nasceva era lui che, come noi, anche se dopo di noi, se ne andava dalla tradi-



Erzsebet Schaar

zione della sinistra. Per ridurre al nocciolo le vicende non mi bastano le esperienze personali perché di fatto sono stata estranea a questo movimento, oggi dico, sotto lo *choc* della rottura dei miei punti di riferimento non tanto come femminista quanto come «cittadina di sinistra». E da qui vado ad analizzare la posizione di allora, che mi accomunava a pochissime altre compagne: il desiderio delle compagne attirate e partecipi al movimento nelle università di aprire un rapporto tra donne, di separarsi per un'esigenza creativa, sarebbe venuto spontaneamente e autenticamente col tempo. «Andare all'università» — come si diceva allora — avrebbe significato offrire alle compagne un polo preconstituito, e legittimare noi stesse e il separatismo come una sorta di commissione femminile del movimento. Ma, mi ha fatto notare Lia Migale, con la quale ho discusso a lungo nello stendere oggi questa riflessione, il primo gesto politico delle femministe all'università di Roma fu un tentativo di imporre la parità. Le femministe, durante una delle primissime

SAGGI

assemblee, occuparono la presidenza, segnalando così di volersi costituire come polo di elaborazione tra gli altri all'interno del movimento che nasceva. Il fatto è che quel movimento, rapidamente, per il suo statuto strutturale e sotto la pressione degli avvenimenti esterni che ben conosciamo, si è rivelato povero di dialettica culturale ed è stato egemonizzato dallo scontro con l'esterno, e questo ha azzerato tutte le componenti creative, femministe comprese.

Certo è che con il '77 il femminismo, come era sembrato stabilizzarsi nelle componenti sociali e politiche aggregate solo pochissimo tempo prima sulla lotta per l'aborto, è stato travolto da un cataclisma. E dal momento in cui si chiudono le ultime lotte negli ospedali per l'applicazione della legge finisce secondo me definitivamente una fase. Quella che ho voluto ridurre nella mia «cronaca di parte», con l'intenzione di usare le vicende della legge per l'aborto come memoria per capire e discutere la situazione in cui ci troviamo oggi.

CRITICA MARXISTA n. 5, 1982

Nuovi aspetti della «rivoluzione tecnologica»

Tecnologia, economia e società: tendenze in atto e prevedibili sviluppi.

Giovan Battista Gerace, Informatica e tecnologie associate.

Vincenzo Comito, Nuove tecnologie, struttura sociale e occupazione.

Laura Pennacchi, Il dibattito sull'economia dell'innovazione: cambiamento, crescita del reddito, forme di mercato.

Enrico Malerba, Franco Morganti, Conseguenze macroeconomiche della microelettronica.

Cristina Castelfranchi, Domenico Parisi, Oliviero Stock, Informatica e macchine intelligenti.

Matteo Rollier, Innovazione, condizione operaia e relazioni industriali.

Sebastiano Bagnara, Raffaello Misiti, L'interazione uomo/macchina: affidabilità e costi del «fattore umano».

Tre esperienze a confronto

Antonino Cuffaro, Scienza e tecnologia: la collocazione dell'Italia nella sfida internazionale.

Roberto Taranto, Le politiche industriali europee per l'innovazione e l'elettronica.

Mario G. Losano, Il «modello giapponese» tra tradizione e innovazione.

Governabilità delle trasformazioni

Jean-Jacques Salomon, Scienza, cambiamento tecnologico e decisione politica.

Carlo Bernardini, Consumi e tecnologie senza politica. La cultura di base dello sviluppo.

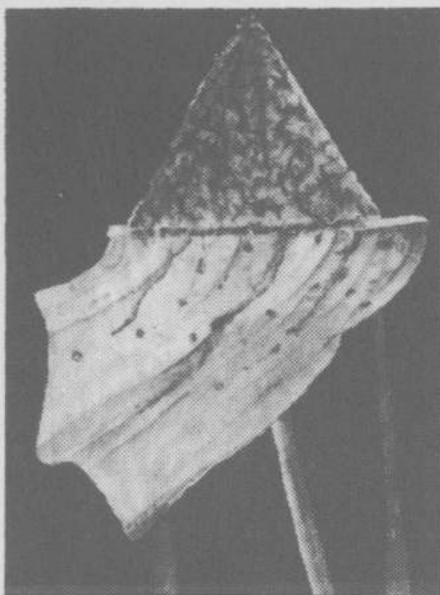
Giovan Battista Zorzoli, La politica delle risorse: biotecnologia e fonti di energia.

Roberto Fieschi, Il dibattito contemporaneo sugli armamenti nucleari.

Schede critiche

Libri ricevuti

Summaries



L'ALTRA

«È inutile cominciare da ieri
perché ieri ero un'altra»

Lewis Carroll

(Alice nel paese delle meraviglie)

di Carmela Fratantonio

NUOVE AUTRICI

Carmela Fratantonio a buon diritto si può considerare un'autrice inedita. A parte qualche poesia infatti pubblicata su *Alfabeta* Carmela comincia appena adesso a uscire dalla fase in cui le poesie sono ancora le ospiti segrete dei nostri più riposti cassetti. Questo soltanto per quanto riguarda la storia esterna di questa poetessa. A livello di realizzazione poetica invece questi testi esprimono un orgoglioso senso del proprio autonomo e sicuro percorso, la certezza di un inizio giusto. Insomma la sicurezza di superare la prova del fuoco delle prime pubblicazioni.

Alle lettrici di *Orsaminore* presentiamo qualche poesia scelte da una piccola raccolta intitolata *L'altra* che per una volta non è una citazione lacaniana, ma è tratta da una rimbaudiana affermazione di Alice: «è inutile

cominciare da ieri perché ieri ero un'altra».

Nelle poesie della Fratantonio circola una quieta ribellione, quasi un segreto mormorio che esprime un'identità ostinata e indomita, come di chi non si lascia catturare né nella persona, né nell'ombra imprevista. Il linguaggio è piano e cristallino e lascia trasparire oggetti e brandelli di realtà nudi e crudi senza orpelli e illusioni; la versificazione è semplificata al massimo, ma per niente arrendevole e architettonicamente solida. Insomma una poesia costruita mattone su mattone, pazientemente.

Carmela Fratantonio è nata in Sicilia, ma vive a Cinisello Balsamo con un marito e una bimba in uno spazio angusto e strappato con fatica ai casermoni del quartiere dormitorio. È da lì che le sue poesie prendono il volo.

b.m.f.

L'invitato

Ci lasci soli
io e il tuo amico
neri e salati
non ci sfioriamo
con un dito

ma cosa stai
togliendoti di dosso
con quella doccia
interminabile?

Orientamento

Di preferenza passo
per sentieri già noti
accidentati
le mani avanti
gli occhi chiusi
Di preferenza imbocco
le strade senza uscita

Il rischio mi richiama
— anabbaglianti spenti —
per una via
extraurbana

Istantanea

Mia figlia
mia madre
mia nonna
ed io insieme
sul corso di Ispica

Una accanto all'altra
una dentro l'altra
— e gli uomini?

L'ombra

Non calpestarmi l'ombra
che l'orma mi si stampa
di pietra
sopra il cuore

Rinuncia presto al sogno
di catturarmi l'anima
Tieni te la regalo
lei saprà consolarti
finché torno

Rimani prigioniero
nel reame dell'ombra
— un po' più grassa
un po' più corta —
tu che volevi
fissare al suolo
la mia forma

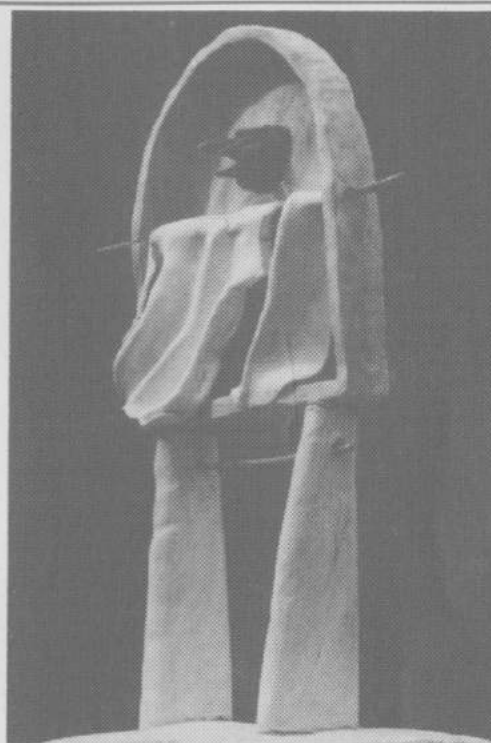
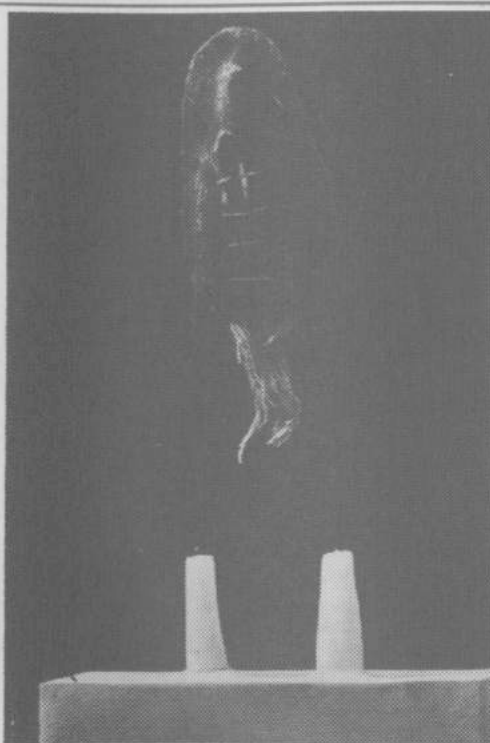
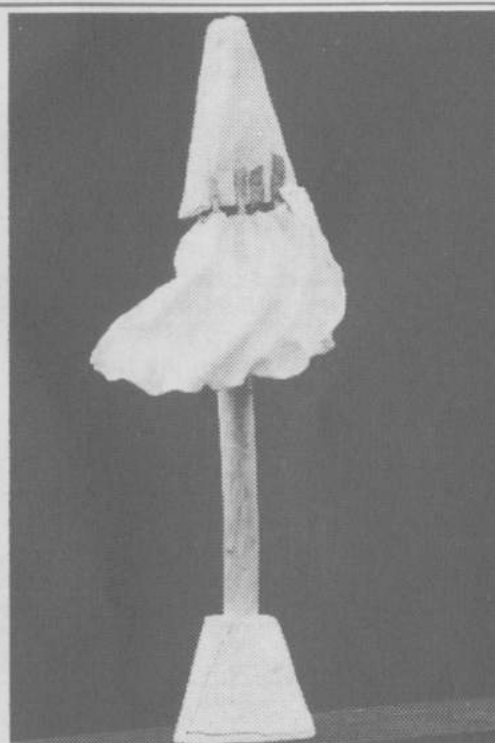
Sì

Scopriremo le carte
a metà poker
spegneremo il motore
all'improvviso
toglieremo le mensole dai muri
leggeremo Il cappotto d'astrakan
Avrò le gambe lisce con lo strep
imparerai l'inglese con i dischi
luciderai la tua ventiquattrore
farò accuratamente il maquillage

Diremo sì all'assicurazione
reclameremo all'azienda del gas
manderemo la bimba dalle suore

Anche arrendersi è un vizio
alla vita dietro la finestra

NUOVE AUTRICI



Isanna Generati

L'equivoco

A furia di dire no con la testa
di avere l'aria modesta
la faccia innocua d'abbonata

A furia di fissare il guard-rail
se un'automobile rallenta
di leggere gli orari
del pullman che ritarda
se lampeggiano i fari

A furia di smorzare i colori
con la nebbia
di mostrare il profilo feriale
di farmi due taglie più piccola

A furia di abbassare le orecchie
ai richiami di camionisti
in vena alle sei di mattina
anch'io mi sono confusa .

calcolato a occhio e croce
una tariffa

Tentazioni estive

Se ti frullano grilli
autoritarii
nel cervello

approfitta
oggi che porto i sandali
alla schiava

Testo

Leggimi con passione
parola per parola
segui a tuo gusto
la punteggiatura

Le lettere una ad una
profetiche raduna
dall'iscrizione etrusca
— traducimi con cura
Ogni alfabeto indigeno
dimentica

Il garbo della pagina
si presta alla ingenuità
della pronuncia

Adegua il corso
alla parabola
che si esplica
tra gli alluci e la testa

In questo numero

a pagina 2 **Orsaminore** spiega perché il ritardo di questo numero doppio, chi ha collaborato, chi ha sottoscritto.

dalla pagina 3 nei **Punti di vista**, Lidia Campagnano riflette sulle reazioni alla politica di Israele: **I palestinesi ci sono ancora**, mentre Rossana Rossanda guarda **Le donne del processo Moro**, comportamenti, reazioni, silenzi.

alla pagina 5 **Il corsivo** ricordo di una compagna, **Per Carla Lonzi con affetto**.

dalla pagina 6 **L'inchiesta** è sulle associazioni dei familiari dei malati di mente che vogliono applicare e cambiare la 180, **Io, sola, contro tutta la burocrazia**.

troduzione. Tamar Pitch spiega **Perché l'America** chiedendosi se è giusto parlare di «americanizzazione» per il femminismo italiano. Pat Morgan e Kim Nameny raccontano che cosa significa per le donne la crisi economica **Sotto il torchio di Reagan**, mentre Lucia Annunziata analizza le ragioni di una sconfitta: **L'Era: le donne contro le donne**. Terry Shtob e Giovanna Biadene riferiscono sul dibattito fra le donne americane sulla pornografia, **Verso una politica della sessualità** e Michi Staderini ci racconta il corso da lei tenuto all'università delle donne di Roma sullo stesso argomento, **Sesso porno o sesso sano?** Diana Borghi e Kathy Ashton nell'intervista a Marilyn Karolyi illustrano **Cosa scrivono dove pubblicano le femministe americane**, una panoramica delle riviste, case editrici, iniziative culturali.

dalla pagina 37 **Succede nel mondo** questa volta si occupa di quello che è successo in Medio Oriente, in Polonia, in Svezia e in Cina nell'ultimo mese.

dalla pagina 39 Il testo è di una scrittrice americana nera, Alice Walker:

di una rassegna sui videotapes newyorkesi, **L'amica americana** e Elisabetta D'Erme commenta un convegno su donne, cinema e televisione, **Dietro lo schermo**.

dalla pagina 51 **Biblioteca**. Simone Weil: un richiamo religioso alla temperanza, la vita di questa intellettuale raccontata da Fabrizia Ramondino che prende spunto dal saggio «L'iliade poema della forza». Anita Raya parla di Irmtraud Morgner attraverso l'analisi de **Il diario di Bele, tassista, chierica e strega**. Giovanna Sicari commenta l'esperienza di un gruppo di donne in **Un quaderno di scrittura**. A partire da **Natura morta con bambina: l'ultimo romanzo di Peter Handke**, Biancamaria Frabotta rilegge il percorso culturale di questo giovane scrittore.

dalla pagina 59 **Il dibattito** è sui problemi dell'emancipazione rispetto alla quale Anna Maria Mori si chiede polemicamente se le femministe non siano oggi **Contraddittorie e in ritardo**, mentre Marina Tartara ritorna sul significato del lavoro casalingo: **Difendo la casalinga inquieta** e Laura

L'ORSAMINORE

dalla pagina 12 **Il corsivo**. Clara Gallini ironizza su **Il complesso della Perpetua** nell'immaginario maschile e anche femminile.

dalla pagina 15 **Orsaminore**: apriamo con le lettrici una discussione sul passato, il presente e il futuro della nostra rivista. Questa volta intervengono Rossana Rossanda con **Alcune note per discutere**, Biancamaria Frabotta vuole **Il fiato per parlarne** e Lidia Campagnano che si chiede **Dove potrei scrivere così?** Di seguito, le prime risposte che abbiamo ricevuto all'appello alle abbonate.

dalla pagina 23 **Speciale Usa**. Nell'in-

l'incontro - scontro tra madre e figlia di diverse culture nel racconto **Per uso quotidiano**. Di Alice Walker parla Sara Poli a pag. 39.

a pag. 44 **Le immagini di questo numero** a cura di Anna Forcella e di Anne Marie Boetti che ci presenta **Amalia Del Ponte**.

dalla pagina 45 **Vedere sentire**. Silvana Silvestri ricostruisce ne **Le maschere** di Fassbinder il percorso del regista scomparso. Alida Airaghi interroga Gertrud Pinkus, una giovane regista svizzera, sul senso di **Un film per provocare**. Stefania Fabri ci parla

Kreyder interviene sulla cultura femminile denunciando il rischio di una **Falsa presenza delle donne**.

dalla pagina 66 **Saggi**. Roberta Tatafiore analizza in **Una cronaca di parte**, il tema dell'autonomia, che ha attraversato in modo così radicale la storia del movimento femminista, a partire dalla vicenda dell'aborto.

dalla pagina 70 **Nuove autrici** presenta una poetessa inedita, Carmala Frantantonio e la sua raccolta **L'altra**.



L. 2.500